



REGIONE SICILIANA

Assessorato dell'Istruzione
e della Formazione Professionale

Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana
Dipartimento Beni Culturali e I.S.
Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo

LINGUA E STORIA IN SICILIA PER L'ATTUAZIONE

della Legge Regionale n° 9 del 31 maggio 2011

“Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia,
della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole”

a cura di
GIOVANNI RUFFINO



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE FILOLOGICHE E LINGUISTICHE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Lingua e storia in Sicilia : per l'attuazione della Legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011 "Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole" / a cura di Giovanni Ruffino. - Palermo : Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di scienze filologiche e linguistiche, Università degli studi di Palermo, 2012.

ISBN 978-88-96312-24-7

1. Cultura - Sicilia - Insegnamento - Legislazione Sicilia <regione> .
Lgge regionale 31 maggio 2011, n. 9. I. Ruffino, Giovanni <1941->.
344.4580769 CDD-22 SBN Pal0240347

CIP - *Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

2012 CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI - DIPARTIMENTO
DI SCIENZE FILOLOGICHE E LINGUISTICHE - UNIVERSITÀ DI PALERMO

EDIZIONE FUORI COMMERCIO

<http://frag.anzon.it/dipli/> - www.csfls.it



RUP dott. Gaetano Gullo
Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità siciliana, Servizio Promozione, U.O.28
Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Palermo,
tel. 091/7071425, fax 091/7071213
urpsopripa@regione.sicilia.it

INDICE

Raffaele Lombardo	7
Mario Centorrino	9
Sebastiano Missineo	11
Nicola D'Agostino	13
Giovanni Ruffino, <i>Premessa</i>	15

DOCUMENTI

Legge Regionale n. 9 del 31.05.2011	19
Decreto Assessoriale n. 10011 del 09.11.2011160	21
Nota del Dirigente U.S.R. dott. Maria Luisa Altomonte e dell'Assessore Regionale dell'Istruzione e della Formazione Professionale prof. Mario Centorrino	25

VALUTAZIONI E PROPOSTE PER L'ATTUAZIONE DELLA L.R. n. 9/2011

La prospettiva storica	29
La prospettiva storica: interventi didattici	37
La prospettiva linguistica	41

APPROFONDIMENTI

Giuseppe Barone, Alessia Facineroso, Angelo Granata, Chiara Pulvirenti, Concetta Sirena <i>La Sicilia contemporanea: una storia da riscoprire</i>	61
Giovanni Ruffino <i>Centocinquant'anni di confronto tra italiano e dialetti nella scuola</i>	85

LINGUE, DIALETTI, SOCIETÀ: RIFLESSIONI PER LA SCUOLA

Gabriella Alfieri	
<i>Dialecto e scuola: sulle orme della memoria</i>	103
Luisa Amenta	
<i>Associazioni di insegnanti per gli insegnanti</i>	109
Marina Castiglione	
<i>Cosa ci dicono le esperienze dei giovani</i>	113
Mari D'Agostino	
<i>Dalla "tutela della diversità linguistica" alla "educazione plurilingue": l'Europa, i suoi cittadini, i diversi idiomi</i>	125
Francesco Sabatini	
<i>Il posto dei dialetti nella nostra mente e nella nostra storia</i>	131
Salvatore C. Sgroi	
<i>Il siciliano come valore culturale (ma l'italiano resta la priorità)</i>	141
Salvatore C. Trovato	
<i>Il dialetto a scuola. Considerazioni</i>	143

“Nel dialetto è la storia del popolo che lo parla; e dal dialetto siciliano, così come dai parlari di esso, è dato apprendere chi furono i padri nostri, che cosa fecero, come e dove vissero, con quali genti ebbero rapporti, vicinanza, comunione”.

Lo scriveva Giuseppe Pitrè, il grande antropologo che raccolse e studiò le tradizioni culturali siciliane, preservandole, in molti casi, dalla scomparsa e consentendo che arrivassero fino ai nostri giorni.

La lingua è una delle forme in cui si esprime l'identità di un popolo; ne riflette i passaggi storici, le influenze che nei secoli ha ricevuto dai contatti con altre genti, i modi di rapportarsi al mondo e ai suoi fenomeni.

In un mondo sempre più globalizzato, dove le identità particolari rischiano di essere spazzate via dalla massificazione che uniforma costumi, linguaggi, credenze e persino tradizioni, è fondamentale tutelare i connotati di una specificità che affonda le sue radici nei millenni e che non è soltanto folklore, ma un patrimonio del grande fiume della cultura italiana ed europea che in quest'isola ha una delle sue più rigogliose sorgenti.

La Sicilia può e deve andare orgogliosa delle sue radici, della sua storia e della sua cultura che la rendono così particolare, così “speciale” nel contesto italiano, europeo e mediterraneo, nel quale, per altro, è pienamente integrata e alla cui crescita ha materialmente contribuito e continua anche nel presente a contribuire attraverso nuovi protagonisti, nuove opere che continuano a rendere il nome della nostra isola famoso nel mondo. La ricchezza delle sfumature, delle influenze che la sua lingua esprime attraverso i termini derivanti dagli idiomi dei popoli che sono arrivati sull'isola, riflette la spontanea tendenza dei siciliani all'accoglienza, al confronto con popoli e culture diverse, nella consapevolezza che rapportarsi con altre esperienze, dialogare senza pregiudizi crea progresso, ricchezza e pace.

Di questo le nuove generazioni devono essere consapevoli, attraverso un'opera di formazione che deve svolgersi nel luogo dove si sviluppano la conoscenza e le coscienze. Da qui, la grande rilevanza della legge approvata lo scorso anno dal Parlamento siciliano. La legge si prefigge l'obiet-

tivo di promuovere lo studio della storia, della lingua e della cultura siciliana nelle scuole, allo scopo di tutelare e, di più, rinnovare e promuovere questo grande patrimonio immateriale del nostro popolo, nella consapevolezza che sapere da dove si viene è essenziale per immaginare un futuro, un percorso praticabile e coerente per il domani, per arricchire un'identità che sia dinamica e non ancorata o isterilità nella mera conservazione del passato.

RAFFAELE LOMBARDO
Presidente della Regione Siciliana

Quali sono le motivazioni che ci hanno spinto a proporre ed approvare questa legge? Innanzitutto, prima di approfondirne gli scopi occorre sgomberare il campo da un equivoco che ha accompagnato il ddl fin dalla sua nascita: questo provvedimento legislativo non è una difesa del dialetto siciliano, ad imitazione di quanto sta portando avanti la Lega nelle regioni del Nord, né una contrapposizione sterile a tali iniziative localistiche. Tra il dialetto e questo provvedimento, infatti, non c'è alcun tipo di rapporto: questa è semplicemente una legge che vuole dedicare due ore dello spazio scolastico alla conoscenza della cultura siciliana, di quella cultura siciliana che costituisce l'identità del nostro territorio.

L'idea di valorizzare con questa iniziativa legislativa il patrimonio storico e linguistico siciliano è sinteticamente riconducibile ai seguenti due aspetti: uno storico-didattico e l'altro organizzativo.

Innanzitutto, per ciò che attiene al primo aspetto, va osservato che è ben difficile comprendere una società – nella sua complessa problematicità – senza conoscerne la storia, ovvero gli elementi caratterizzanti del suo divenire. Spesso sono, infatti, gli eventi del passato che condizionano il presente di un popolo: quegli elementi vanno compresi e dominati nella loro potenziale influenza per meglio comprendere il presente e organizzare il futuro sviluppo di una società. La conoscenza storica, peraltro, è essenziale per prendere coscienza dell'identità di quella società, della propria appartenenza, intendendone sia gli elementi positivi, da valorizzare, che quelli negativi, da neutralizzare.

Con l'Unità nazionale, si è affermata una "storia dei vincitori" cui conseguiva la sottovalutazione della storia propria (istituzionale e civile) della Sicilia. Le istituzioni "nazionali" siciliane (spesso di notevole rilievo) venivano ignorate o non approfondite, le realtà locali denigrate, per rafforzare e celebrare lo spirito "nazionale unitario". Lo studio della storia della "nazione siciliana" andava relegato a ricerca di carattere localistico.

Ne è derivata la conseguenza che la storia della Sicilia non è stata

mai (a tutt'oggi) insegnata nelle scuole siciliane (dalle elementari all'Università) se non all'interno della più generale "storia nazionale" e funzionalmente ad essa, come se contenesse elementi negativi o di cui vergognarsi e non avesse espressioni peculiari, di fatto impedendo il formarsi di una coscienza identitaria "siciliana". Queste, pertanto, le motivazioni di carattere didattico.

Dal punto di vista organizzativo, invece, vanno sottolineati alcuni elementi di semplificazione degli aspetti applicativi della legge.

Intanto, questo provvedimento legislativo non fa altro che regolamentare un modulo didattico che già il precedente Governo nazionale ha suggerito alle scuole e che in molte di esse viene già adottato con successo. Inoltre, i contenuti della legge si integreranno con altre disposizioni di legge, così da formare il pacchetto formativo del 20 per cento destinato all'autonomia scolastica e che dobbiamo assolutamente programmare e determinare sulla base della riforma della legge Moratti.

La terza considerazione, di carattere organizzativo e didattico, è che non c'è un problema di chi deve svolgere queste due ore; è evidente che queste due ore saranno svolte da quell'insegnante, che esiste nell'organico e che conosca la storia siciliana, la storia della civiltà siciliana, la storia della lingua siciliana o del patrimonio linguistico siciliano.

In conclusione, in un'Italia dove sempre più si parla di federalismo ed in un'Europa che tende a valorizzare le diverse identità regionali, è sempre più importante conoscere la propria "storia civile", linguistica, letteraria, e pertanto (ri)pensare forme nuove di insegnamento.

Una storia che non può essere bagaglio di pochi "uomini di cultura", ma deve appartenere al maggior numero possibile di cittadini, che in essa possono trovare le proprie radici, traendone motivo d'orgoglio, di coesione civile, nonché ragione di appartenenza.

MARIO CENTORRINO

Assessore Regionale dell'Istruzione e della Formazione Professionale

È un fatto sicuramente importante che il Parlamento siciliano abbia approvato la legge “sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole”, a cui oggi si dedicano conferenze regionali per divulgarne gli scopi e favorirne l’attuazione.

Tali discipline, non più lasciate alla iniziativa, spesso episodica, di pur bravi e sensibili insegnanti, che ai programmi ufficiali dei libri di testo affiancavano, ritagliandosi spazi quasi clandestini, ore di studio da dedicare alla storia locale, alla letteratura e alla lingua siciliana, potranno da oggi, in Sicilia, in maniera didatticamente strutturata e scientifica, alimentare nei giovani la conoscenza delle radici storiche e culturali dell’isola.

In un tempo in cui la comunicazione universale avvicina territori lontani, livella abitudini e costumi, dà vita a linguaggi standard di scambio, riscoprire il valore fondativo della propria identità culturale che è l’esito di una lunga sedimentazione storica e che si esprime attraverso la lingua materna, la prima che si ascolta e che lascia un’impronta per tutta la vita, permette di andare incontro al processo di globalizzazione senza temere di smarrire se stessi in un mondo che si fa sempre più uniforme.

Sarà così possibile, fin dalle prime classi del ciclo scolastico, conoscere gli sviluppi del passato che hanno determinato le circostanze attuali di un’isola che costituisce una realtà peculiare nel quadro italiano, europeo, mediterraneo. Una realtà rappresentata al suo meglio, per esempio, dalla grandezza della sua letteratura, che ha segnato e influenzato il panorama non solo nazionale, come testimoniano anche i premi Nobel conferiti a suoi insigni esponenti.

La conoscenza delle proprie radici culturali non si alimenta solo dei meri fatti accaduti in un lontano passato, ma si fa, seguendo gli insegnamenti delle migliori correnti storiche novecentesche, scrupolosa analisi di tutto ciò che la storia lascia quale documentazione di sé: lingua, segni, forme del paesaggio, tecniche di coltivazione, arte, letteratura; ciò che in sostanza distingue un popolo da un altro, una terra da un’altra terra.

La presente pubblicazione riveste perciò grande interesse scientifico e culturale, segnando l'avvio di una nuova stagione di conoscenza di una memoria che rischiava di disperdersi nel flusso massificante della comunicazione globale, troppo veloce e pressante per lasciare alla consapevolezza storica lo spazio che le è necessario.

Senza la conoscenza che la storia reca con sé la società resta mutila. Essa, infatti, ci riporta non solo all'uomo com'è oggi, ma – dopo tutto, l'oggi non è che l'ombra proiettata dal passato sul futuro – all'uomo come è esistito in periodi differenti nel corso dei secoli: soltanto la storia può fornire i lumi di cui abbiamo bisogno per comprendere pienamente l'operare dei processi in corso e delle istituzioni sociali nel tempo.

Per tali motivi l'Amministrazione regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana non può che essere lieta nel veder realizzarsi una iniziativa che pone le basi, attraverso le scuole e le nuove generazioni, per una diffusione su più larga scala delle conoscenze fondamentali che toccano la nostra identità siciliana; un patrimonio che senza questa rischiava di smarrirsi e di non più tramandarsi.

SEBASTIANO MISSINEO

Assessore Regionale dei Beni culturali e dell'Identità siciliana

L'approvazione all'unanimità in Assemblea Regionale Siciliana della Legge che ho proposto e, da primo firmatario, difeso e sostenuto in commissione e in aula è stato solo il primo passo di un percorso complesso che consentirà già alle attuali generazioni di avere una visione più completa sulla Storia della Sicilia, ma anche più rispettosa del nostro patrimonio letterario e linguistico. Poiché i tre momenti sono inscindibili, direi che la nuova normativa che obbliga tutte le scuole dell'Isola a proporre ed approfondire le tre discipline all'interno dei rispettivi POF, ha l'obiettivo ambizioso non solo di migliorare la conoscenza su fatti e personaggi che hanno dato lustro alla Sicilia, ma anche quello di formare una più convinta coscienza identitaria di cittadini siciliani orgogliosi delle proprie radici e che vogliono essere e sentirsi cittadini italiani con gli stessi doveri ma anche con i medesimi diritti dei nostri connazionali.

Il tentativo che la politica affida al sistema scolastico siciliano è quello di aiutare i nostri giovani a essere consapevoli di non essere cittadini inferiori e a rimuovere gli alibi e i pretesti cui troppo spesso ci si aggrappa per non assumere responsabilità dirette per il nostro sviluppo. Un percorso di verità che è ovviamente culturale, che ci impegna tutti e ci mette responsabilmente al servizio della Sicilia e del suo futuro.

NICOLA D'AGOSTINO

Deputato all'Assemblea Regionale Siciliana e proponente Legge 9/2011

Premessa

Dopo l'approvazione della Legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011 ("Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole"), si è aperta una vivace e utile discussione sulla stampa e nel mondo della Scuola e dell'Università. Tale discussione si è particolarmente orientata sugli aspetti e sui problemi dialettologici. Non è una novità. Esattamente trent'anni fa, nella primavera del 1981, l'Assemblea Regionale Siciliana aveva approvato una legge su un argomento consimile, intitolata «Provvedimenti intesi a favorire lo studio del dialetto siciliano nelle scuole dell'Isola». Se prescindiamo dalle differenti scelte terminologiche (ma a *lingua* è preferibile *dialetto*, che non è parola meno nobile), anche quel provvedimento di tre decenni fa aveva suscitato una discussione assai vivace, nella quale si delinearono opinioni contrapposte. Ricordo l'intera pagina che il giornale "L'Ora" dedicò alla questione, sotto il titolo «Polemica aperta sul disegno di legge. Il siciliano a scuola: i pro e i contro», con le riflessioni di Leonardo Sciascia, Italo Calvino, Mario Farinella, Antonino Buttitta, Franco Lo Piparo. Ricordo in particolare l'opinione disincantata e provocatoria di Leonardo Sciascia, il quale, dopo aver osservato che «in Sicilia il dialetto – prima che dalla televisione cui i bambini stanno incollati – è stato ferito a morte dalla piccola borghesia», ricordava che «a scuola, come alunno e come maestro, io il dialetto semplicemente lo parlavo».

Ora il problema si ripropone, ma il contesto è in parte mutato. E sono mutati anche, nel raffronto con la Legge del 1981, presupposti e finalità, dal momento che la Legge 9/2011 considera congiuntamente aspetti linguistici, storici e letterari. Inoltre, in cosa è mutato il contesto? Prima di tutto, la cultura dialettale appare ancor più sbiadita (la chitarra del dialetto ha perduto altre corde, per dirla con Ignazio Buttitta), ma al tempo stesso appare placato, o comunque meno acceso, quel sentimento antidialettale (una vera e propria ideologia) al quale si riferiva Sciascia. Questo atteggiamento è ben rappresentato nel titolo di un mio vecchio libro «L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani».

In secondo luogo è esploso il fenomeno leghista, che ha piegato – sino a mortificarli – i sacrosanti valori delle culture regionali e dialettali a finalità politico-propagandistiche, sino alla formulazione di proposte aberranti (si ricorderà la pretesa di sottoporre gli insegnanti non “padani” a una prova preliminare di dialetto).

Nel frattempo è nato il nuovo Assessorato dell’*Identità siciliana*, formula impegnativa, ma irta di rischi interpretativi.

In questo nuovo contesto, la pur apprezzabile riproposizione di una nuova legge sul tema della “cultura e della lingua regionale”, va accolta con interesse ma anche con prudenza. Quali sono i rischi? Proviamo a evidenziarne alcuni.

Un primo rischio è che il provvedimento legislativo possa essere inteso unicamente in senso ideologico, tutto quanto rivolto all’interno di un contrassegno meramente simbolico.

Un secondo rischio è quello che la legge regionale siciliana possa essere percepita come un riecheggiamento di alcune grossolane recenti enunciazioni in tema di lingua e dialetto, scuola, identità culturale.

Ma il rischio maggiore sul versante della Scuola è quello di un rinsecchimento dell’attenzione per il patrimonio linguistico siciliano dentro la nicchia “curricolare” dell’“ora di dialetto”, mentre i riferimenti alla storia, alla lingua, alla cultura tradizionale dovrebbero attraversare l’intero arco dei saperi e delle discipline (si pensi, ad esempio, al valore didattico e interdisciplinare dell’antroponomastica, della toponomastica, del lessico regionale con le sue irradiazioni mediterranee). Un tale rischio è ancor più concreto se si pensa all’assenza di sperimentati percorsi formativi e di adeguati strumenti didattici, a partire da testi di rigoroso impianto.

Oltretutto, non bisogna dimenticare che la già citata legge del 1981 aveva generato perniciosi fraintendimenti in alcuni ambienti scolastici e sociali, avendo qualcuno pensato sinanco alla introduzione di una sorta di insegnamento “grammaticale” del dialetto, assolutamente improponibile.

Dunque soltanto il coinvolgimento degli specialisti (della lingua, della storia, della letteratura, delle scienze antropologiche) potrà scongiurare pasticci didattici e culturali: la storia linguistica della Sicilia non può prescindere dalla storia della lingua e della letteratura italiana, così come non c’è storia della lingua italiana senza storia dei dialetti, e non c’è storia dei dialetti (e in particolare del siciliano) al di fuori di un contesto europeo e mediterraneo.

Ecco perchè abbiamo voluto adoperarci per la corretta attuazione di una legge che richiede il comune impegno della Scuola, dell’Università e della Pubblica Amministrazione.

DOCUMENTI

LEGGE REGIONALE 31 MAGGIO 2011, N. 9
G.U.R.S. 3 GIUGNO 2011, N. 24

**Norme sulla promozione, valorizzazione e insegnamento della storia,
della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.**

REGIONE SICILIANA
L'ASSEMBLEA REGIONALE HA APPROVATO
IL PRESIDENTE DELLA REGIONE
PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

Promozione, valorizzazione e insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole

1. La Regione promuove la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado.

2. Al raggiungimento dell'obiettivo di cui al comma 1 sono destinati appositi moduli didattici, all'interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell'ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell'autonomia didattica delle istituzioni scolastiche.

Art. 2.

Indirizzi regionali di attuazione degli interventi didattici

1. L'Assessore regionale per l'istruzione e la formazione professionale, con la collaborazione delle Università siciliane e dei Centri studi siciliani spe-

cializzati nella ricerca filologica e linguistica, con proprio decreto, da emanarsi entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, previo parere della competente Commissione legislativa dell'Assemblea regionale siciliana, stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall'età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall'Unità d'Italia fino alla fine del XX secolo ed all'evoluzione dell'Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione.

Art. 3.

Disposizioni finanziarie

1. Dalle disposizioni di cui alla presente legge non possono derivare maggiori oneri a carico del bilancio della Regione.

Art. 4.

Norma finale

1. La presente legge sarà pubblicata nella Gazzetta ufficiale della Regione siciliana.

2. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

Palermo, 31 maggio 2011



REPUBBLICA ITALIANA
REGIONE SICILIANA

UFFICIO DIRETTA COLLABORAZIONE ASSESSORE
ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE

L'ASSESSORE

VISTO lo Statuto della Regione Siciliana;

VISTA la Legge regionale 31 maggio 2011 n. 9 recante "Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole";

VISTO l'art. 2 della legge regionale 31 maggio 2011 n. 9 che fa obbligo all'Assessore regionale dell'Istruzione e della Formazione Professionale di emanare apposito decreto per stabilire gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi a oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano;

VISTO il DPR 8 marzo 1999 n. 275 ed in particolare l'art. 8 il quale prevede che le istituzioni scolastiche determinano nel POF il curriculum obbligatorio per i propri alunni in modo da integrare la quota definita a livello nazionale, con la quota loro riservata, che comprende le discipline e le attività da esse istituzioni liberamente scelte;

VISTA la legge 28 marzo 2003 n. 53, ed in particolare gli artt. 2 e 7, i quali prevedono che i piani di studio personalizzati nel sistema di istruzione, nel rispetto dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, contengono un nucleo omogeneo su base nazionale e prevedono altresì una quota, riservata alle Regioni, relativa agli aspetti di interesse specifico delle stesse, anche collegate alle realtà locali;

VISTO il decreto L.vo 17 ottobre 2005, che disciplina i livelli essenziali delle prestazioni relative al secondo ciclo di istruzione, ed in particolare l'art. 27, che prevede, tra l'altro, l'incremento fino al 20% della quota dei piani di studio personalizzati rimessa alle istituzioni scolastiche, nell'ambito degli indirizzi definiti dalle Regioni;

VISTO il decreto ministeriale 13 giugno 2006 n. 47, che valorizza l'autonomia delle istituzioni scolastiche di istruzione secondaria, superiore e la loro capacità progettuale nella determinazione dell'offerta formativa, tenuto conto delle esigenze e delle opportunità espresse nei diversi contesti territoriali;

CONSIDERATO che la competenza della Regione Siciliana a legiferare in materia di istruzione è riconosciuta dall'art 117 del nuovo Titolo V della Carta costituzionale.

RITENUTO che tale intervento legislativo delinea un quadro normativo di riferimento per l'attivazione di processi formativi intesi a rafforzare il Sentimento di identità regionale, mediante lo studio e la riflessione sulle vicende storiche della Sicilia e sulle concomitanti vicende linguistiche, quali parti integranti della storia d'Italia.

VISTO che le disposizioni recate dall'art. 1 della Legge regionale n. 9/2011 non introducono "nuove discipline" aggiuntive a quelle previste dal curriculum scolastico ma vanno intese quali definizioni di indirizzo irrinunciabile da parte della Regione siciliana all'interno delle quali viene esercitata l'autonomia didattica delle scuole per l'utilizzo della c.d. quota regionale del curriculum scolastico, così come delineata dalle disposizioni legislative e regolamentari in premessa citate.

TENUTO conto delle finalità di promozione della valorizzazione e dello insegnamento della storia, della letteratura e della lingua siciliana così come esplicitate in seno all'apposita relazione di accompagnamento predisposta dalla V Commissione Cultura, Formazione, Lavoro;

PREMESSO che l'obbligatorietà delle disposizioni di cui alla Legge regionale 9/2011, è demandata alle singole istituzioni scolastiche della Regione, nell'esercizio della riconosciuta autonomia didattica ed organizzativa, la definizione e la individuazione di conoscenze, di competenze e dei tempi di attuazione della quota regionale del curriculum, nonché la strutturazione dei propri interventi didattici ed educativi, armonizzando il rapporto tra le indicazioni nazionali e regionali da un lato, e il profilo educativo culturale e professionale dello studente, dall'altro.

ACQUISITE e fatte proprie le indicazioni sugli "indirizzi di attuazione degli interventi didattici" inerenti ai contenuti della citata Legge, predisposte dal Dipartimento di Scienze Filologiche e Linguistiche della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo in collaborazione con docenti delle Università di Catania e di Messina;

ACQUISITO il prescritto parere della competente V Commissione legislativa Cultura, Formazione, Lavoro dell'Assemblea regionale in data 09/11/2011;

DECRETA

Art. 1 Interventi didattici delle scuole.

Secondo quanto suggerito dalle indicazioni in premessa citate, nella individuazione di percorsi finalizzati alla valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano, la progettazione didattica avrà cura di:

- Considerare la cultura regionale come parte integrante della storia - sociale, linguistica, letteraria - d'Italia;
- Scegliere - nella definizione dei contenuti - accattivanti e robusti nuclei tematici su cui costruire speciali riflessioni, calibrandone la trattazione secondo l'età ed il livello culturale degli alunni;
- Trattare gli argomenti storici, linguistici, letterari, cogliendone gli aspetti di continuità e i nessi che saldano eventi storici e fatti culturali;
- Stimolare la riflessione sul patrimonio linguistico regionale, non relegandola ai margini dell'attività didattica, privilegiando piuttosto il concetto della variazione nel tempo e nello spazio, al fine di cogliere le linee di continuità nella diversità, muovendo dalla parlata locale;
- Stimolare ancora la riflessione sul patrimonio linguistico regionale al fine di sviluppare una speciale sensibilità nei confronti di una cultura dialettale declinante;
- Guidare l'alunno a farsi egli stesso ricercatore nel campo della cultura popolare, collocandola nel giusto livello di coscienza e percezione linguistica;
- Evitare di restare ancorati a schemi astrattamente culturali o peggio ancora meramente folkloristici, utilizzando l'opportunità dello studio della propria storia e del proprio patrimonio linguistico per tentare un approccio nuovo verso le problematiche di sempre del nostro contesto regionale;
- Prevedere momenti di conoscenza dell'Istituzione regionale, alla luce del suo ordinamento speciale e delle disposizioni di cui al nuovo Titolo V della Costituzione;
- Inserire nel contesto di conoscenza della recente storia regionale opportuni momenti di lettura

dello Statuto regionale, inquadrandone la nascita nel particolare momento storico dell'ultimo dopo guerra, focalizzandone i motivi di forza e di congruità rispetto alle esigenze del territorio regionale, considerandone i profili di attualità ed esplorandone, infine, criticamente gli aspetti di mancata o incompleta attuazione;

- Interpretare il senso della identità regionale, non già come risultato di una mera stratificazione di culture e tradizioni diverse bensì come formidabile e privilegiata condizione culturale per rileggere la centralità mediterranea ed esercitare con proficuità, in questo momento storico un nuovo ruolo di mediazione.

Art. 2 Sostegno

Nel rispetto della prescrizione di cui all'art. 3 della Legge, nei limiti degli ordinari stanziamenti di bilancio, potranno essere previste misure di sostegno finanziario alle iniziative di progettazione di percorsi didattici particolarmente significativi e per la formazione e l'aggiornamento dei docenti.

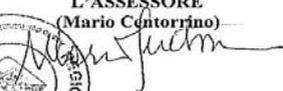
Art. 3 Monitoraggio e promozione

Con procedure preventivamente pubblicizzate, saranno attivate - senza oneri aggiuntivi - modalità di monitoraggio delle iniziative messe in essere su tutto il territorio regionale, affidate ad apposito Nucleo di osservazione a composizione mista - -Assessorato, Ufficio Scolastico Regionale, Università degli studi - che avrà il compito di approntare gli strumenti di rilevazione e di valutazione dei processi attivati.

Successivamente al monitoraggio potranno essere organizzati sotto forma di seminari, e di workshop, momenti di pubblicizzazione delle migliori pratiche e di valutazione degli esiti sui processi di insegnamento-apprendimento, inerenti alle materie disciplinate alla Legge.

Palermo, li 09 NOV. 2011

L'ASSESSORE
(Mario Centorrino)



Palermo, 14 settembre 2011

- Ai Sigg. Dirigenti scolastici
 - Delle Istituzioni Scolastiche della Regione
- e, p. c. Ai Sigg. Dirigenti degli Ambiti territoriali della Sicilia
- Al Sig. Presidente della Regione Siciliana
 - Al Sig. Presidente dell'Assemblea Regionale
 - Al Sig. Presidente della V Commissione
Legislativa dell'Assemblea Regionale Siciliana

Loro sedi

Oggetto: Prime indicazioni sulla attuazione della legge regionale 31 maggio 2011 n. 9 recante “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole”.

Con la presente nota l'Assessorato Regionale all'istruzione e alla formazione professionale e il Direttore Generale dell'Ufficio scolastico regionale per la Sicilia, intendono richiamare l'attenzione delle SS. LL. relativamente alla Legge Regionale n. 9/2011, per le autonome determinazioni che le SS. LL. medesime vorranno assumere, previa delibera dei competenti organi collegiali, nella definizione dell'offerta formativa per l'a. s. 2011/2012.

In tale direzione, la promozione e la valorizzazione della storia e del patrimonio linguistico siciliani, oggetto della legge n. 9/2011, vanno inquadrare nella possibilità delle singole istituzioni scolastiche di intervenire nella definizione dell'offerta normativa, in coerenza con il profilo educativo, culturale e professionale (P.E.C.U.P.) di ciascun ordine e indirizzo di scuola.

La proposta contenuta nella legge, pertanto, non va intesa come un

pacchetto di ore che le scuole possono ritagliare o aggiungere al monte ore complessive del curriculum (non si tratta di introdurre “nuove discipline”), bensì come un insieme di indicazioni, che le scuole moduleranno liberamente nella costruzione del proprio piano dell’offerta formativa (art. 8, DPR 275/99), con ambiti di intervento didattico trasversali alle discipline ed eventi sia di carattere contenutistico sia, soprattutto, carattere di orientamento progettuale.

Si invitano pertanto le Istituzioni scolastiche di ogni settore formativo, alla cui autonomia didattica è rimessa la definizione del piano dell’offerta formativa, ad esaminare la possibilità di inserire nel piano medesimo le sollecitazioni progettuali, educative, didattiche e formative, in linea con lo spirito della Legge Regionale 9/2011.

Al riguardo, va da subito evidenziata l’opportunità che la progettazione didattica nella individuazione di percorsi finalizzati alla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano non resti ancorata a schemi astrattamente culturali ma si sforzi, invece, di finalizzare lo studio della propria storia e del patrimonio linguistico per tentare di individuare nella acquisita consapevolezza della identità regionale un ruolo nuovo di mediazione tra Nord e Sud, tra Occidente ed Oriente.

IL DIRIGENTE U.S.R.
Maria Luisa Altomonte

L’ASSESSORE
Mario Centorrino

VALUTAZIONI E PROPOSTE
PER L'ATTUAZIONE DELLA L.R. n. 9/2011

La prospettiva storica

Il problema della storiografia e del revisionismo storiografico

La storia della Sicilia è stata per lungo tempo oggetto di interpretazioni falsificate da esigenze ideologico-politiche (antispagnolismo e anticlericalismo, illuminismo, risorgimentalismo, unitarismo, nazionalismo) e da paradigmi precostituiti di scuole storico-filosofico gradualistiche e finalistiche (positivismo, marxismo, idealismo), che per vari motivi hanno costruito l'immagine di una terra immobile, separata dal contesto italiano ed europeo e dai grandi movimenti politici, religiosi e artistici, dominio di 'popoli stranieri', caratterizzata da un'economia povera di tipo agricolo-pastorale e da una composizione sociale dualistica, con grandi proprietari e feudatari oppressori e disinteressati al bene pubblico e una massa di contadini poveri e ignoranti, da un clero 'controriformistico' superstizioso e inadeguato, da una cultura filosofica, scientifica e artistica arretrata, tradizionalista, priva di originalità e dipendente dagli apporti esterni.

A volte tale isolamento veniva colorato dall'apprezzamento degli aspetti mitologici (l'isola di Cerere), archeologici (la grandezza dei monumenti dell'età ellenica) naturalistici (la suggestiva grandiosità dell'Etna), dall'idea romantica della genuinità e spontaneità del popolo, ma si trattava di elementi marginali e residuali che non intaccavano l'accumularsi di elementi negativi che man mano si estesero dagli uomini di cultura al senso comune. Sino ad oggi, possiamo dire, nell'immaginario collettivo italiano ed europeo la Sicilia è rimasta relegata in un territorio di confine, ai margini dell'Europa, adagiata in una condizione di miseria e arretratezza che trarrebbe origine sin dai tempi più antichi, dai latifundia romani ai feudi dell'età spagnola sino all'oppressione borbonica ed all'incapacità del nuovo Stato Unitario di ridarle vitalità e sviluppo (mafia, brigantaggio etc.).

Da oltre un trentennio però, sulla base di suggestioni e orientamenti già esistenti nella cultura storiografica dei decenni precedenti, anche se minoritari, gli storici si sono liberati dalla dipendenza da scuole ideologicamente o politicamente orientate e sono stati coinvolti in un grande muta-

mento epistemologico della professione e dei criteri della ricerca che – sulla base delle *Annales* francesi, della storia sociale tedesca, dell’empirismo anglosassone, oltre che dalla nascita di nuove discipline quali l’antropologia, la sociologia, la psicologia, la demografia – ha aperto nuove frontiere all’indagine (popolazione, società, costume, vita quotidiana, mentalità, genere, moda, alimentazione, cerimonialità etc.), ed ha assunto un atteggiamento più ‘laico’, concreto’, nell’interpretazione storica.

Anche gli storici della Sicilia, siciliani e non, hanno arricchito e aggiornato i temi di ricerca, hanno rimodulato e cambiato la gerarchia delle priorità, hanno utilizzato nuove metodologie e prodotto una serie di risultati che cambiano il senso generale della storia di questo territorio. L’interesse si è spostato dalla campagna alla città, ai fenomeni demografici ed alla tipologia urbana dell’insediamento; dalle raccolte dei privilegi alle ricostruzioni delle istituzioni amministrative e giudiziarie, alle grandi riforme di età borbonica e unitaria; dalle dinastie dei feudatari al loro ruolo nel sistema imperiale spagnolo, alle élites, ai nuovi gruppi dirigenti emergenti, ai ceti medi ed alle nuove borghesie ottocentesche; dalle credenze e superstizioni popolari alla cultura, alla filosofia, alla scienza, all’arte, alla musica, alle accademie, ai collegi, all’istruzione; dalla descrizione delle chiese e dei monumenti alla complessità dei sistemi urbanistici ed all’uso degli spazi urbani per la cerimonialità, i riti, le feste; dalla guerra dei santi alle istituzioni religiose, alle confraternite, alla formazione del clero; dalla descrizione del territorio ai significati delle sue autorappresentazioni, alla cartografia, alla topografia; dall’economia agraria a quella manifatturiera, mercantile, ai servizi, all’edilizia; dalla narrazione delle battaglie e di gloriose gesta all’analisi dell’organizzazione militare territoriale.

L’enorme lavoro di revisione compiuto ha totalmente cambiato e ridato verità alla ricostruzione della storia della Sicilia, non più isolata, immobile, arretrata, sottosviluppata, ma del tutto coerente, anche con i suoi lati oscuri, le difficoltà, i periodi difficili, le fasi di crisi che avvennero qui come in tutto il resto del mondo, con lo sviluppo della civiltà europea. Un’agenda di temi e problemi da ampliare, completare e approfondire, che non devono ancora rimanere all’interno di una ristretta cerchia di storici professionisti, ma diventare comunicazione culturale e fenomeno sociale grazie al moltiplicarsi delle iniziative promosse dagli enti locali: pubblicazioni, convegni, riordino e apertura degli archivi storici comunali e parrocchiali, mostre, acquisizione e restauri di edifici storici e monumentali.

Tra queste opzioni però quella più importante e strategica appare la diffusione della nuova cultura storica presso quel gruppo di persone che si trova in un periodo di formazione, che può con mente aperta e libera da vecchie incrostazioni accogliere la nuova visione del proprio passato per

trarne conoscenza, capacità critica, strumenti metodologici per l'analisi del territorio e dello spazio in cui vive, orgoglio per le realizzazioni del passato, insegnamento per evitare la ripetizione degli errori, fiducia nel futuro.

La diffusione della conoscenza storica, oltre ad un compito di formazione civile per gli enti pubblici e per le associazioni che operano per il progresso e lo sviluppo, può avere finalità concrete e pratiche: orientamento per la scelta consapevole di professioni legate al mondo del turismo culturale, degli enti pubblici e privati di conservazione e tutela dei beni culturali (musei, archivi, pinacoteche) e di analisi del territorio.

Finalità

1. Un popolo senza memoria è un popolo senza orgoglio di appartenenza, incapace di riacciare quei fili interrotti, o mai posseduti, indispensabili per avere coscienza del proprio patrimonio storico e delle proprie potenzialità.

Solo attraverso un'adeguata capacità di recupero e metabolizzazione del passato, i "nuovi" siciliani potranno imparare a pensarsi come un popolo certamente europeo, ma senza rinunciare a interrogarsi sulla propria specificità storica, culturale, antropologica e linguistica.

Il tema dell'identità, come valore giuridico e storico-culturale, è, appunto, l'obiettivo di questo progetto finalizzato a ricercare, conoscere, salvaguardare, rafforzare e ricreare tale valore nelle sue varie sfaccettature: statale (indipendentismo/autonomismo), territoriale, urbano, religioso, artistico, linguistico, eno-gastronomico, antropologico, immateriale.

A questo non facile compito di promuovere nelle giovani generazioni il senso dell'appartenenza, dell'identità e dell'orgoglio sono chiamate le istituzioni, e tra esse, in primo luogo, la scuola con i suoi docenti di ogni ordine e grado, e con una particolare attenzione alle peculiarità locali.

2. Posta al centro del Mediterraneo tra Europa ed Africa, medio oriente e colonne d'Ercole, la Sicilia più che un'isola sembra un vascello che orienta la sua prua in direzioni diverse nel corso dei tre millenni della sua storia, e assume nel tempo identità molteplici che, soggiacendo una sotto l'altra, continuano talvolta a manifestarsi in alcuni caratteri suoi tipici e fondamentali, talaltra in aspetti specifici e settoriali della sua cultura.

L'avvento dei Normanni costituisce il punto di rottura che la colloca definitivamente nel mondo cristiano-europeo per cultura, religione, forma-Stato, e tuttavia la forza insopprimibile delle sue strutture geofisiche e delle condizioni climatiche continua a pesare orientando le produzioni agricole e l'attività economica verso la tipica triade mediterranea grano/olio/vino,

mentre la sua collocazione geografica la spinge a mantenere stretti contatti commerciali e culturali con le altre popolazioni costiere. Per qualche tempo permane la possibilità di elaborare un'identità siciliana costruita sulla molteplicità, sul meticcio, sulla compresenza di elementi diversi, ma nella zona euromediterranea non è questa la strada seguita dalla modernità che si è indirizzata piuttosto verso il modello unitario – un roi, une loi, une foi – escludendo man mano le diversità ed al massimo tollerandone espressioni marginali e subordinate.

L'identità statale: indipendentismo/autonomismo

Lo Stato normanno-svevo si caratterizza per essere il primo stato protomoderno della storia. Questo organismo politico, benché comprendente l'Italia meridionale, fu avvertito dai siciliani come uno stato proprio, 'nazionale', e tale fu considerato per tutta l'età aragonese-spagnola (reyno pactionado).

La riforma costituzionale del 1816-17 che abolì gli antichissimi Regni di Napoli e di Sicilia per fonderli nell'unitario Regno delle due Sicilie, costituì il punto di frattura tra corte napoletana e ceto politico siciliano. I Siciliani operarono nel Risorgimento con spirito democratico e federalista, schierandosi a favore di una Costituzione federalista. Ancor oggi, dopo l'istituzione ordinaria delle Regioni in tutta Italia (1972), la Sicilia conserva uno Statuto speciale diverso da tutte le altre per competenze e ampiezza dei poteri.

Identità urbana

La Sicilia condivide con molti altri territori mediterranei la precoce apparizione della città, punto focale dell'identità culturale e del prestigio sociale. Si potrà facilmente sottolineare come gli attuali capoluoghi di provincia della Sicilia siano in gran parte città già popolate e potenti più di due millenni fa. La continuità della loro storia è dovuta anche alla circostanza che le 'dominazioni' che si susseguirono nel tempo mantennero tutte – nel significato e nelle dimensioni che in ogni periodo possiamo assegnare al termine città – un prevalente assetto urbano. Nell'Ottocento e nel Novecento i grandi municipi siciliani attuano imponenti processi di modernizzazione nel settore della gestione pubblica, dei servizi e delle opere pubbliche.

Identità religiosa

Solo nel 1492, con la cacciata degli Ebrei, l'isola acquisì una formale unità religiosa, rafforzata nel Cinquecento dall'adesione alla spiritualità

controriformistica e dall'alleanza trono-altare. L'indubbia identificazione del popolo siciliano con il cattolicesimo romano non è dunque il risultato di una millenaria simbiosi, ma si forma lentamente e gradualmente nel corso del tempo e matura solo negli ultimi secoli.

Identità linguistica

Abbastanza presto arriva in Sicilia una sintesi linguistica unitaria, fondendosi le varie componenti linguistiche nel comune volgare siciliano (si veda più avanti).

Identità territoriali e alimentari

Qualcuno, con espressione felice, ha detto che la Sicilia “non è un'isola ma mille isole”; qualcun altro l'ha definita un continente. Nei territori dell'isola, dove erano ambienti marini, pianeggianti, collinari, montani, grandi boschi con ricca cacciagione e coste abbondanti di ogni tipo di pesci, si riscontrava una grande varietà di produzioni e di modi di cucinare. Ancor oggi le specificità territoriali danno luogo a identità particolari, che però attraverso i millenari fili intrecciatisi nel corso della storia definiscono una ben riconoscibile anche se articolata identità comune. Il cibo costituisce in ogni sua manifestazione un ‘fatto’ culturale, e ogni società esprime una propria cultura alimentare che la identifica e la distingue da ogni altra. Collegati ai territori, ma unificati una cucina unitaria di corte, nobile o borghese e popolare, i cibi, gli alimenti, le ricette, i modi di cucinare della Sicilia sono un elemento forte ed ineliminabile della sua identità.

L'identità come linguaggio dell'immagine

L'isola e le sue rappresentazioni visive: cartografia, topografia, toponomastica, vedute, disegni, mappe, ecc.

L'identità da ricercare

Archivi pubblici e privati, biblioteche, emeroteche, repertori, fonti e documenti.

Identità immateriali

La cultura alta e popolare, la scienza, le espressioni letterarie e artistiche, gli stili di vita e i modi di vivere fanno parte del corredo identitario del popolo siciliano quanto le sue espressioni concrete e materiali.

Pseudoidentità

Accanto alle identità riconosciute dai siciliani come proprie, stanno quelle attribuite loro dall'esterno, dalla comune opinione o dalla speculazione dei teorici e degli intellettuali. Tra queste vanno catalogate l'identità

contadina, il patriarcato e la mafiosità (nella celebre Inchiesta in Sicilia del 1876, Leopoldo Franchetti affermò che il “comportamento mafioso” rappresentava la “maniera di essere” della società siciliana, determinando a tutti i livelli il prevalere degli elementi tradizionali su quelli moderni.).

Infondate appaiono oggi, riferite alla storia siciliana, qualificazioni quali ‘mondo contadino’, ‘società contadina’, ‘civiltà contadina’. A cominciare dall’antichità il tipo prevalente e caratterizzante di insediamento è stato quello urbano, con una rete diffusa e numerosa di centri di grande e media ampiezza e con funzioni che per l’epoca erano universalmente attribuite alle città. Collegata alla leggenda della Sicilia contadina è l’altra riferibile alla prevalenza della famiglia patriarcale mediterranea. Al contrario, sin dalle più antiche rilevazioni demografiche, emerge con chiara evidenza l’assoluta prevalenza in Sicilia, della famiglia nucleare e neolocale.

LA MAFIA. Ogni tentativo di retrodatare ai tempi antichi, a parecchi secoli fa, l’esistenza ed il dominio sociale di un’associazione criminale con tali caratteri e con tale nome è fallito finendo nel nulla. Fenomeni come la corruzione politica, la connivenza dei giudici nei confronti dei potenti, la prepotenza dei magnati, la dipendenza, il clientelismo, la violenza e l’ingiustizia sono generali e presenti nella storia di tutti i paesi, e il sistema politico-amministrativo, giudiziario, ecclesiastico operante in Sicilia non ha presentato nel passato storico elementi sistematici e generalizzati particolarmente degenerativi rispetto a quello contemporaneo di altri paesi.

Conclusioni

Molti dei caratteri che i siciliani hanno considerato e considerano identitari, cioè qualificanti del loro modo di essere, di vivere e di sentire, non sono originari ed a loro quasi connaturati, ma storicamente e culturalmente determinati. Essi si formano in periodi ed in epoche diverse traendo spunto e modello da realtà molteplici di varia natura. Quelli che abbiamo, da storici, ritenuto più rimarchevoli – lingua, religiosità, urbanesimo, municipalismo, indipendentismo o autonomismo politico, sincretismo culturale – si costituiscono soprattutto tra l’XI ed il XVI secolo e diventano ‘generalizzati’ alla fine di questo periodo.

Sulla Sicilia contemporanea

Come per la Sicilia antica, medievale e moderna, esiste anche una identità storica e culturale della Sicilia contemporanea, che si è strutturata nel corso dei secoli XIX e XX in coincidenza con le profonde trasformazioni dell’economia e della società italiana, europea, mondiale.

Non risponde al vero, infatti, lo stereotipo di sciasciana memoria di una Sicilia “sequestrata” dalla sua insularità, oppressa e colonizzata da nemici esterni (i Borboni, i Savoia, gli industriali del Nord, ecc.) e capace solo di consolarsi con i suoi miti dell’indipendentismo. Così come non funzionano gli altri stereotipi come quello del sottosviluppo come chiave di lettura della presunta mancata modernizzazione dell’isola e della “mafiosità” come carattere antropologico originario.

Il primo elemento identitario della Sicilia otto-novecentesca è la sua forte caratterizzazione urbana. A differenza di quasi tutto il Mezzogiorno (con l’eccezione della Campania e di una parte della Puglia) le città siciliane sono le protagoniste principali di una storia largamente inesplorata di trasformazioni urbanistiche, di sviluppo di servizi terziari, di professioni borghesi, di élites locali che nelle “rivoluzioni” del 1820, 1837, 1848, 1860, 1893, 1943 competono sul piano politico e sociale a partire dalle reti di relazioni (partiti, sindacati, cooperative, associazioni, giornali ed editoria) intessute nel cuore delle città.

In secondo luogo occorre ripensare criticamente l’equazione Sicilia = latifondo e riscoprire piuttosto le straordinarie trasformazioni produttive delle campagne che dall’inizio del XIX secolo registrano lo sviluppo delle colture arboree (vigneto, agrumeto) e delle colture ortofrutticole (i “primaticci” delle serre, floricoltura, ecc.) orientate all’esportazione e al consolidarsi di innovative filiere agroalimentari.

Come terzo elemento di identità contemporanea merita di essere studiata la storia dell’industria siciliana, che dalle miniere di zolfo del XIX secolo ai complessi petrolchimici della metà del XX presenta una ricca tipologia di attività produttive inserite nella dimensione internazionale dei mercati. In particolare, bisogna riscoprire la continuità otto-novecentesca di mestieri, artigianato di qualità (ad esempio, nel settore della pietra) e della piccola e media impresa familiare plurigenerazionale nel settore dei servizi urbani.

La storia dei Florio, dell’industria dei trasporti (marittimi, ferroviari) dell’industria chimica (i derivati agrumari) e conserviera (tonno, pomodoro) consente di smentire il luogo comune dell’eterna “ruralità” siciliana e di riscoprire invece le sue molteplici vocazioni produttive.

Come quarto carattere peculiare metterei in evidenza la grande tradizione culturale espressa delle tre grandi Università pubbliche (Palermo, Catania, Messina) che insieme a quella di Napoli hanno di fatto formato le classi dirigenti del Mezzogiorno, offrendo un contributo di alto profilo intellettuale allo sviluppo della ricerca scientifica italiana ed europea in tutti i campi del sapere. Questo primato culturale, che fa da contrappeso alla maggiore fragilità della sua economia, dev’essere valorizzato come elemento di forza della Sicilia nel contesto nazionale.

Infine è necessario promuovere una conoscenza più attenta dell'Autonomia regionale, a partire dallo Statuto speciale del 1946 e delle sue ampie attribuzioni legislative ed istituzionali. L'autonomismo siciliano, al di là dei padroni "baronali" del XVIII secolo, è figlio di una straordinaria vicenda otto-novecentesca, che da Michele Amari a Luigi Sturzo si presenta come un'idea – forza di trasformazione dello Stato centralista in Stato delle autonomie locali, della partecipazione democratica e della responsabilità. I giovani siciliani non conoscono nulla di questa tradizione politica "alta" che serve oggi a supportare sul piano culturale e dell'intelligenza collettiva le trasformazioni costituzionali in atto della Repubblica italiana.

DOMENICO LIGRESTI
IOLE DE SIMONE
MARIA ADELAIDE DURANTE
ELENA FRASCA
SILVANA RAFFAELE
LUIGI SANFILIPPO
RENATO SGROI SANTAGATI
GIUSEPPE TUMINO

La prospettiva storica: interventi didattici

I temi sopra segnalati dovranno trovare una sintesi specifica di carattere didattico nell'individuazione di programmi. Proponiamo qui un possibile percorso di studio per articolazione in moduli.

I modulo

La Sicilia e il Mediterraneo: sistema naturale biotico e abiotico; sistema antropico e fattori di popolamento: sicurezza; risorse alimentari e produttive; collegamenti; credenze. Il Paleolitico e il Neolitico siciliano. Sicani, Siculi ed Elimi. La colonizzazione fenicia e quella greca alle origini dell'identità urbana; i Sicelioti, Ducezio. La Sicilia romana: alle origini dei latifundia; le massae e il lavoro degli schiavi; rivolte e repressioni. Il breve impero mediterraneo dei Vandali; la guerra greco-gotica e la bizantinizzazione, Costante II: Siracusa, capitale dell'impero bizantino.

II modulo

Dal Mediterraneo all'Europa: il Medioevo siciliano. Gli Arabi: una nuova amministrazione, una nuova economia (la rottura del latifondo e l'agricoltura intensiva: agrumi e orti), un'islamizzazione tollerante, il polo si sposta da Siracusa a Palermo. La società plurale: berberi e arabi, musulmani di Sicilia, ebrei, greci ortodossi. I Normanni e il primo stato proto moderno; la struttura feudale del potere; l'Apostolica Legatia; gli Svevi: la continuità di una dinastia, Federico II, il parlamento siciliano, Palermo capitale politica e culturale. Il multiculturalismo. I conflitti con le città siciliane. Il trasferimento delle comunità islamiche in Puglia. L'immigrazione dei Lombardi. Lo stato nazionale come elemento di identità siciliana.

III modulo

Angioini e Aragonesi: la Sicilia per la conquista dell'Oriente; Carlo d'Angiò, il preferito del Papa; un gravoso fiscalismo; alle origini dell'au-

tonomismo e dell'indipendentismo siciliano: il Vespro e la *Communitas Siciliae*. Costanza d'Aragona: una dinastia ritrovata; alle origini dell'autonomismo: il patto tra Pietro II d'Aragona e il Regno di Sicilia. Il primo stato siciliano: *regnum Trinacriae*. gli Aragonesi e il primato di Catania. I quattro vicari e la regina Bianca. Il rapimento di Bianca, il trasferimento in Aragona e il matrimonio con Martino di Montblanc. La spedizione dei due Martini e la conquista del Regno. Si rinnova il *pactum* tra re e Regno: l'autonomia siciliana viene salvaguardata. Il Parlamento di Siracusa: divisione tra demanio e feudo. La Sicilia aragonese e la formazione dello Stato moderno: accentramento, burocrazia, fisco, rappresentanza parlamentare. Alfonso il Magnifico. Ferdinando il Cattolico.

IV modulo

Il potere degli Austrias. Carlo V, il nipote dei re cattolicissimi e il viaggio cerimoniale in Sicilia. Struttura dello Stato: viceré, consiglio di Stato, Regia Gran Corte, Patrimonio, Concistoro. L'età dei vicerè; Inquisizione spagnola/Gesuiti e Controriforma; l'impero si spezza: Filippo II, il re prudente; la Sicilia e il Mediterraneo (la guerra ai turchi, la Sicilia fortezza, guerra sul mare e difesa del Regno); la monarchia amministrativa. Un'età di grande sviluppo economico: grano, seta, zucchero, sale, tonno, vino.

V modulo

La crisi del Seicento e la Sicilia: fiscalismo, crisi dell'Impero spagnolo, perdita del consenso, rivolte e rivoluzioni: il 1648 a Palermo e la guerra di Messina tra Francia e Spagna. L'età delle catastrofi e le conseguenze: grande eruzione etnea (1669) e catastrofe sismica (1693). Vecchie e nuove città: il processo di rifeudalizzazione; l'assetto urbano come fattore di identità siciliana.

VI modulo

Finis imperii: la guerra di successione e la fine della Sicilia spagnola (Utrecht 1713). Tre dinastie in trent'anni: Savoia, Asburgo e Borbone Il Regno indipendente: Napoli e Sicilia a Carlo III Borbone.; Caracciolo e Caramanico: i viceré riformisti; democratici, repubblicani e 'giacobini' in Sicilia: F. P. Di Blasi.

VII modulo

La Sicilia inglese: conquista francese di Napoli e trasferimento della Corte regia a Palermo. La protezione armata inglese. Lord Bentinck e la Costituzione siciliana del 1812. Sconfitta di Gioacchino Murat e ritorno dei Borbone a Napoli. La modernizzazione dello Stato: il Regno delle Due

Sicilie (1816) e le riforme istituzionali (1817-1818). I 'partiti siciliani' e la questione dell'indipendenza. Rivolte e rivoluzioni: 1820-21, 1837, 1848-49. Dinamiche economiche e sociali: sviluppo della borghesia, trasformazioni agrarie, dibattito tra agraristi e industrialisti, industrie e manifatture. Lo zolfo. Verso l'Unità: federalisti, democratici e moderati a confronto; il 1860 e i Mille.

VIII modulo

Lo Stato unitario. I municipi siciliani dopo l'unificazione: trasformazioni urbanistiche, servizi terziari, professioni borghesi, élites locali. Competizione e trasformazione. Partiti, sindacati, cooperative, associazioni. I flussi migratori, i Fasci siciliani; la I guerra mondiale; il Fascismo in Sicilia: le difficoltà del regime ad attecchire. Notabilato e camicie nere. La 'battaglia del grano' e i tentativi riformistici del regime. L'urbanistica e le opere pubbliche.

IX modulo

La II guerra Mondiale; lo sbarco in Sicilia (Operazione Husky), l'Amgot; il Separatismo ed il movimento indipendentista (M.I.S.), Finocchiaro Aprile, Canepa l'EVIS; il traguardo dell'Autonomia; il Dopoguerra in Sicilia; il banditismo, Salvatore Giuliano.

X modulo

Interamente dedicato all'analisi e all'approfondimento dello Statuto siciliano.

Modalità di svolgimento

Si organizzeranno gruppi di studio, prove in itinere, visite guidate ad archivi, biblioteche e musei per la ricerca degli strumenti per l'acquisizione dell'identità siciliana; si possono prevedere lezioni di enogastronomia siciliana con prove pratiche di preparazione e degustazione di ricette tradizionali, composizioni in siciliano, prove di drammatizzazione e di recitazione, gare fotografiche e/o letterarie alla scoperta dei caratteri fondamentali della storia, della cultura e della lingua siciliana analizzati in senso diacronico e sincronico, e attualizzati.

La prospettiva linguistica*

UNA PREMESSA IN DIECI PUNTI

1. Se si evita il rischio di esiti banalmente angusti, la **L. R. n. 9 del 31.05.2011** può offrire alcune serie opportunità.

Per una sua corretta ed efficace attuazione, occorreranno:

- docenti motivati e opportunamente formati
- strumenti didattici adeguati
- collaborazione delle Università siciliane

2. Gli interventi didattici programmati nelle scuole di ogni ordine e grado, potranno essere correttamente attuati soltanto se la cultura regionale (la storia, le vicende linguistiche, la letteratura) sarà considerata come **parte integrante** della storia (sociale, linguistica, letteraria) d'Italia.

3. Per quanto riguarda i contenuti, sarà opportuno prescegliere alcuni robusti e accattivanti **nuclei tematici** su cui costruire una speciale riflessione. In linea di massima, tali nuclei tematici potranno essere sviluppati in rapporto ai diversi livelli della istruzione scolastica, **calibrandone** la trattazione secondo l'età e il livello culturale degli alunni.

4. Nella trattazione degli argomenti storici, linguistici, letterari sarà opportuno cogliere gli **aspetti di continuità** e i nessi che saldano **eventi storici e fatti culturali**.

5. Nella considerazione della **storia della Sicilia** l'intervento didat-

* Il documento esprime una comune valutazione maturata attraverso il confronto con i professori Gabriella Alfieri, Giovanna Alfonzetti, Giuseppe Barone, Domenico Ligresti, Mario Pagano, Salvatore C. Sgroi, Margherita Spampinato dell'Università di Catania, e con i professori Luisa Amenta, Sergio Bonanzinga, Marina Castiglione, Mari D'Agostino, Vito Matranga, Giuseppe Paternostro e Roberto Sottile dell'Università di Palermo.

tico non dovrà limitarsi a riproporre su scala più piccola i grandi quadri nazionali ed europei, magari al fine di recuperare notizie escluse dalla “grande” storia.

Sarà opportuno, semmai, individuare alcuni snodi essenziali, e alcuni temi o aspetti nei quali sia possibile cogliere i **nessi tra storia, lingua e letteratura**.

6. Il patrimonio linguistico regionale dovrà essere inteso come contrassegno non soltanto della cultura tradizionale (orale e materiale), ma dell'intero percorso formativo: **linguistico, letterario, storico, geografico**. Si pensi, ad esempio, alla **pluralità di approcci** che lo studio della **toponomastica** e dell'**antroponomastica** può consentire, sia nelle forme codificate, sia in quelle orali-dialettali.

7. La riflessione sul dialetto e sul patrimonio linguistico regionale non dovrà essere relegata ai margini dell'attività didattica, ma occorrerà privilegiare il concetto ampio di “variazione” – nel tempo, nello spazio, nella società –. Soltanto così si potrà entrare nelle pieghe dei rapporti “lingua-dialetto” e delle grandi dinamiche linguistico-culturali tuttora presenti in Italia e in Sicilia, e potranno essere colte le linee di continuità nella diversità, anche muovendo dalla più piccola, appartata e arcaica delle parlate locali, sino alle forme più avanzate della comunicazione.

8. Nello stimolare la riflessione sul patrimonio linguistico regionale al fine di sviluppare una speciale **sensibilità** nei confronti di una cultura dialettale declinante, non va dimenticato che le **condizioni scolastiche attuali** – particolarmente nella scuola di base – **non sono più quelle degli anni postunitari e dell'immediato dopoguerra**, quando l'esigenza prioritaria era quella di diffondere la conoscenza e l'uso della lingua italiana in tutti gli strati della popolazione.

9. L'alunno dovrà essere stimolato a farsi egli stesso ricercatore nel campo della cultura popolare, e di collocarla nel giusto livello di coscienza e percezione linguistica, anche in base al confronto col patrimonio socio-comunicativo dei compagni di classe di **origine multietnica**. Ciò contribuirà a rimuovere ogni pregiudizio sulla presunta inferiorità del dialetto.

10. Gli interventi didattici dovranno tenere conto del retroterra socio-culturale e linguistico degli alunni, verificabile attraverso preliminari esplorazioni conoscitive.

APPROFONDIMENTI

PREMESSA

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso si coglie sempre più robustamente in Italia (ma non soltanto) una spinta verso forme più o meno evidenti di **localismo**. Tali spinte, alimentate spesso ad arte attraverso una ritualità emozionale, hanno talvolta determinato la formazione di movimenti dichiaratamente “etnici”, che hanno in alcuni casi costituito la premessa per la fondazione di veri e propri partiti organizzati¹.

Occorre dire che tali rivendicazioni identitarie sono sostanzialmente estranee alla storia e alla tradizione italiana, particolarmente sul versante linguistico letterario. **La storia e la tradizione italiana** si sono alimentate, nonostante la frammentazione politica, di una **pluralità linguistica e culturale** che in definitiva – e prodigiosamente – ha finito col rappresentare il vero contrassegno dello Stato unitario. Infatti la storia italiana, specialmente la storia linguistica giustamente definita policentrica, è l'insieme delle mille storie dei suoi mille campanili, non estranei, non separati, non rinchiusi, ma partecipi di una cultura più ampia. I dialetti non hanno vissuto una vita autonoma, in isolamento, ma sono penetrati nella lingua, arricchendola e irrobustendola, e la lingua ha attraversato i dialetti, rigenerandoli e trasfigurandoli: lo scambio “italiano/dialetti” (e viceversa) è insito nella tradizione nazionale. Ed è da questo incontro fecondo che la nostra letteratura ha acquistato respiro e forza, per secoli, sino ad oggi.

Nonostante ciò, movimenti d'opinione, proposte politiche, ipotesi legislative hanno soprattutto privilegiato il dato linguistico come contrassegno della identità (al singolare) dell'individuo, mentre non solo la ricerca linguistica ma anche la nostra storia particolare di nazione plurilingue e pluricentrica non può che obbligarci a vedere ogni individuo come partecipe di più mondi linguistici e quindi di una **costellazione di identità**.

Se questa impalcatura ideologico-normativa può costituire da un lato la premessa di interventi positivi, potrebbe anche incoraggiare un ritorno ad angustie localistiche, tutto il contrario di quanto avevano inteso nel primo ventennio del Novecento uomini come Pasquale Villari, Benedetto Croce, Francesco De Sanctis, Giuseppe Lombardo Radice, i quali intendevano consolidare una **unità culturale e linguistica a partire dalle differenze**.

A questa idea forte si ispira l'importante Decreto del Presidente della Regione Siciliana del **3.11.1951** intitolato “Modifica ai programmi delle

¹ Cfr. F. Bruni, *Centralizzazione e federalismo, italiano e dialetti: coppie asimmetriche*, in “Lingua italiana d'oggi”, IV, 2007, pp. 43-66.

scuole elementari della Regione Siciliana”, di cui qui è utile riportare una significativa puntualizzazione, ancora oggi attuale.

«Ora appunto in questa necessità di sottolineare l’istanza formativa, si palesa tutto il valore dei motivi regionali, non già come remora e angusta, stolta compiacenza regionalistica, ma appunto come strumento per una più vitale articolazione e per una più naturale formazione della coscienza nazionale. Vorremmo dire che se la scuola farà germogliare dallo stesso patrimonio della coscienza regionale nelle sue determinazioni spontanee i valori della nazione e non li elaborerà in astratto sovrapponendoli a quello, l’educazione nazionale darà frutti più copiosi perché avrà radici più profonde, al contrario, i motivi regionali resteranno incolti, se pur non deformati, e quelli nazionali saranno una caduca e risibile acquisizione intellettuale.

Sottolineare i valori della tradizione regionale per renderli fini a se stessi, sarebbe una stoltezza riprovevole e dannosa ed antieducativa; vivificarli per trarre dalla loro ricchezza sentita i richiami ad una capacità di ritrovarsi con piena libertà in un mondo spirituale più vasto, questo è il compito precipuo di una scuola regionale educativa. Solo in tal modo una scuola sarebbe a un tempo *regionale* e *nazionale*: e se appare fittizia una scuola elementare *nazionale* che non sia ad un tempo *regionale*, è altrettanto inconsistente una scuola elementare regionale la quale non giustifichi tale orientamento in vista di una formazione più solida e più operante della coscienza regionale; allo stesso modo non si saprebbe riconoscere un’educazione nazionale che si contrapponga in un’angusta visione dei suoi fini, ad una più completa educazione ma, per converso, tale superiore educazione non ha possibilità alcuna se non convalidata nei profondi motivi di una coscienza nazionale»

Se si vuole individuare la fase nella quale è possibile cogliere nella scuola un mutamento – sul piano ideologico ancorché didattico – nella considerazione della **cultura tradizionale** (che è cultura dialettale), occorrerà risalire alla metà degli anni Sessanta del ‘900. Veniva allora a maturazione l’esperienza di Don Milani e poi dei grandi insegnanti (Ciari, Lodi, Spigarelli, Rodari), mentre si delineavano i nuovi principi di una “educazione linguistica democratica”, e la ricerca storico-linguistica rinnovava metodi e prospettive (come nell’esemplare “Storia linguistica dell’Italia Unita” di Tullio De Mauro).

Si impongono in questa fase i nuovi libri di grammatica nei quali il tradizionale impianto rigidamente normativo viene abbandonato per rivolgere maggiore attenzione alle condizioni linguistiche dell’Italia contemporanea e alle **varietà del repertorio**, con particolare riguardo all’**italiano regionale e al dialetto**.

In questo **nuovo contesto**, una parte rilevante del mondo scolastico si riconosce in una idea programmatica ancora oggi di piena e forte attualità: partire sempre e comunque dalla **valorizzazione del patrimonio linguistico degli allievi**, in quegli anni connotato fortemente dalla presenza dei dialetti, per potere costruire su questo più ampie e diversificate competenze linguistiche, necessarie per muoversi con piena consapevolezza nella realtà contemporanea.

È sempre in quegli anni che anche nel mondo educativo si diffondono i risultati della ricerca scientifica, che impongono di considerare le lingue e le diverse competenze linguistiche non come vicendevole ostacolo, bensì come realtà che si rafforzano reciprocamente, favorendo nell'allievo lo sviluppo della lingua materna, della lingua dell'educazione, delle lingue straniere. Tali principi hanno dato luogo a un vasto movimento di innovazione nell'insegnamento che ha ispirato anche i nuovi **programmi scolastici** (della scuola secondaria di primo grado del 1979 e della scuola primaria del 1985), e che oggi – **in un contesto ulteriormente mutato** – viene esplicitamente riconosciuto dai Documenti Europei come uno dei punti di riferimento della politica educativa costruita su alcuni valori forti: **diritti, plurilinguismo, diversità, cittadinanza democratica**.

* * *

Queste premesse aiutano a cogliere, nella recente **L.R. del 18.5.2011**, alcune serie **opportunità**, piuttosto che il **rischio** di esiti banalmente angusti.

A tale fine sarà necessario potere contare su:

- docenti motivati e opportunamente formati
- strumenti didattici adeguati

IL PATRIMONIO LINGUISTICO

1. Il patrimonio linguistico regionale dovrà essere inteso come contrassegno non soltanto della cultura tradizionale (orale e materiale), ma dell'intero percorso formativo: linguistico, letterario, storico, geografico. Si pensi, ad esempio, alla **pluralità di approcci** che lo studio della **toponomastica** e dell'**antroponomastica** può consentire sia nelle forme codificate, sia in quelle orali-dialettali.

Occorrerà perciò evitare di sviluppare la riflessione sul dialetto all'interno di una nicchia marginale, privilegiando invece il concetto ampio di "variazione" – nel tempo, nello spazio, nella società –. Soltanto così si potrà entrare nelle pieghe dei rapporti "lingua-dialetto" e delle grandi

dinamiche linguistico-culturali tuttora presenti in Italia e in Sicilia. Così facendo, potranno essere colte le linee di continuità nella diversità, anche muovendo dalla più piccola, appartata e arcaica delle parlate locali, sino **alle forme più avanzate della comunicazione.**

2. Nello stimolare la riflessione sulla cultura linguistica regionale, non va dimenticato che le **condizioni scolastiche attuali** – particolarmente nella scuola di base – **non sono più quelle dell'immediato dopoguerra**, quando l'esigenza prioritaria era di diffondere la conoscenza e l'uso della lingua italiana in tutti gli strati della popolazione. Oggi mentre il dialetto è ancora abbastanza vitale ma progressivamente declinante, si pone l'esigenza di sviluppare una nuova e speciale *sensibilità* nei suoi confronti. Ciò potrà avere significativi effetti

- sul piano culturale, in quanto si può favorire la valorizzazione di un patrimonio linguistico-etnografico altrimenti destinato a svanire;
- sul piano linguistico, in quanto l'analisi contrastiva tra italiano e dialetto può favorire lo sviluppo della competenza metalinguistica, vale a dire della capacità di riflettere sulla lingua e la sua struttura attraverso la lingua stessa.

Ma una riflessione sulla lingua va effettuata tenendo conto delle reali situazioni comunicative. In tal modo si potrà meglio riflettere sulle forme di enunciazione mistilingue e di interferenza italiano/dialetto, sino alla considerazione attenta dell'**italiano regionale** e alla genesi del cosiddetto **"errore" di lingua**, anche in chiave diacronica per mostrare la perenne coesistenza di dialetto e lingua nella storia sociolinguistica regionale (per es., potrà essere istruttivo far leggere i secenteschi "Errori del volgo ignorante" di Vincenzo Auria, o far rilevare le dinamiche di interlingua in testi d'archivio sei-settecenteschi).

3. Sulla base di tale premessa e prima di considerare i vari aspetti del percorso didattico che qui si vuole proporre a partire dalla scuola di base (via via ampliando e riarticlando temi e problemi), è opportuno formulare in estrema sintesi alcune **indicazioni metodologiche e alcuni orientamenti e obiettivi di base**, ai quali ciascun insegnante potrà costantemente riferirsi:

- Acquisire, attraverso rigorose inchieste conoscitive, in parte effettuate col metodo dell'autoesplorazione, elementi di conoscenza sul **retrotterra socio-culturale** e linguistico degli alunni.
- Raccogliere dati relativi ai **livelli linguistici di partenza** di ciascun alunno.
- Effettuare una **raccolta sistematica** di materiali linguistici, scritti e orali, prodotti dagli alunni e prevederne l'analisi anche collettiva.

- Programmare attività volte a rimuovere ogni **pregiudizio** sulla presunta inferiorità del dialetto e della cultura dialettale, stimolando l'alunno a farsi egli stesso ricercatore nel campo della cultura popolare, da ricollocare nel giusto livello di coscienza e percezione linguistica, anche in base al confronto col patrimonio socio-comunicativo dei compagni di classe di **origine multietnica**.
- Attuare gradualmente, sulla base dei materiali demologici raccolti, esperimenti di **analisi contrastiva** dialetto/lingua.
- Avviare una riflessione critica sui meccanismi che determinano l'«**errore di lingua**».
- Perseguire questi obiettivi in una **classe-laboratorio**, con i bambini soggetti attivi del percorso educativo.

Passando ai possibili interventi didattici, si raccomanda:

in chiave sincronica

- trasmettere una conoscenza adeguata delle strutture dell'**italiano regionale** sul piano fonetico, morfologico, sintattico, semantico-lessicale e fraseologico. Ciò aiuterà a attivare la distinzione tra le varietà diatopiche di lingua nella competenza comunicativa dello studente e la conseguente applicazione funzionale di dialetto, italiano regionale e lingua (neo-)standard nelle diverse situazioni comunicative. Potrà rivelarsi utile anche l'analisi di testi letterari da Verga a oggi, sulla base di edizioni adeguatamente commentate.
- sviluppare un graduale interesse per il **dialetto**, a partire dalla scuola primaria, incoraggiando forme di drammatizzazione e piccole rappresentazioni in dialetto, con speciale attenzione alla paremiologia e ai testi della tradizione orale.

in chiave diacronica

- puntare a uno studio della storia linguistica regionale innestata sulla storia linguistica nazionale, dall'antichità a oggi, insistendo sulla varietà di lingua parlata oltreché scritta, per mostrare come la situazione sociolinguistica fosse ben più articolata della polarità lingua-dialetto.

in chiave contenutistica

- assumere come obiettivo finale dello studio del patrimonio linguistico regionale, la corretta formazione di una coscienza identitaria varia e stratificata, l'unica proponibile ai futuri cittadini di un'**Italia multietnica** ma europea.

INTERVENTI DIDATTICI

Gli interventi didattici programmati nelle scuole di ogni ordine e grado, per la «**valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano**», potranno essere correttamente attuati soltanto se la cultura regionale (la storia, le vicende linguistiche, la letteratura) sarà considerata come **parte integrante** della storia (sociale, linguistica, letteraria) d'Italia.

Per quanto riguarda i contenuti, sarà opportuno prescegliere alcuni robusti ed accattivanti **nuclei tematici** su cui costruire una speciale riflessione. In linea di massima, tali nuclei tematici potranno essere sviluppati in rapporto ai diversi livelli della istruzione scolastica. Si tratterà dunque di **calibrarne** la trattazione, adeguandola all'età e al livello culturale degli alunni.

Va anche sottolineato che nella trattazione di argomenti storici, linguistici, letterari sarà opportuno cogliere gli **aspetti di continuità** e i nessi che saldano eventi storici e fatti culturali. Ecco una prima ipotesi:

STORIA VS LETTERATURA/LINGUA

Nella considerazione della **storia della Sicilia** l'intervento didattico non dovrà limitarsi a riproporre su scala più piccola i grandi quadri nazionali ed europei, magari al fine di recuperare notizie escluse dalla "grande" storia.

Sarà opportuno, semmai, individuare alcuni snodi essenziali, e alcuni temi o aspetti nei quali sia possibile cogliere i **nessi tra storia, letteratura, lingua** (segnalati da →).

Ecco a titolo esemplificativo alcuni spunti utili per le scuole superiori:

- **La Sicilia araba e la rivoluzione agricola** → *Gli arabismi e la nuova toponomastica/antroponomastica*
- **La Sicilia normanno-sveva e Federico II** → *La Scuola Poetica Siciliana/la Lingua dei "Siciliani"/ I gallicismi*
- **Il Vespro e le sue conseguenze** → *Il Lamento di parte siciliana (Quaedam profetia)/I Testi siciliani del 1300 e del 1400*
- **La colonizzazione galloitalica** → *Il "Gran Lombardo" di Elio Vittorini/Le parole settentrionali e il nuovo lessico siciliano*
- **La Sicilia del secolo di Carlo V: la politica, la religione (l'inquisizione), la lingua (la scelta del toscano e le reazioni alla toscannizzazione e alla ispanizzazione)** → *Antonio Veneziano e Claudio Mario Arezzo*
- **La Sicilia settecentesca** → *la "Marianna Ucria" di Dacia Maraini*

- **La Sicilia nel Risorgimento** → *“I Vicerè” di F. De Roberto; “Libertà” di G. Verga; “Il Gattopardo” di Tomasi di Lampedusa*
- **La Sicilia postunitaria e l’inchiesta di Franchetti e Sonnino** → *Lingua, dialetto, scuola nell’età postunitaria*
- **I Fasci siciliani** → *Le poesie sociali di Mario Rapisardi*
- **Una città siciliana tra Ottocento e Novecento: la Catania di Verga, Capuana, De Roberto, Martoglio, Brancati**
- **La Sicilia dello zolfo e la letteratura della zolfara** → *Alessio Di Giovanni (“Zolfare”, “Gabrieli lu carusu”), Giovanni Verga (“Dal tuo al mio”), Luigi Pirandello (“I vecchi e i giovani”), Rosso di San Secondo (“Il re della zolfare”)*
- **La Sicilia del latifondo** → *da Alessio Di Giovanni ai “Mimi siciliani” di Francesco Lanza; Il Gattopardo; la civiltà contadina in G. Pitrè, S. A. Guastella, S. Salomone Marino; le “Parti del discorso contadino” di A. Castelli*
- **L’emigrazione** → *I. Buttitta e “Lu trenu di lu sulì”; Lettere di migranti (dagli Stati Uniti; dalla Germania: “Lettere di deportati della terra”, di Antonio Castelli); “La spartenza” di Tommaso Bordonaro; “Scritture di viaggio” di Sabatino Basso e Santo Garofalo*
- **I siciliani nella prima guerra mondiale** → *Le “Lettere dal fronte” di Matteo Russo; la testimonianza di Vincenzo Rabito in “Terra matta”*
- **Il fascismo in Sicilia e la seconda guerra mondiale** → *La lezione di Giuseppe Antonio Borgese e il romanzo “Rubé”; scritture popolari: “La mia guerra” di Tommaso Tardino; “Diario di un deportato” di Antonio Garufi*
- **La mafia: storia, interpretazioni, conseguenze** → *Il gergo mafioso; I mafiusi di la Vicaria, di Rizzotto e Mosca; la mafia nella narrativa: la lezione di Sciascia; la poesia civile di Ignazio Buttitta: “U pueta nta chiazza” e il “Lamento per Turiddu Carnavale”; i cantastorie*
- **Dai movimenti separatistici allo statuto autonomistico** → *Lingua e cultura nella Sicilia del dopoguerra; la testimonianza di Danilo Dolci in “Banditi a Partinico”.*

Si tratta di una parte soltanto **esemplificativa** che non rappresenta compiutamente la varietà, la ricchezza, l’articolazione e la molteplicità della ricca storia della Sicilia espressa nella documentazione linguistica. Rispetto agli esempi già riportati, potrebbero essere considerati anche alcuni pochi punti relativi al mondo urbano, nobiliare, delle professioni e dei mestieri. Per esempio gli Atti dei Giurati di Catania 1480-1530, trascritti da Matteo Gaudio; la grande cerimonialità civile (Ceremoniale dei signori viceré 1580-1680; relazioni delle entrate gioiose di Carlo V a Palermo e

Messina nel 1535; incoronazioni di Vittorio Amedeo II e Carlo III etc.); i settecenteschi e ottocenteschi regolamenti urbani per il decoro civico; i linguaggi della tecnologia (relazioni, progetti, privative, conti di gestione), delle industrie dello zucchero, della seta, del tonno, del vino, dei citrati (oltre che dello zolfo); lo studio e la descrizione del territorio attraverso le parole di geologi, zoologi, entomologi, botanici etc.

Temi e connessioni come quelli sopra richiamati si prestano a interventi da programmare nelle ultime classi delle **scuole superiori**.

Nelle **scuole elementari e medie** la trattazione di alcuni di tali temi dovrà essere calibrata, tenendo conto della maturità e dell'età degli scolari.

Per quanto riguarda la **letteratura**, si suggerisce di considerare due fondamentali tipi di esiti di siciliano letterario:

1) il dialetto siciliano tramato di italianismi in autori come Giovanni Meli e altri poeti della sua scuola; ma si può andare indietro, ad autori come Simone Rau, Antonio Veneziano, e sempre più a ritroso, alla Scuola Poetica Siciliana, nei cui testi è facile scorgere, sotto la veste toscana, il sostrato siciliano;

2) la lingua italiana arricchita dall'apporto del nostro dialetto. Distinguere gli elementi siciliani da quelli italiani può favorire una riflessione sul patrimonio linguistico regionale anche sulla base dei testi letterari (da Verga ai contemporanei). Anche alcuni testi teatrali (per esempio, "La giara" di Pirandello), potranno ben rappresentare il rapporto tra dialetto e letteratura in Sicilia.

In tal senso si può operare concretamente, interpretando i testi narrativi e teatrali in lingua dei veristi in base al parametro dell'etnificazione linguistica postulato da Giovanni Nencioni, facendo rilevare, con il supporto di adeguati strumenti lessicografici ed etnografici, come il siciliano sia stato innestato nell'italiano attraverso strutture iperlinguistiche e antropologiche (costrutti lessicali, fraseologia, modi di dire, proverbi, scongiuri, imprecazioni) e attraverso usi calibrati di microsintassi e macrosintassi dialettale nel tessuto stilistico di romanzi, novelle, commedie e drammi.

LA RACCOLTA DELLE TESTIMONIANZE: L'ALUNNO E IL SUO RETROTERRA SOCIOCULTURALE E LINGUISTICO

L'approfondimento della cultura regionale e del patrimonio linguistico non può prescindere, oltre che dalle nuove pratiche dell'educazione linguistica e dalla formazione dei docenti, anche da una ricognizione della **condizione sociolinguistica di partenza degli allievi**.

La raccolta dei dati sul retroterra socio-culturale e linguistico e sui livelli di partenza sarà effettuata attraverso:

- a) questionari scritti somministrati agli alunni;
- b) essenziali ricerche che ciascun alunno condurrà nel proprio ambiente familiare;
- c) colloqui individuali effettuati dagli stessi insegnanti;
- d) produzione di testi orali e scritti da parte di ciascun alunno.

L'insieme delle notizie e dei materiali raccolti costituirà una banca dati di grande interesse e di sicura utilità nel calibrare un coerente intervento didattico.

Gli ambiti da indagare sono:

- Dati personali e familiari
- Rapporti e comportamenti intrafamiliari
- Rapporti e comportamenti extrafamiliari
- Comportamenti linguistici (su base autovalutativa)
- Coscienza linguistica e sensibilità metalinguistica
- Abilità linguistiche

L'insieme dei dati relativi a questo secondo ambito costituirà, una sorta di carta d'identità linguistica, cioè uno strumento che consenta di tratteggiare in modo rapido, sintetico ed efficace ai fini didattici la condizione linguistica degli alunni, più o meno orientati verso la varietà italiana o dialettale. C'è anzi da dire che le modalità stesse del rilevamento potranno già di per sé costituire una concreta attività didattica.

I dati, una volta raccolti ed elaborati sulla base di appositi programmi anche informatizzati, consentiranno di produrre *glotto-kit* della classe nella sua interezza (se non dell'intera scuola), come anche di sottogruppi affini e, ovviamente, di ciascun alunno, sicché potranno essere eventualmente differenziati strategie e obiettivi didattici.

DIALETTO E CULTURA POPOLARE

(ipotesi di lavoro da attuare con aggiustamenti e adeguamenti a partire dalle classi IV-V elementare e I-II-III media)

Si tratta di una fase essenziale dell'intero percorso didattico:

- a) *per le implicazioni psicologiche*: la valorizzazione della cultura dialettale locale contribuirà a *dare sicurezza* e a scongiurare ogni forma di pregiudizio antidialettale;

b) *per le implicazioni didattiche*: la valorizzazione della cultura dialettale agevolerà l'attuazione di un confronto paritario tra dialetto e italiano e delle loro specificità espressive, comunicative e funzionali;

c) *per la globalità dell'approccio*: la valorizzazione della cultura dialettale locale offrirà una gamma straordinariamente ampia e varia di opportunità e collegamenti, non soltanto nel campo dell'educazione strettamente linguistica, ma anche in quello della storia, della geografia, delle scienze naturali, e potrà realizzare un ampliamento progressivo, armonico ed equilibrato dell'orizzonte culturale dell'alunno.

METODO DI LAVORO

1. Nella ricerca e nella comprensione dei fatti della cultura locale, dovranno essere gli stessi alunni a farsi *esploratori* del proprio ambiente;

2. I testi e le testimonianze potranno essere documentati per iscritto o, nei casi in cui sarà possibile, registrati su supporto digitale;

3. I materiali raccolti dovranno essere considerati alla stregua di importanti *documenti*, e come tali andranno ordinatamente conservati (con l'essenziale corredo di notizie) per ogni possibile ulteriore fruizione.

CAMPO D'INDAGINE. – Il panorama della cultura popolare e perciò stesso dialettale, cioè l'insieme dei valori, simboli, concezioni, credenze, modelli di comportamento, e anche delle attività materiali, che caratterizzano il modo di vita di un gruppo sociale, è ovviamente amplissimo. Nulla però può andare a priori escluso da un'attività di ricerca, sia pure embrionale, come quella che può essere prodotta da e con bambini di 8-11 anni o con adolescenti.

Se pensiamo alla Sicilia, ogni comunità locale possiede una sua cultura tradizionale, che in larga misura condivide con le altre comunità dell'Isola, ma che comunque la caratterizza per alcuni aspetti o componenti peculiari. Vanno tuttavia considerati i **contesti urbani e sociali** nei quali ciascuna scuola è inserita: la percezione della cultura tradizionale e delle varietà dialettali varierà grandemente in una scuola di un **quartiere residenziale urbano** rispetto a una scuola di una **piccola comunità contadina**.

Come si osservava prima, le ricerche potranno estendersi a un assai ampio campo d'indagine:

TRADIZIONI ORALI. – proverbi, indovinelli, scioglilingua, filastrocche, canti, preghiere, fiabe e racconti, girotondi.

Avvertenza: attraverso la raccolta dovranno farsi rivivere contesti culturali

ormai modificati; per es., i proverbi sono talvolta assai utili a ricostruire condizioni socioeconomiche calendariali e atteggiamenti tradizionali (importanti, a questo riguardo, i blasoni popolari).

FESTE E RITI (religiosi e non).

Avvertenza: trattarne possibilmente in coincidenza con la celebrazione del rito, e nel vivo del rito medesimo.

LA VITA DOMESTICA. – Le antiche strutture abitative. L'antica terminologia della casa e dei rapporti intrafamiliari: nascita, prima infanzia, scuola, fidanzamento, matrimonio, medicina popolare, abbigliamento.

Avvertenza: possono essere previste visite guidate di antiche case o di case-museo, come anche la loro riproduzione, oltre che grafica, miniaturizzata. Prevedere anche interviste ad anziani sulla base di un questionario.

I MESTIERI.

Avvertenze:

– sarà indispensabile una ricerca preliminare sui *mestieri antichi e scomparsi* (perché?), su quelli *trasformati* (perché?), su quelli *tuttora praticati* e sui *nuovi mestieri*

- utilizzare testimonianze e competenze specifiche
- cogliere i rapporti con l'onomastica personale (cognomi e soprannomi)
- costituire un lessico essenziale di ciascun mestiere trattato.

I GIOCHI. – Una ricerca attenta e partecipe sino alla riproposizione, in taluni casi, dei giochi tradizionali, può costituire un momento assai utile, creativo, istruttivo dell'intero percorso didattico.

L'attività ludica può stimolare una gran quantità di riflessioni e di esperienze. Una prima discussione potrebbe riguardare l'analisi esterna del gioco (dove si fa, con chi, con che cosa, quando) e la definizione, descrizione, analisi delle sequenze interne: fasi del gioco (preparatoria, iniziale o di avvio, centrale, finale); rapporti tra sequenze verbali e non verbali; regole. Un altro esperimento assai utile può essere quello dell'esercizio classificatorio, attraverso il quale possono essere elaborati numerosi moduli interpretativi dell'attività ludica (giochi e giocattoli; giochi sportivi; giochi per maschi/femmine; giochi per bambini/adulti; giochi antichi/moderni; giochi all'aperto/al chiuso; giochi da ascoltare/da guardare, ecc.).

Queste riflessioni sull'attività ludica tradizionale potranno stimolare proficui scambi di esperienze tra classi.

Proposta di lavoro: Ognuna delle classi coinvolte scelga un gioco dopo un'attenta analisi esterna e interna, si trasmetta alle altre classi un

testo con l'accurata descrizione del gioco e delle sue regole, al fine di verificare se la descrizione-istruzione sarà risultata chiara tanto da consentire una esecuzione corretta. In ciascuna classe si leggeranno e analizzeranno i testi ricevuti e sulla base di essi si sperimenterà l'intero gioco o alcune sue fasi. Gli alunni esprimeranno via via, prima oralmente poi per iscritto, le difficoltà di esecuzione dovute a imprecisioni od oscurità del testo e, sempre per iscritto, richiederanno i necessari chiarimenti. L'esperimento si concluderà con la verifica, la discussione, la descrizione scritta e conclusiva del gioco.

ONOMASTICA. – Si potrà lavorare sui soprannomi, sui cognomi e sui toponimi. Ognuna di queste tre prospettive di ricerca offrirà agganci molteplici con la storia e la geografia, con concrete possibilità di operare «incursioni» nel campo della geomorfologia, della topografia, dell'etimologia e delle tradizioni popolari.

Proposta di lavoro:

– *soprannomi*: preliminari (definizione, ambiti d'uso, funzioni). Raccolta. Classificazione: possono essere utilizzati schemi classificatori di tipo *semantico* (soprannomi indicanti animali, vegetali, parti del corpo, ecc.) o di tipo *motivazionale* (soprannomi ludici, funzionali, ecc.). Dal soprannome al cognome (individuare i casi di soprannome/cognome, per es., *Addu/Gallo*).

– *blasoni popolari*: ricostruzione delle vicende motivazionali.

– *cognomi*: ricerche all'ufficio anagrafe o nell'elenco telefonico e determinazione delle principali occorrenze. Classificazione tipologica. Classificazione storico-linguistica. I cognomi «dialettali».

– *toponimi*: ricerche sulla micro-toponomastica. Possibile localizzazione sulle carte dell'IGM. Spiegazione storico-linguistica. Costruzione di carte elementari. Toponomastica ufficiale e toponomastica dialettale.

CANTI POPOLARI. – Pur essendosi frammentato l'insieme di pratiche e rappresentazioni connesse soprattutto alla civiltà contadina e ai momenti di aggregazione legati fundamentalmente al ciclo dell'uomo (dalla nascita alla morte), il patrimonio poetico-musicale di tradizione orale è ancora in buona parte testimoniato dalla memoria degli anziani e dall'uso, tuttora pienamente vitale, dei canti soprattutto correlati a occasioni come il Natale, la Pasqua e le feste patronali. Stimolare la conoscenza e la trasmissione di questo repertorio contribuirebbe a situare i moderni percorsi formativi degli studenti in una relazione dinamica con quei saperi “immateriali” che per secoli hanno connotato in senso fortemente identificante la tradizione culturale della Sicilia.

TRADIZIONE ALIMENTARE. – Considerare la cultura alimentare attraverso la descrizione di come ci si nutriva una volta, delle differenze rispetto alla alimentazione odierna e la documentazione accurata dei piatti e dei dolci tipici (particolarmente quelli rituali).

STORIE DI VITA (ETNOTESTI). – Registrare “la memoria” degli anziani (momenti significativi della loro vita, dei luoghi, delle consuetudini, del lavoro), privilegiando nelle scuole con significative presenze di alunni non italiani, quelle categorie che favoriscono il confronto multietnico (onomastica, tradizione alimentare, tradizione ludica, ecc.).

DIALETTO ED EDUCAZIONE LINGUISTICA

Le cose sin qui dette contengono riferimenti più o meno espliciti al problema di una corretta educazione linguistica e alla necessità di correlare ogni riflessione sul linguaggio alle esperienze e ai contesti socio-culturali dell'alunno.

Proponiamo qui un riepilogo che in parte riprende le cose dette nel paragrafo introduttivo:

1. far sì che i bambini gradualmente acquisiscano una coscienza e un'autocoscienza linguistica, rapportata e rapportabile al contesto multietnico attuale.

2. utilizzare i materiali dialettali raccolti per

- traduzioni in italiano
- analisi contrastiva (grafico-fonetica, morfologica, sintattica, lessicale) dialetto/italiano
- eventuale notazione della funzionalità della rima e difficoltà a mantenerla in italiano
- eventuali confronti lessicali con altre lingue. Riferimenti elementari al latino
- sperimentare, laddove il testo lo consenta, forme di drammatizzazione come recupero dell'oralità.

3. realizzare momenti collettivi di ascolto e lettura, allo scopo di verificare sia in testi scritti che orali (registrati su supporto digitale) i vari livelli d'interferenza dialetto/lingua. Attivare procedure di autocorrezione.

DUE RACCOMANDAZIONI CONCLUSIVE

1. Le considerazioni fatte, le proposte e i suggerimenti sin qui formulati, non vanno intesi come una sorta di didattica compensatoria o una forma

di educazione scolastica «in aggiunta» ad altro. In tal caso sarebbe inevitabile il rischio di marginalizzazione.

2. Il percorso didattico qui proposto deve intrecciarsi e armonizzarsi con l'attività complessiva e deve costantemente ispirarla così da cogliere di volta in volta ogni possibile nesso interdisciplinare.

LA FORMAZIONE DEI DOCENTI

Gli interventi didattici, impegnativi e diversificati, che sono stati qui delineati sulla scorta della L. R. del 18.05.2011, potranno essere efficacemente attuati da docenti motivati e in possesso di una specifica preparazione nel campo della cultura regionale.

A tal fine occorre istituire seri **corsi di formazione** (specializzazione / perfezionamento) e di aggiornamento per gli insegnanti della scuola primaria e secondaria.

Tali corsi potranno essere inizialmente programmati nelle sedi universitarie, successivamente nelle varie province. Ai corsi saranno ammessi docenti sulla base della segnalazione delle scuole di provenienza e di un curriculum adeguato.

I corsi avranno come oggetto competenze scientifiche, culturali e didattiche non maturate nel percorso universitario, come la lettura linguistica dei testi (letterari, teatrali, documentari) finalizzate a sviscerarne il valore documentario di addensamenti di dinamiche sociolinguistiche oltretutto di istanze socio-letterarie.

In occasione dei corsi di formazione, saranno fornite aggiornate **guide bibliografiche**. Potranno essere anche incoraggiate alcune particolari **esperienze pilota** che costituiscano un serio riferimento in sede attuativa.

Alla programmazione dei corsi potrà lavorare un **gruppo di coordinamento** costituito da storici, linguisti e da letterati delle Università di Palermo, Catania, Messina, operanti nell'ambito del Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Il gruppo di coordinamento avrà anche il compito di orientare e di fornire ogni utile indicazione ai docenti impegnati nell'attuazione degli interventi.

POLITICA EDITORIALE E SUSSIDI DIDATTICI

È indispensabile approntare testi di qualità, predisposti da specialisti, che soddisfino le esigenze dei docenti e degli studenti. In particolare:

1. guida completa di impianto enciclopedico, impostata su basi scientifiche

e metodologiche appropriate, che sappia proporre il patrimonio linguistico regionale, la storia, la letteratura, nella corretta prospettiva che solo un'adeguata storicizzazione – politica, sociale, culturale – e un'adeguata caratterizzazione descrittiva sul piano strutturale può garantire;

2. edizioni commentate dagli autori siciliani di narrativa, teatro, poesia in lingua e dialetto, tradizioni popolari, che garantiscano una conoscenza autentica e attendibile del patrimonio testuale siciliano nelle varie epoche;

3. edizioni “concise” e semplificate delle principali pubblicazioni lessicografiche ed etnografiche prodotte da sedi istituzionali qualificate;

4. testi (linguistici, storici, letterari, demologici) di carattere didattico.

APPROFONDIMENTI

GIUSEPPE BARONE
ALESSIA FACINEROSO
ANGELO GRANATA
CHIARA PULVIRENTI
CONCETTA SIRENA
Università di CATANIA

La Sicilia contemporanea: una storia da riscoprire

I siciliani, quasi tutti, hanno un'istintiva paura della vita, per cui si chiudono in sé, appartati, contenti del poco, purché dia loro sicurezza. Avvertono con diffidenza il contrasto tra il loro animo chiuso e la natura intorno aperta, chira di sole, e più si chiudono in sé, perché di quest'aperto, che da ogni parte è il mare che li isola, cioè che li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e ognuno è e si fa isola da sé.

Questa frase, pronunciata da Luigi Pirandello a Catania il 2 settembre 1920, riassume causticamente l'immagine di una Sicilia "sequestrata" dalla sua insularità. Si tratta di uno stereotipo radicato nelle rappresentazioni dell'isola, che mortifica la storia di una terra "caleidoscopica", ricca di risorse e proiettata su un Mediterraneo che non separa ma unisce, che non rifiuta ma accoglie, che non pietrifica ma invita al viaggio. Su questa immagine, si riflette, deformata, l'ombra del siciliano-vittima di forze incontrollabili e opprimenti: il nemico invasore, il sottosviluppo atavico, l'innata mafiosità. Confortevole unguento per queste piaghe fatali è stato, spesso, il mito dell'indipendentismo, che ha finito però per oscurare la storia plurisecolare dell'autonomismo, legittimato dalla particolare identità dell'isola, ma non in contraddizione con il virtuoso connubio tra la vicenda siciliana e quella nazionale.

Preziosi e di multiforme natura sono i contributi che la Sicilia ha offerto, soprattutto in età contemporanea, prima alla parte meridionale dello stivale, a cui si era legata già a partire dal 1734, con l'istituzione dei Regni di Napoli e di Sicilia riuniti sotto un'unica corona (che nel 1816 si sarebbero fusi nel Regno delle Due Sicilie), poi per tutto lo Stato italiano: in primo luogo, la ricchezza del territorio e le trasformazioni del paesaggio, tasselli di un mosaico multicolore, che al dorato del grano accosta le tinte accese degli agrumi, il rosso delle viti, il verde dei boschi, i toni sulfurei delle miniere. In secondo luogo, il protagonismo urbano dell'isola, un policentrismo che è spina dorsale della storia contemporanea siciliana. Non va trascurata inoltre la vocazione rivoluzionaria dei suoi abitanti, simboleggiata dal mito del Vespro, che si esprime ininterrottamente tra Ottocento

e Novecento, riflettendo una straordinaria effervescenza politica e sociale, ma anche un forte dinamismo intellettuale, animato dalle tre grandi Università pubbliche e dalle istituzioni culturali, vivaio per la formazione delle classi dirigenti meridionali. Infine va ricordato lo Statuto speciale del 1946, che ha rappresentato, pur con ombre e luci, uno straordinario laboratorio di autonomia politica e amministrativa.

Le modalità con cui l'isola è riuscita ad arricchire le compagini statali di cui è entrata a far parte costruiscono una storia fascinosa da riscoprire, trasmettendone il valore alle nuove generazioni di siciliani e siciliane, le più indicate a recepire l'utilità del passato per comprendere il presente e programmare un futuro consapevole.

LA COSTRUZIONE DEL TERRITORIO

L'immagine che è stata tramandata della struttura produttiva isolana è stata sempre condizionata dallo stereotipo della Sicilia del latifondo, che soffocava le potenzialità di un suolo ubertoso, attraverso rapporti sociali ed economici di stampo feudale, in cui era assente la vocazione modernizzatrice della gestione della proprietà, e dominava invece l'agricoltura estensiva e monocolturale. Uno sguardo più attento alla storia economica del territorio ci restituisce un'immagine complessa, in cui luci ed ombre producono un quadro sfumato, dove ai retaggi dell'ancien régime si oppongono le aspirazioni alla modernità.

Se è vero che il latifondo tra XVIII e XIX secolo caratterizzava l'osatura dell'economia dell'isola, soprattutto nel suo interno, non bisogna dimenticare d'altra parte che tutto il periplo costiero – da Palermo a Messina e da Messina a Catania – era investito in quel periodo da profonde trasformazioni agrarie, che avevano visto l'innesto di colture pregiate, a carattere intensivo, che affluivano nei circuiti dei mercati internazionali, fino alle lontane Americhe: vino, olio e agrumi, in particolare, ridisegnavano i contorni di un litorale ad intenso sviluppo mercantile. Questa nuova inclinazione si era manifestata durante il periodo napoleonico, in cui la Sicilia – soggetta alla protezione ed al controllo inglese – aveva saldato le proprie vocazioni commerciali agli interessi britannici, intensificando il flusso delle sue esportazioni.

A questo impulso spontaneo si affiancava a partire dal 1816 una rincorsa alla modernità intrapresa dalla monarchia borbonica, che si era concretizzata nell'abolizione della feudalità e nella conseguente frammentazione del latifondo. Attraverso una serie di riforme legislative, era stato possibile riattivare il mercato delle terre – immobilizzato fino a quel mo-

mento dall'impalcatura giuridica dei privilegi feudali – e rafforzare una classe proprietaria non esclusivamente aristocratica, ma di estrazione borghese.

L'irruzione di questi nuovi attori sulla scena economica aveva provocato un ulteriore stravolgimento della bilancia commerciale siciliana; mentre il commercio del grano declinava, indirizzandosi prevalentemente verso il consumo interno, erano altre merci a immettersi nei circuiti internazionali: accanto a quelli già citati, c'era lo zolfo, di cui la Sicilia deteneva il monopolio naturale. Tuttavia questo potenziale vantaggio non era adeguatamente sfruttato per realizzare un ciclo produttivo completo, che permettesse all'isola di godere di commercializzare il prodotto raffinato.

A ben vedere, tutto il settore secondario risultava in Sicilia alquanto fragile, nonostante la presenza di alcuni importanti manifatture: gli stabilimenti vinicoli di Woodhouse, Inghman e Florio; la fonderia Oretea a Palermo, il cotonificio di Ruggieri e la filanda di seta Jager a Messina. Proprio la presenza di queste realtà aveva sviluppato un fiorente dibattito sulla necessità di incentivare lo sviluppo economico, attraverso la costruzione di una rete infrastrutturale e mediante una riforma creditizia che rendesse più agevole l'accesso ai finanziamenti. Mancava infatti un sistema viario efficiente: l'unica strada carrozzabile era quella che congiungeva Palermo e Catania attraverso Caltanissetta, e al momento dell'unificazione ben 182 comuni su 358 erano sprovvisti di collegamenti. Addirittura, chi doveva spostarsi da una parte all'altra dell'isola faceva testamento, consapevole del pericolo che correva ad attraversare percorsi accidentati, spesso deserti, infestati dai briganti e dalla malaria. Simbolo di quest'arretratezza era l'assoluta mancanza di linee ferroviarie, vero motore della rivoluzione industriale: nel 1860 la Sicilia riponeva dunque le sue speranze nel nuovo Stato unitario, che avrebbe dovuto provvedere ad una «cura di ferro» per un'ulteriore modernizzazione.

In effetti, l'unificazione riuscì a soddisfare buona parte di quelle istanze a dispetto di una vulgata che vuole tutto il Meridione d'Italia vittima dello sfruttamento settentrionale. Almeno due impulsi fondamentali contribuirono a rilanciare lo sviluppo economico siciliano: la nuova politica economica libero scambista e la costruzione delle ferrovie, che privilegiava l'asse longitudinale del perimetro costiero, stimolando inedite sinergie economiche. L'asse porto-ferrovia fu un eccezionale moltiplicatore della crescita per quelle zone, saldando in un abbraccio virtuoso città e campagna: i treni che partivano da Caltanissetta e Girgenti trasportavano a Catania lo zolfo estratto nelle miniere dell'entroterra, mentre nei magazzini degli scali di Siracusa e Trapani venivano ammassati i prodotti dell'agricoltura specializzata. A favorire le esportazioni era la nuova tariffa doganale liberista e i trattati commerciali con Francia e Gran Bretagna spingevano verso le tra-

sformazioni fondiari del vigneto, dell'agrumicoltura e del settore ortofrut-ticolo, che insieme allo zolfo ridisegnavano le strutture sociali sia delle agrotown vinicole ed agrumarie che dei centri minerari dell'interno. Alla fine dell'Ottocento, Palermo Messina e Catania assumevano ormai il volto di grandi centri, abitati da più di 100.000 abitanti, e nessun paese siciliano rispondeva ormai alla tipologia del villaggio contadino: l'articolazione di mestieri e professioni, le attività commerciali e di trasformazione agricola, i pubblici servizi e l'apparato burocratico dello Stato davano tono e prestigio "borghese" alla società dell'isola.

A scalfire ulteriormente l'egemonia della grande proprietà contribuivano gli effetti della Grande Depressione, che dal 1888 al 1894 colpì duramente l'intera Europa: il crollo del prezzo di grano, vino, agrumi e zolfo investì i principali settori economici della Sicilia, già colpiti dalla svolta protezionistica del 1887 e dalla guerra doganale con la Francia. Si rimodularono così gli interessi produttivi dell'isola, e se il commercio del vino conobbe una lenta decadenza, si diede maggiore impulso ad altre colture pregiate, vanto di paesi agrumari come Lentini e Francofonte, delle zone legate alla coltivazione delle mandorle come Avola, o dei centri della costa ionica specializzati nella fabbricazione del citrato e delle essenze.

Specchio dell'evoluzione economica dell'isola fu, dal 1861 al 1911, la crescita della popolazione (da 2.400.000 a 3.800.000 abitanti), caratterizzata da un'estrema mobilità interna ed internazionale. In particolare, dal 1901 al 1914 emigrarono dalla Sicilia 1.110.000 persone, provenienti dalle zone in cui i processi di modernizzazione avevano stentato ad affermarsi e dirette per lo più verso il continente americano. Persino il dramma del dispatrio si trasformò così in un ulteriore elemento di dinamismo dell'economia e della società, favorendo il calo della disoccupazione nelle campagne e rendendo possibile una redistribuzione delle terre, favorita anche dall'afflusso del denaro inviato dagli emigrati, le rimesse, come importante "posta" attiva dell'economia dell'isola, che permisero la nascita di una classe di piccoli e medi proprietari e che fornirono un surplus alla bilancia dei pagamenti dell'Italia, consentendo l'importazione di materie prime e macchinari per le industrie del Nord.

In età giolittiana la Sicilia visse così una fase di ripresa economica e un nuovo boom delle esportazioni vinicole e agrumarie, grazie anche all'accorta politica delle classi dirigenti, che stipularono nuovi trattati di commercio con le principali potenze europee e con gli Stati Uniti. Anche le zone del latifondo si avvantaggiarono di questo periodo di benessere, soprattutto attraverso trasformazioni culturali introdotte da centinaia di cooperative contadine – sorte in seguito alla legge del 1906 sul credito agrario – che si cimentarono nell'affitto di vaste proprietà terriere su cui spe-

rimentare nuove tecniche di conduzione aziendale. Importanti cambiamenti si ebbero anche nel settore secondario, soprattutto grazie ai progressi dell'industria elettrica, che rischiarò il volto delle città con l'introduzione degli impianti di illuminazione pubblica e delle tramvie.

Tuttavia questo trend espansivo si interruppe bruscamente tra la prima e la seconda guerra mondiale. I due conflitti rimpicciolirono il mondo e rimodularono i commerci internazionali, orientando gli Stati verso la produzione bellica e – soprattutto in seguito alla crisi del 1929 – verso forme di autosufficienza, che ridussero notevolmente gli scambi commerciali. La Sicilia fu particolarmente provata da questo stravolgimento dell'equilibrio economico: vide ridursi le sue esportazioni e al tempo stesso perse la «valvola di sfogo» degli spostamenti internazionali, in seguito al blocco dell'emigrazione deciso dagli Stati Uniti nel 1924.

Ancora una volta negli anni Cinquanta l'economia siciliana si dimostrò pronta a rialzarsi, anche grazie agli investimenti nazionali e agli aiuti americani per la ricostruzione. L'approvazione della riforma agraria e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno aprivano la stagione dell'intervento straordinario dello Stato, ma la Sicilia partecipò in modo autonomo come risorsa fondamentale al boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto in seguito alla scoperta di giacimenti di petrolio e metano da Gela a Ragusa. L'isola divenne uno spazio politico "centrale", poiché la recente conquista dell'autonomia speciale nel 1946 alimentò un qualificato ed originale dibattito sui temi del superamento dell'arretratezza e sulla questione dell'integrazione del Sud nell'economia nazionale.

IL POLICENTRISMO URBANO

Ormai da diversi decenni la storiografia ha accreditato la Sicilia come «terra di città»: eppure a tutt'oggi resiste un'immagine stereotipata, che viene regolarmente riproposta da quotidiani, fiction, film e narrativa. Dalle lenti sfuocate di questi improvvisati fotografi la società siciliana appare sempre chiusa in se stessa, arcaica, feudale e contadina riuscendo a sopravvivere immutata nello scorrere del tempo come se fosse una realtà immutabile. Nelle descrizioni è una campagna isolata, un'entità a se stante al di fuori di ogni tempo e dello spazio. È questa un'idea di Sicilia alquanto diffusa costruita su luoghi comuni e stantie banalità.

La ricerca storica ci racconta un'altra verità dei fatti. La realtà è infatti che in Sicilia la concentrazione urbana è stata rilevante sin dall'antichità ed è diventata sempre più evidente tra il Seicento e il Settecento con l'aumento della popolazione e non si è fermata nell'Ottocento con il crollo

del sistema feudale. Questo fenomeno si spiega con la stretta interdipendenza che intercorre tra città e campagna ed è stato chiamato «policentrismo urbano». Le città siciliane sono una risorsa per la campagna perché sono capaci di svolgere una funzione di direzione e coordinamento su micro scala del territorio agricolo circostante. È nella piazza che i giornalieri si accalcano in attesa di trovare un lavoro negli orti suburbani, o nelle vicine proprietà dei possidenti o dei nobili che vengono affittate ai gabelotti. È nei quartieri popolari, neanche troppo lontani dai bei palazzi aristocratici, che abitano e vivono le famiglie dei braccianti che partecipano attivamente alla vita cittadina andando alle fiere, ai mercati o alle feste patronali.

Dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento, sotto i Borboni la Sicilia conosce una decisiva e fondamentale spinta verso il rinnovamento della società, della politica, delle istituzioni e delle mentalità iniziando quel passaggio dall'antico regime alla società di massa che caratterizza tutti gli Stati Occidentali. Un progetto riformatore amministrativo, giudiziario, fiscale e finanziario di ampio respiro scompagina definitivamente l'Ancien Regime partendo proprio dalle città. È all'interno dei comuni siciliani che prendono forma e si attuano i nuovi ordinamenti, che modificano le barriere della stratificazione sociale e impiantano innovativi modelli istituzionali e amministrativi, cornici dentro le quali i ceti dirigenti scoprono la dimensione della «nuova politica». Protagoniste indiscusse della trasformazione sono le classi dirigenti comunali, che proprio ora cambiano composizione. A livello locale, la selezione delle élites non passa più per le mastre nobili, ma attraverso le più moderne liste degli eleggibili. Queste sono degli elenchi che selezionano in base al censo i maggiorenti che possono avere un ruolo attivo nell'amministrazione. Il criterio ascrittivo della nobiltà è soppiantato dal censo rendendo possibile la partecipazione al potere locale delle nascenti borghesie. Qual è la fisionomia delle élites plasmate dalla riforma? Secondo recenti studi e ricerche la configurazione delle élites siciliane ottocentesche non è incentrata solo sulla possidenza, ma più articolata al suo interno sul piano socio-professionale ed economico. Ai nobili e ai grandi possidenti si affiancano nuove figure come ufficiali, professionisti, intellettuali-tecnici, pubblici funzionari, appaltatori di opere pubbliche e il cosiddetto «ceto di frontiera», in cui si annoverano una miriade di commercianti, trafficanti e artigiani che vivono nelle aree urbanizzate.

Attraverso la creazione di capoluoghi di provincia, di distretto e di circondario si compongono nuove gerarchie urbane che, però avvantaggiano alcuni comuni e, al contempo, ne sfavoriscono altri. Nel 1817, Siracusa è elevata a Capovalle a scapito di Noto, che è riuscita a mantenere il titolo nel secolo precedente a dispetto delle numerose richieste del Senato aretu-

seo. Proprio alla luce dei motivi che stanno dietro alla contesa municipale, si chiarifica la portata della riforma.

È in ballo molto di più che il prestigio in quanto i capoluoghi di provincia sono centri decisionali e di potere effettivo. Le nuove istituzioni controllano settori chiave dell'amministrazione: gestiscono la spesa pubblica, erogano sussidi assistenziali, concedono privative e appalti pubblici, scelgono gli impiegati dell'amministrazione. Grazie a queste prerogative, affidate loro per la prima volta, i notabili hanno la possibilità di intrecciare reti clientelari sulle quali costruire lo sviluppo urbano dei capoluoghi e creare le basi per la crescita demografica. Decurionati e consigli provinciali diventano così «cuore di più vasti processi di aggregazione degli interessi, di ricerca del consenso e del controllo sociale».

La riforma amministrativa investe, dunque, ampi settori della società. Il mutamento che essa comporta è tanto profondo che, come un effetto domino, si riverbera dalla sfera politica a tutta la società, sebbene a velocità diverse. L'immobilismo politico-sociale, l'arretratezza e la resistenza al cambiamento, cavalli di battaglia delle interpretazioni risorgimentista e meridionalista, sembrano molto lontani dall'Ottocento borbonico che stiamo analizzando.

Con l'unificazione del Regno delle Due Sicilie, da regno autonomo la Sicilia diviene, di fatto, una provincia del nuovo Stato e Palermo, la sua ex capitale, è declassata a Capovalle. La scelta coraggiosa di Ferdinando I provoca forti sentimenti antiborbonici perché è percepita come una «conquista» dell'isola da parte dei napoletani.

Una serie di provvedimenti che si ispirano al codice civile napoleonico minano le fondamenta del potere baronale: con l'abolizione del fecondomesso e del maggiorascato (1819), con lo scioglimento delle soggogazioni (1824-1827) e degli usi civici (1817-1841) si sblocca il mercato fondiario portando ad una nuova redistribuzione delle terre che non può non coinvolgere le borghesie.

D'altro canto, però, lo sviluppo agrario e mercantile, per certi versi vivace, si scontra con la diffusa arretratezza economica e sociale, che fa perdere alla Sicilia diverse occasioni di modernizzazione. Nell'isola manca un vero sistema bancario, così come un efficiente sistema viario, che risente della mancanza assoluta delle ferrovie.

L'ex capitale, Palermo, è una polveriera pronta ad esplodere a causa di una classe artigianale che, esperta nella produzione di beni e di servizi di lusso, priva di occupazione per mancanza di committenze, impoverita dall'interruzione dei circuiti economici, è pronta a sposare le cause rivoluzionarie per soddisfare i propri interessi personali.

Nelle città siciliane la vita di relazione si dinamizza con la fioritura di

associazioni volontarie formali, seppure in ritardo e nei limiti quantitativi rispetto a quanto accade in Europa nell'Ottocento. Caffè, case di conversazioni e «casini» commerciali e artistici diventano i luoghi principali dell'aggregazione pre-politica e pratica acerba delle prerogative proprie della cittadinanza. I sodalizi innovano le dinamiche delle relazioni, sono i luoghi dove ci si allena alla democrazia: è lì, infatti, che tutti i soci per statuto sono uguali e hanno pari diritti e doveri. Sono anche gli spazi nei quali si diffondono le notizie, si aggiorna la cultura e si forma l'opinione pubblica, dove si leggono i giornali discutendo degli avvenimenti internazionali e locali, confrontandosi sulle questioni all'ordine del giorno, apprendendo i progressi delle scienze e delle arti. Negli studi recenti sulle forme di associazione aristocratica e borghese della Sicilia emerge che la sociabilità separata per classi, legata a logiche ascrittive, seppure vuote di ogni valore politico e giuridico, continua ad esistere durante gli anni Trenta dell'Ottocento. Le rigide barriere cetuali però iniziano lentamente ad assottigliarsi durante il corso degli anni successivi. Accanto ai circoli dei nobili, oltre a iniziative associative settoriali correlate a specifici ambiti professionali, i «casini commerciali», prendono forma e consistenza i sodalizi civili della borghesia del denaro, dei negozi e della cultura, e, seguendo l'esempio del celebre Gabinetto del Vieusseux, i modelli fondati su comuni interessi culturali, come per esempio l'Accademia Gioenia a Catania. Con uno sguardo rivolto agli istituti associativi europei e italiani, le élites siciliane non si appiattiscono in un facile e scontato processo di emulazione, ma utilizzano i modelli esteri pur non perdendo la propria fisionomia culturale e sociale. È proprio nei circoli, nelle sale di conversazione che le borghesie codificano un proprio stile di vita e si politicizzano, facendosi trovare pronte a governare dopo l'Unificazione.

Dopo il 1861 nella nuova compagine statale, le città siciliane dilatarono ulteriormente le loro dimensioni stimolate dal processo unitario. Per prima cosa, molti comuni diventano dei centri di servizi per le nuove e numerose funzioni amministrative previste dalla legislazione del 1865 che rimodulano le gerarchie urbane esistenti. In secondo luogo, la costruzione delle ferrovie avviene secondo linee di traffico che non sempre passano per i gangli amministrativi ma seguono la linea costiera. È così che inizia una sinergia tra la ferrovia e i porti: Catania diventa il centro di trasformazione dello zolfo nisseno e girgentino, ma anche di smistamento delle lucrose nuove colture – agrumi e vite – che si coltivano nelle campagne della Sicilia Sud-Orientale. Le classi dirigenti cittadine sono sempre più le classi medie che attraverso le cariche amministrative e il controllo sulla politica locale fanno affari e migliorano il proprio status sociale.

Con l'avvento al governo della Sinistra storica, la politica siciliana

torna a riscaldarsi: l'allargamento del suffragio nel 1882 con l'aumento degli elettori politici da 49.020 a 166.513, l'abbassamento del limite di età da 25 a 21 anni, la riduzione del censo e l'introduzione del requisito della capacità di leggere e scrivere portano ad un cospicuo aumento del corpo elettorale che nel 1892 supera le 250 mila unità pari al 365 dei maschi maggiorenni all'8% della popolazione totale. La lotta politica locale non ruota più intorno ai ceti proprietari e liberali: la base elettorale delle città esprime la sua preferenza per le borghesie professionali – come avvocati, farmacisti, notai, o commercianti di zolfo o agrumi o funzionari della crescente burocrazia statale – e per i possidenti. Con le nuove regole introdotte poi da Crispi, le elezioni del 1889 sono un vero e proprio terremoto politico e le borghesie municipali scalzano ovunque le vecchie oligarchie cittadine. Il panorama dello scontro locale allarga i suoi orizzonti: politica municipale si lega sempre di più alla politica nazionale. L'esperienza politica locale diventa il trampolino di lancio per la conquista di un seggio parlamentare.

Il ricambio della vecchia classe dirigente è favorito dal notevole e diffuso malessere causato dalla grande depressione: il crollo dei prezzi dei cereali, la svolta protezionistica nel 1887, il conseguente crollo delle vendite di vino e la crisi dell'intero comparto si sommano alla crisi di sovrapproduzione dello zolfo rendendo la Sicilia una vera e propria polveriera. I siciliani si mobilitano attraverso i Fasci dei lavoratori, che si diffondono in tutti i comuni dell'isola. La repressione durissima manu militari è decisa dal siciliano Francesco Crispi.

Con l'inizio del nuovo secolo, le tre città maggiori vivono l'esperienza del socialismo municipale: un progetto politico di «governo locale dell'economia» che prevede la municipalizzazione dei servizi pubblici come acquedotti, illuminazione elettrica e reti tramviarie, riordinare il sistema tributario in modo da sbloccare risorse da impiegare in un intenso programma di lavori pubblici. I blocchi popolari portano al potere una nuova classe politica espressione della più complessa articolazione della società urbana. Entrano nei consigli municipali i ceti medi e anche operai provenienti dalle leghe di mestiere e dalle camere di lavoro. Catania è guidata da Giuseppe De Felice Giuffrida, referente del PSI in Sicilia, che diede vita all'esperienza più significativa nel panorama isolano scontrandosi interessi consolidati a favore della municipalizzazione dei servizi pubblici.

Gli anni tra le due guerre mondiali (1914-1945) costituiranno una fase estremamente critica per le città e le campagne dell'isola, colpite dagli eventi militari (requisizioni, richiamo alle armi, bombardamenti) e dalla crisi economica successiva al « grande crollo» del 1929. I processi espansivi e di crescita registrati nel primo quindicennio del XX secolo si inter-

rompevano bruscamente: nelle campagne i modesti finanziamenti destinati alla “bonifica integrale” non riuscivano ad assorbire la disoccupazione di massa, laddove il blocco dei lavori pubblici e dell’attività edilizia alimentavano il disagio sociale nelle realtà urbane.

Durante la Seconda guerra mondiale con lo sbarco degli Alleati e la caduta del Fascismo, la Sicilia si trova ad affrontare un «precoce dopoguerra». Le classi dirigenti si riorganizzano e appaiono sulla scena politica siciliana due nuove formazioni politiche: il Movimento indipendentista siciliano e un fronte autonomista. L’autonomia dell’isola ritorna al centro del dibattito politico ed è vista di buon grado anche dalla Democrazia cristiana e dal Partito comunista. In questo quadro matura la scelta di dotare la Sicilia di un proprio statuto regionale. L’Italia deve ancora votare per il referendum repubblica o monarchia e non ha una propria costituzione, ma nel 1946 la Sicilia ha già il suo Statuto.

UN LABORATORIO POLITICO

Chi ha raccontato la storia della Sicilia si è districato tra due cliché contrapposti: da una parte, lo stereotipo dell’isola fatalista e china ad un destino immobile, dall’altra quello della costola ribelle, spina nel fianco dei governi prima e dopo l’Unità, terra di banditi e briganti, incline più alla violenza che alle proposte politiche.

Fu proprio nell’età contemporanea che il mito della Sicilia rivoluzionaria – a partire dal racconto dell’eroica guerra del Vespro del 1282, che l’aveva liberata dalla dominazione angioina – venne utilizzato invece come simbolo delle aspirazioni alla modernità e della maturità delle avanguardie isolane, che esprimevano anche una forte inclinazione all’autonomia in virtù dell’esistenza di un patrimonio di norme e consuetudini siciliane, dalle profonde radici storiche.

La storia del «popolo delle grandi iniziative» cominciò già nel 1812, quando esplose lo scontro tra la monarchia borbonica – fuggita da Napoli in seguito all’invasione francese e posta sotto la difesa delle armate inglesi – e il baronaggio siciliano, che chiedeva un ruolo determinante nella politica isolana. Il frutto più maturo di questo conflitto fu l’emanazione della Costituzione, elaborata dal Parlamento proclamatosi Assemblea Costituente, tra gennaio e giugno di quello stesso anno: essa, che affermava l’esistenza di una Common Law, legittimata dall’insularità e dall’antichità delle istituzioni siciliane, si poneva come baluardo dell’identità “nazionale”, ma anche come modello di organizzazione statale contrapposta a quella napoleonica.

Prevedeva un Parlamento bicamerale, l’abolizione della feudalità, l’in-

troduzione di alcune libertà civili (di associazione, di stampa), impegnando la monarchia a mantenere ordinamenti distinti per la Sicilia. L'isola divenne così punto di riferimento per l'intera Europa e intrecciò i propri destini a quelli dell'acrimoniosa querelle, che vide affrontarsi da una parte i sostenitori del democratismo francese, dall'altra quelli del costituzionalismo inglese. Contemporaneamente, anche la Spagna – infiammata dalla guerra d'indipendenza – si dotò di una Carta Costituzionale, dando vita ad un “connubio Mediterraneo”, che pose al centro dell'agenda politica il tema della sovranità nazionale, parola d'ordine della nuova politica del XIX secolo. Del resto, l'esperimento costituzionale divenne anche rampa di lancio per le classi borghesi emergenti, espressione del policentrismo urbano, che cercavano legittimazione politica per rinsaldare la propria presenza nella gestione del potere e nel controllo delle riforme.

La Costituzione venne del tutto ignorata dalla monarchia borbonica negli anni della Restaurazione, che anzi procedette alla fusione delle due parti del Regno in un'unica entità statale nel 1816, provocando l'emergere di un malcontento siciliano che si sarebbe espresso in diverse censure rivoluzionarie: nel 1820-21, nel 1837, ma soprattutto in occasione dei moti del 1848. Il 12 gennaio di quell'anno le squadre popolari di Giuseppe La Masa accesero la miccia sovversiva dopo aver ottenuto l'appoggio dei liberali guidati da Ruggero Settimo. In pochi giorni, l'isola fu in mano agli insorti, mentre la truppa borbonica inviata da Napoli a sedare il moto preferì non attaccare e fu costretta a tornare indietro fra le imboscate della guerriglia contadina. Insorta alle prime luci del biennio che avrebbe sconvolto l'intera Europa, la Sicilia divenne così terreno di un serrato dibattito politico incentrato in primo luogo sul suo futuro assetto istituzionale, che culminò nell'emanazione dello Statuto fondamentale del Regno di Sicilia e nella proclamazione della sua indipendenza. In questo contesto, anche l'ipotesi di adesione ad una Confederazione di Stati italiani fece breccia in una considerevole fetta di opinione pubblica, e particolarmente presso alcuni esponenti di punta della classe dirigente siciliana, fra i quali spiccano i nomi di Francesco Ferrara e Francesco Paolo Perez. Tuttavia il movimento rivoluzionario si divaricò subito tra un'anima “radicale”, delle squadre popolari e dei contadini che chiedevano la terra, e una classe dirigente moderata che assunse le redini del governo provvisorio, istituendo una Guardia Nazionale a tutela dell'ordine pubblico e della proprietà privata.

Proprio queste spaccature intestine insieme all'intervento militare del generale borbonico Carlo Filangieri determinarono il fallimento della rivoluzione, ma senza interrompere il fervore politico e intellettuale dei mesi precedenti: l'esilio di gran parte della classe dirigente isolana si trasformò

infatti in un'opportunità di proiettare il dibattito sulla questione siciliana nel più vasto scenario dell'unificazione.

Si cominciò a collocare le istanze autonomistiche all'interno di un ragionamento più ampio e politicamente maturo, che guardava con favore all'idea di una federazione di Stati liberi, sposando la causa della nazione italiana. Nel complesso si trattava di istanze di decentramento politico di matrice romantica, che guardavano da diverse prospettive alle potenzialità della governance locale, legando trasversalmente moderati e democratici.

Si ispiravano al neoguelfismo di Vincenzo Gioberti i cattolici Ferrara, D'Ondes Reggio e Gioacchino Ventura. Il primo, che era un economista, conciliava l'auspicio di una federazione degli Stati italiani con la libertà di commercio, in una valutazione decisamente positiva dei modelli della Confederazione elvetica, ma soprattutto degli Stati Uniti d'America. Il secondo arricchiva le tesi federaliste con il principio di sussidiarietà proprio della dottrina sociale cristiana, che mirava a sviluppare e favorire la maggiore espressione possibile di autogoverno della società, all'interno di regole generali fondate sul diritto naturale e sul senso comune. Il terzo infine si faceva paladino di un federalismo con un'anima solidaristica. Alle tesi di Carlo Cattaneo guardavano invece molti democratici, persino mazziniani: il principio unitario non veniva infatti compromesso da un'organizzazione regionale ed autonomistica dello Stato. Accoglievano questa indirizzo ad esempio i collaboratori del quotidiano palermitano l'Arlecchino o Francesco Paolo Perez, che per primo collegò l'obiettivo dell'autonomia siciliana alla necessità di dividere l'intera penisola in libere Regioni, per il rispetto delle esigenze, che passati diversi avevano imposto alle molteplici unità territoriali in cui andava divisa l'Italia.

Fu con questo bagaglio culturale che la Sicilia si presentò all'appuntamento del 1860. Lo sbarco di Garibaldi, l'11 maggio a Marsala, portò a compimento in poche settimane l'Unità. Le tappe di quell'epopea – le battaglie, la proclamazione della dittatura garibaldina, la marcia verso Napoli – che assunsero una veste quasi mitica, furono caratterizzate anche da una forte conflittualità all'interno degli stessi ranghi rivoluzionari e da una difficile transizione dal vecchio al nuovo Stato, non scevra da scontri sociali interni alla società siciliana, a stento gestiti dalla classe dirigente unitaria. Fu proprio in questo contesto di fermento politico che gli intellettuali siciliani tentarono di imprimere una “sterzata regionalista” al processo di unificazione, proponendo un'alternativa autonomista all'accentramento statale di matrice francese imposto dal Piemonte. Le istanze di autogoverno dell'isola riuscirono così ad attraversare il fronte politico, e saldarono col fil rouge del decentramento le richieste della Sicilia e le proposte di una fetta di deputati settentrionali.

Sotto i governi della Destra storica (1861-1876) queste istanze non vennero tuttavia prese in considerazione e anzi la costruzione del nuovo assetto statale comportò grandi sacrifici per la Sicilia, provocando tumulti contadini contro le tasse e la mancata riforma agraria, un esteso fenomeno di renitenza alla leva e il brigantaggio, nonché la rivolta del 1866 a Palermo con l'inevitabile sanguinosa repressione. Ma nell'Italia unita la Sicilia svolse comunque un ruolo di assoluto protagonismo, e proprio la richiesta di partecipazione politica da parte della popolazione dell'isola trovò espressione nel fenomeno dei Fasci siciliani, organizzazioni che mobilitarono piccola borghesia e masse di lavoratori per la richiesta non soltanto di sgravi fiscali e contratti agrari più equi, ma anche di avanzate riforme sociali, esercitando per la prima volta in una regione meridionale tutti i diritti di libertà che erano previsti dall'ordinamento italiano e configurandosi come un'originale tipologia di partito.

Superata la fase drammatica Grande Guerra e della dittatura di Mussolini, in cui la Sicilia fornì comunque un prezioso contributo di uomini ed idee alla lotta politica e a quella antifascista, con lo sbarco degli Alleati del 1943 ritornarono sull'agenda politica siciliana i temi dell'autonomia. Se da una parte anche allora si vide l'emergere improvviso di un movimento per l'indipendenza dell'isola, che si faceva promotore di un progetto separatista, basandolo su temi classici dell'ideologia sicilianista (le naturali ricchezze locali e la polemica contro il preteso sfruttamento coloniale del Nord) dall'altra l'autonomismo democratico riuscì ad esprimere le punte più elevate del suo pensiero proponendo la creazione di una regione a statuto speciale, e l'attuazione di un piano di opere pubbliche come soluzione allo squilibrio regionale italiano. Scioperi, lotte contadine, insurrezioni popolari contro il richiamo alle armi infiammarono l'isola nel 1944-45, culminando nella concessione dello Statuto speciale, del maggio 1946, ancor prima dell'emanazione della Costituzione italiana: ancora una volta, come era avvenuto nel 1812, i siciliani facevano da apripista nella formulazione di progetti politici avanzati.

CULTURA E CLASSI DIRIGENTI

Un paisi chin 'i suli chi chianci, riri, si scuotula, comu cani vagnatu, i so rulura. Si nni sta sulitariu comu gran signuri e ri drancapu si nni pria ri so culura. "Secula et seculorum" hanno passatu supra r'iddu, ma iddu è sempri ddà, tisu com'un picciuttieddu, rientri tanti figgi so, straminati munnu munnu pi circari u paradisu, gira, vota e firria, vivi o muorti, hannu riturnatu ddà, 'nte so vrazza.

È questa la Sicilia, nelle parole del poeta Mario Tornello e nell'immaginario di una larga parte del mondo culturale italiano ed internazionale. In realtà, il quadro variegato che è stato dipinto fin qui mostra un altro volto dell'isola, terra aperta, camaleontica, recettiva alle sollecitazioni che il Mediterraneo che la bagna ha trasportato sulle sue rive nel corso dei secoli; terra di intensi dibattiti culturali, che trovano molteplici piattaforme in cui esprimersi, a partire dalle numerose istituzioni scientifiche che animano il contesto locale a cavallo tra XIX e XX secolo.

Una fitta mappa di gabinetti letterari, circoli culturali, accademie ed associazioni per il progresso delle scienze costella l'ambiente dell'intellettualità siciliana ottocentesca, punto di avvio per la ricerca e la sperimentazione tecnica, ma anche vettori per la diffusione e la condivisione di ideologie politiche e di correnti artistiche. Assorbendo la temperie culturale europea, è proprio in queste sedi che si sviluppa il confronto, a tratti acceso, tra democratici e liberali, si diffondono le prime dottrine rivoluzionarie, si inizia a discutere di ordinamenti repubblicani e sistemi economici socialisti e nascono inedite scuole letterarie, attirando sull'isola gli sguardi dell'opinione pubblica e degli intellettuali di tutto il mondo.

Punta di diamante di questa rete culturale sono le tre grandi Università pubbliche di Catania, Palermo e Messina: la prima vanta la tradizione più antica, fondata col placet di Alfonso d'Aragona nel 1434 e inaugurata ufficialmente nel 1445 con l'emanazione della Bolla papale di Eugenio IV. La seconda, nata nel 1778 come Reale Accademia degli Studi di natura privata, viene presto trasformata nel 1805, in Università pubblica, anche per dotare la capitale del Regno di Sicilia di un centro per la più alta formazione. La terza, infine – istituita nel 1548, ma chiusa nel 1678 dopo una rivolta antispagnola – viene rifondata nel 1838 da re Ferdinando II di Borbone, per ricompensare la città della fedeltà dimostrata durante i moti dell'anno precedente.

È all'interno di queste accademie che si formano una parte consistente delle classi dirigenti meridionali e più in generale un nutrito gruppo di eccellenze che proiettano la Sicilia in una dimensione internazionale. Basti pensare a Francesco Crispi, uno dei protagonisti del Risorgimento, nonché Presidente del Consiglio in alcune fasi cruciali della storia politica del nostro Paese, che si laurea alla facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo palermitano nel 1843. Il potenziale rivoluzionario di quell'isola per cui aveva combattuto e subito le pene dell'esilio negli anni della cospirazione anti-borbonica, fino a diventare stratega della spedizione garibaldina, nel passaggio da uomo-contro a capo di governo si trasforma, per Crispi, in una scintilla eversiva da controllare e, talvolta, reprimere. Stanno tutte qui le

contraddizioni di una terra affamata di modernità, che si rifiuta di rassegnarsi ad un preteso immutabile destino e che sollecita persino i suoi figli a scelte sempre più coraggiose.

Una sfida ardua, a cui a volte è stato difficile rispondere, ed è proprio nelle esitazioni e negli errori compiuti nel tentativo di affrontarla che si radicano le ragioni della “questione siciliana”, nata negli anni della Grande depressione ottocentesca, in cui si sviluppa il divario tra il Nord e il Sud del Paese e che proprio a partire dal governo di Francesco Crispi l’Italia è costretta ad affrontare. Un percorso simile a quello dello statista nato a Ribera è l’itinerario seguito da Antonio Di Rudinì, prefetto di Palermo e di Napoli e Primo ministro nell’ultimo scorcio del XIX secolo, che sceglie il volto più duro per opporsi alle contestazioni che provengono dal contesto isolano. Per uno strano scherzo della sorte, tutti gli uomini politici siciliani si ritrovano ad affrontare da protagonisti le fasi più controverse della storia del nostro Paese: Vittorio Emanuele Orlando, giurista e deputato palermitano che mantiene uno stretto rapporto con l’isola, punto focale della sua politica, è il timoniere alla guida della nazione nel mare in tempesta della Grande Guerra e rimane tra gli interpreti principali della vicenda italiana fino agli anni del secondo conflitto mondiale. Ed è noto quanto il nostro Paese debba all’inventiva e alla passione civile di don Luigi Sturzo, che coniuga nel programma del Partito Popolare, da lui fondato nel 1919, il rispetto della dottrina cristiana e la previsione di avanzate riforme sociali, assecondando la vocazione alla partecipazione politica dei cattolici italiani. Dallo stesso ambiente riformista proviene Giorgio La Pira, laureatosi nell’ateneo peloritano e divenuto esponente di punta della Democrazia Cristiana nel 1948.

Ma non solo in politica i siciliani si sono proposti come eccezionale risorsa: la scena dell’intellettualità dell’isola presenta un cast che vanta nomi autorevoli. Da Vincenzo Bellini, tra i padri fondatori del melodramma, a Renato Guttuso, che regala alla sua terra ritratti dolenti e appassionati, dimostrando uno sguardo partecipe, lo stesso che attraverso la penna di Gesualdo Bufalino, Elio Vittorini e Salvatore Quasimodo immortala le pieghe più nascoste del contesto siciliano.

Non si può fare a meno di citare chi con più ostinazione ha dedicato la propria opera alla sua Sicilia, imprimendo a caratteri di fuoco il suo nome nella storia della letteratura italiana: Federico De Roberto, Luigi Capuana, Giovanni Verga, Luigi Pirandello, Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Leonardo Sciascia elaborano vere e proprie ideologie sicilianiste che, al di là del loro inestimabile valore artistico, rimangono però ancorate ad un presunto immobilismo siciliano.

È quasi costretto dalla sua poetica a cadere in contraddizione Federico

De Roberto quando, affermando una genetica immutabilità della società siciliana, ne racconta invece la decadenza e la degenerazione. Vizi di una figlia incompresa dalla madre italiana sono quelli della Sicilia narrata da Luigi Capuana, che immagina il giorno in cui l'isola sarà redenta: «non solamente sarà più splendido il cielo, più fiorita la campagna, più balsamata di zagara l'aria; ma anche i ladri, gli assassini, i briganti si daranno la parola d'ordine di resistere alle loro inclinazioni cattive, ai loro istinti rapaci, alle loro passioni malefiche, e – come nel quarantasette e nel sessanta – mostreranno che, per patriottismo, fino i peggiori siciliani sapranno degnamente prendere parte a quella festa d'amore!». Un'immagine di certo lontana anni luce dai quadri dipinti da Giovanni Verga nelle sue novelle: realtà dura e violenta, quella isolana, che non risparmia sofferenze e destini fatali a un popolo di vinti. Nella sua visione, non resta ai siciliani che legarsi alla roba, così come secondo Luigi Pirandello sono gli interessi particolaristici a dettare legge in un mondo contadino poco civilizzato e sfruttato, che ancora attende il suo Risorgimento. Stesso cinismo emerge dalle pagine di Tomasi di Lampedusa, che guarda con scetticismo alle possibilità di cambiamento in una società cristallizzata in un eterno presente dalle logiche del potere.

Sono, questi, contributi essenziali per comprendere la percezione di un mondo cangiante, multiculturale e apparentemente inafferrabile, che non vanno intesi come documenti della realtà storica della nostra regione, ma piuttosto come tracce di uno sguardo così denso di passione da risultarne quasi offuscato. Sulla stessa scia si colloca la teoria della sicilitudine sposata da Leonardo Sciascia: «la cultura siciliana – scrive – ha avuto sempre come materia e come oggetto la Sicilia [...], studiando e rappresentando la realtà siciliana e la “sicilianità” [...] con una forza, un vigore, una compiutezza che arrivano all'intelligenza e al destino dell'umanità tutta. E bastino i nomi di Michele Amari e di Giovanni Verga; di Isidoro La Lumia, Luigi Capuana, Federico De Roberto, Alessio Di Giovanni; di Luigi Pirandello; di Francesco Lanza, Nino Savarese, Elio Vittorini, Giuseppe Tomasi; di Salvatore Quasimodo, nella cui poesia il tema dell'esilio (l'esilio che generazioni di siciliani, per sfuggire alla povertà dell'isola, hanno sofferto e soffrono) si lega amaro e dolente, ma splendido nella memoria dei luoghi perduti, a quello del poeta arabo Ibn Hamdis, siciliano di Noto. E questa può anche essere una chiave per capire la Sicilia: che alla distanza di più che otto secoli un poeta di lingua araba e un poeta di lingua italiana hanno cantato la pena d'esilio con gli stessi accenti: “vuote le mani, – dice Ibn Hamdis, – ma pieni gli occhi del ricordo di lei”».

La Regione siciliana presenta una vicenda abbastanza originale: lo Statuto dell'autonomia siciliana varato nel 1946 ha infatti creato le condizioni per un trasferimento di funzioni e di organi, ma anche di competenze legislative sia primarie che concorrenti, di grande rilievo. Una serie notevole di deleghe, maggiori anche rispetto alle altre regioni a statuto speciale, con margini di autonomia ben più ampi rispetto a quelli previsti dall'art. 117 della Costituzione e molto prima della regionalizzazione dello Stato degli anni Settanta, ha fatto sì che la Regione siciliana abbia conosciuto una vicenda storica ed istituzionale peculiare. Sintetizzando al massimo gli elementi di contesto che hanno determinato lo Statuto autonomistico, si possono richiamare la crisi del '43-'45, il crollo dello Stato monarchico e fascista, l'occupazione anglo-americana, l'emergenza separatista, il complicato intreccio tra mafia, separatismo e banditismo. Tutto ciò costrinse già nel 1944 ad istituire una Consulta regionale con il compito di predisporre un progetto di legge per l'autonomia, dal quale si origina il decreto luogotenenziale del maggio 1946 che istituì la Regione a statuto speciale.

I caratteri fondamentali dello Statuto sono tre. Il primo riguarda l'ampiezza dell'autonomia, che fa della Regione quasi uno Stato membro di una federazione di Stati. Tutta la struttura è fortemente federale: l'art. 23 prevede infatti la creazione di sezioni della Corte di Cassazione, del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti, nonché la presentazione di ricorsi speciali al Presidente della Regione (e non al Presidente della Repubblica), l'istituzione di un'Alta Corte di giustizia con potere di legittimazione costituzionale delle leggi. L'art. 31 assegna al Presidente della Regione il compito di mantenere l'ordine pubblico attraverso la Polizia di Stato. Per brevità non enumeriamo gli altri strumenti normativi che rendono la Sicilia una regione con forti caratteri di federalismo. Il secondo aspetto originale dello Statuto risiede nel criterio e nella logica del riparazionismo finanziario: a fronte dei presunti torti subiti dalla Sicilia dall'Unità d'Italia in poi, lo Stato assume l'impegno di trasferire aggiuntive risorse economiche. L'art. 38 dello Statuto prevede la creazione di un fondo di solidarietà, costituito attraverso contributi statali da destinarsi all'esecuzione di lavori pubblici allo scopo di ridurre gradualmente il gap infrastrutturale rispetto al resto del Paese. Il terzo carattere consiste nella notevole ampiezza, profondità ed estensione della potestà di legiferazione, di controllo e di governo della società, oltre l'art. 117 della Costituzione, superiore alle deleghe poi date alle regioni a statuto ordinario e alle funzioni attribuite alle altre regioni a statuto speciale. Cosa è rimasto di questi tre caratteri, natura pressoché federale della regione, struttura finanziaria di tipo ripara-

zionista e ampia potestà di legificazione e di governo? Per quanto riguarda il primo carattere si può osservare che la struttura quasi federale è rimasta largamente inattuata, ad eccezione di alcuni istituti, fra i quali possiamo ricordare l'Alta Corte di giustizia, che è stata funzionante solo fino al 1956, quando l'istituzione della Corte Costituzionale comportò la sua decadenza. È rimasto inattuato anche l'art. 31 che attribuisce al Presidente della Regione la funzione di mantenimento dell'ordine pubblico e non si è mai attivata la sezione regionale della Corte di Cassazione. Per quanto concerne la parte relativa al riparazionismo, è stato attivato il fondo di solidarietà solo con molto ritardo (nel primo decennio di autonomia non arrivò quasi nulla) e in modo discontinuo, così da generare un lungo contenzioso fino a tempi recenti. Erano previsti inoltre un meccanismo di esenzione dei dazi doganali per le macchine destinate all'industria e all'agricoltura, quale tardivo neo-liberismo contro il protezionismo "nordista", e la prerogativa del Presidente della Regione di accendere prestiti interni: entrambi però non hanno avuto applicazione.

Del terzo carattere, che riguarda l'estensione e la profondità dell'autonomia legislativa, vanno subito considerati i settori di legislazione esclusiva della Regione: agricoltura e foreste, bonifica, industria e commercio, lavori pubblici, miniere, cave e torbiere, saline, pesca e caccia, beneficenza ed opere pie, tutela del paesaggio e delle antichità, ed ancora ordinamento e struttura degli enti locali. Lo Statuto prevede ambiti di legislazione concorrente insieme a quella dello Stato, entro i limiti ed i principi fissati dalle leggi nazionali, come quello delle comunicazioni e dei trasporti, dell'igiene e sanità, dell'istruzione media e universitaria, del credito e delle assicurazioni, della legislazione sociale, del lavoro, della previdenza ed ancora dell'assunzione dei pubblici servizi. Tutte queste funzioni, contenute nello Statuto, cominciarono ad essere esercitate attraverso i decreti attuativi emanati fra il 1948 ed il '56, quindi molto prima della regionalizzazione dello Stato. Se consideriamo – un esempio fra gli altri – la potestà di controllare gli enti locali, dobbiamo riconoscere che una parte significativa dell'amministrazione dell'Interno si è regionalizzata. L'Assessorato agli enti locali dispone il controllo, la vigilanza, lo scioglimento dei consigli comunali, il loro commissariamento: tutto l'ordinamento politicamente significativo confluisce prevalentemente nelle attribuzioni della Regione Siciliana.

Vi è poi il delicato meccanismo della "macchina" centrale della Regione, costituita dalla Presidenza e dagli Assessorati, i quali ultimi sono in numero di dodici e risultano anche muniti di competenza esterna, cioè godono di una funzione giuridica autonoma. Gli Assessorati all'Agricoltura e Foreste, dei Beni culturali e della Pubblica Istruzione, del Bilancio e delle

Finanze, della Cooperazione e del Commercio, dell'Artigianato e della Pesca, degli Enti locali, dell'Industria, dei Lavori pubblici, del Lavoro e della Previdenza sociale, della Sanità, del Territorio e dell'Ambiente hanno svolto un'azione determinante nella produzione normativa e nella gestione delle politiche di settore, con poteri molto ampi e discrezionali di intervento.

Altro grande "contenitore" di "autonomia" è costituito dal governo dell'industria. La Regione siciliana ha preteso di industrializzare il territorio e ha istituito un numero imponente di enti economici, fra i quali l'E.S.E. (Ente Siciliano di Elettricità) nel 1947; la Società Finanziaria Siciliana nel 1957, che costituisce una operazione di dirigismo economico nel settore della piccola e media impresa; l'E.M.S., l'Ente Minerario Siciliano, che è del 1963; l'Ente Siciliano per la Promozione Industriale, nel 1967 e ancora altri trenta Enti circa. Il disegno di industrializzazione della Regione è stato solo in parte realizzato e con molte contraddizioni e sperperi, ed oggi il governo regionale si muove nella direzione della dismissione e della privatizzazione, ma la storia dell'intervento pubblico regionale nel settore industriale meriterebbe una ben più approfondita ricerca storica per sottolineare le grandi opportunità (spesso sprecate) dell'Autonomia.

Al riguardo bisogna soffermarsi sul caso dell'industria elettrica. La scommessa di uno sviluppo dell'agricoltura affidato alla dotazione infrastrutturale di acqua ed energia diede corpo nell'immediato dopoguerra al più importante esperimento "dirigista" della sinistra italiana, quello della parziale pubblicizzazione dell'industria elettrica attraverso la costituzione dell'Ese, nel 1947 chiamato ad operare nei vasti ambiti di autonomia istituzionale garantiti dallo Statuto regionale. Negli anni 1910-25 era stata la Società generale elettrica della Sicilia (Sges) la protagonista assoluta del progetto elettro-irriguo che però era stato sconfitto dalle resistenze degli agrari e dagli effetti depressivi della "grande crisi"; nel 1945-47 la situazione era completamente mutata poiché il management riformista era stato allontanato e la Sges appariva a tutti come il monopolio privato, da combattere, la palla di piombo che con i suoi vetusti impianti e con le alte tariffe bloccava la ripresa economica dell'isola. In coincidenza con le lotte contadine per l'applicazione dei decreti Gullo, alcuni prestigiosi esponenti del "nittismo" siciliano, come l'Alto Commissario Giovanni Selvaggi e il neodirettore comunista dell'Ente di colonizzazione del latifondo, Mario Ovazza, raccolsero il consenso di industriali e proprietari per lanciare l'idea di un ente pubblico che sperimentasse in una regione arretrata il modello della Tennessee Valley Authority. Sostenuto con passione e competenza da Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti e Ugo La Malfa nel dibattito svoltosi in seno alla seconda e quarta commissione dell'Assemblea Costituente, il disegno di legge fu presentato al Consiglio dei Ministri nel dicembre 1946 e pro-

mulgato come d.l. 2 gennaio 1947 n. 2, con l'identica procedura d'urgenza con cui era stato varato lo Statuto.

Con quindici anni d'anticipo, la Sicilia era la prima Regione italiana a giocare la carta della nazionalizzazione delle fonti d'energia come "colpo d'ariete" per uscire dal sottosviluppo. I poteri attribuiti all'Ese erano tali da spezzare il monopolio privato dalla Sges: il nuovo ente, infatti, risultava concessionario di diritto di tutte le acque pubbliche, aveva il compito di costituire centrali idroelettriche e reti di distribuzione, di programmare le opere d'irrigazione e disponeva di una cospicua assegnazione iniziale di 32 miliardi di lire. Sotto la presidenza del socialista Riccardo Lombardi (e con l'esponente del PCI Girolamo Li Causi nel consiglio di amministrazione) l'Ese avviò la costruzione di un sistema integrato di otto centrali e di sei grandi dighe che avrebbe reso possibile la valorizzazione agroindustriale dei 30.000 ettari della piana di Catania e il calmieramento del mercato regionale dell'energia. Ma dopo l'uscita delle sinistre dal governo il giacobinismo tecnocratico dell'ente veniva ridimensionato dal governo regionale Restivo e dal contrattacco della Sges, che riuscì a far sospendere i lavori dell'elettrodotto Catania-Palermo e a ottenere dall'Assemblea regionale una legge del 1952 con cui si negava all'Ese la qualità di concessionario di diritto delle acque pubbliche. Una volta svuotato l'ente delle sue principali prerogative ed estromessi dalle cariche direttive i tecnici nitiani, alla metà degli anni cinquanta anche i finanziamenti pubblici vennero bloccati, in modo da sancire la vittoria temporanea del monopolio privato della Sges. Del grande progetto elettro-irriguo dell'Ese, tuttavia, si salvò lo stralcio relativo alle dighe dell'Ancipa e di Pozzillo per la trasformazione irrigua della piana di Catania. Sia pure con ritardi e carenze gestionali, negli anni Sessanta si sarebbe perciò completata la rimodellazione del paesaggio agrario della più estesa pianura siciliana, dove un sistema multiplo di invasi avrebbe creato le condizioni favorevoli per l'impianto di fiorenti agrumeti, sancendo la vittoria dell'agricoltura "ricca".

Dallo Statuto non applicato, o applicato solo in parte e male, allo Statuto che «non applica» la legislazione nazionale ed europea più avanzata il passo è più breve di quanto si pensi. Citiamo alcuni casi esemplari, relativi a situazioni attuali, che dimostrano come spesso la "Carta" fondamentale della Regione Siciliana venga utilizzata per conservare lo status quo e non recepire norme riformatrici. Il primo riguarda il settore urbanistico: la legge regionale è del 1978 e si ispira ai principi della legislazione nazionale del 1942, cosicché la Sicilia è l'unica ad applicare norme degli anni '40. Nell'ultimo ventennio, tuttavia, le altre Regioni a statuto speciale e molte Regioni a statuto ordinario hanno introdotto modelli di «urbanizzazione contrattata» e di zonizzazione negoziata sulla scorta di un'ampia e

recente produzione legislativa nazionale ed europea, mandando praticamente in soffitta gli obsoleti ed «infiniti» Piani Regolatori. Il secondo esempio attiene alla liberalizzazione delle professioni. Qui si registra un ritardo «storico» dell'Italia rispetto agli altri paesi europei, ma è paradossale che in Sicilia non siano state ancora recepite le pur timide «lenzuolate» dei decreti Bersani del 2006-2007, legittimando in tal modo le resistenze corporative degli Ordini che rappresentano un freno notevole all'occupazione giovanile più qualificata. Il terzo campo di «non intervento» è quello degli appalti pubblici. Anche in questo caso la Regione è in grave ritardo rispetto al quadro legislativo europeo e al Codice nazionale dei contratti pubblici emanato nel 2006. In un'area del Mezzogiorno dove l'economia privata è strutturalmente debole, il mancato recepimento equivale ad una pesante penalizzazione dello sviluppo locale. Le norme nazionali del 1994 e le successive modificazioni del 2002 sono state finalmente inserite nella L.R. 16 del 2010, che però è stata impugnata in alcune sue parti dal commissario dello Stato e solo in questi ultimi mesi il provvedimento è tornato all'esame dell'Ars. Tralasciamo per ovvi motivi di tempo e di spazio altri settori: pensiamo, fra gli altri, al Demanio marittimo con le ricadute sull'ambiente e sul turismo o allo «scandalo» dei Fondi strutturali europei non utilizzati per ritardi ed incapacità gestionali della burocrazia regionale.

Riteniamo essenziale difendere il nostro Statuto speciale come strumento di crescita autonoma della Sicilia, ma il suo aggiornamento necessario deve procedere nella direzione di una maggiore “trasparenza” e partecipazione democratica, attraverso una più decisa devolution amministrativa agli enti locali e lasciando alla Regione solo funzioni di programmazione e d'indirizzo (la cd. «Regione leggera»).

Le rapide considerazioni svolte non possono fornire risposte esaustive all'interrogativo circa l'attualità e la «riformabilità» dello Statuto e semmai sollevano ben più complesse questioni da approfondire. Ci si chiede: perché ben 65 anni di Autonomia speciale non sono serviti a ridurre il divario tra Nord e Sud? Quali ostacoli politici ed istituzionali hanno finora impedito l'integrale applicazione dello Statuto? E quali prospettive si aprono per l'ordinamento regionale siciliano con l'avvio imminente del federalismo fiscale? A questa e ad altre domande non è possibile ancora fornire spiegazioni convincenti, poiché difettiamo a tutt'oggi di una seria letteratura scientifica (storica, economica, giuridica, sociologica) in grado di valutare in modo attendibile risultati, costi e benefici di tre quarti di secolo di Autonomia. Anche sotto questo aspetto, la carente bibliografia prodotta sull'argomento conferma la fragilità culturale del regionalismo siciliano, che invece sarebbe opportuno rilanciare con rigorosi progetti di studio e di documentazione in cui coinvolgere Università e centri di ricerca.

Per comprendere il debole impatto delle istituzioni autonomistiche può essere da stimolo un triplice ordine di considerazioni. In primo luogo le politiche industriali perseguite per mezzo secolo dai governi regionali sono state scarsamente “autonome”, imitando passivamente i modelli dell'intervento straordinario statale, che attraverso la Cassa per il Mezzogiorno e gli investimenti delle grandi holdings pubbliche e private (ENI, IRI, Montedison, ecc.) ha puntato esclusivamente sui poli petrolchimici e dell'industria pesante, salvo poi a dismettere questi settori non appena sono stati colpiti dalla crisi mondiale (dalla fine degli anni '70). Invece di differenziare la politica degli incentivi e di privilegiare il sostegno delle vocazioni produttive naturali dell'isola (le piccole e medie imprese, l'agroalimentare, il turismo), gli enti pubblici regionali (Irfis, Sofis, Ems, Espi, ecc.) hanno sperperato ingenti risorse a vantaggio della grande industria “assistita” dallo Stato, diventando carrozzoni clientelari e contribuendo ad aggravare i danni ambientali del territorio. Oggi occorre voltare pagina, abbandonare la logica neocoloniale con cui i monopoli del Nord hanno sfruttato l'isola e cercare piuttosto di vincere la sfida di uno sviluppo “sostenibile” centrato sulla crescita di un sistema autoctono di imprese.

In secondo luogo la positiva conquista dello Statuto speciale è stata svilita nel corso degli anni della costruzione elefantica di un ceto burocratico “artificiale”, che non ha riscontro nelle altre regioni italiane, e da un modello centralista finalizzato a trattenere funzioni e competenze che dalla Regione si sarebbero dovute trasferire a province e comuni. La grande macchina degli Assessorati con migliaia di dirigenti ed impiegati ha prosciugato risorse importanti, rappresentando una “spugna clientelare” al servizio dello scambio politico tra favori e consenso. Soprattutto il neo-centralismo regionale ha finito per tradire l'ispirazione originaria dell'Autonomia, che doveva piuttosto allargare democrazia e partecipazione dall'alto verso il basso, lasciando alla Regione i poteri di indirizzo ed affidando agli enti locali molte competenze gestionali. La mission della Regione si è praticamente capovolta, e invece di sperimentare un modello virtuoso di efficienza e di programmazione democratica, nel corso degli anni un ipertrofico neo-centralismo regionale si è sostituito e/o sovrapposto al vecchio centralismo dello Stato nazionale, sacrificando le autonomie locali all'altare di un ceto politico autoreferenziale, consociativo e trasversale ai partiti, che ha impedito la formazione di classi dirigenti motivate e responsabili. Già negli anni '60 un lungimirante studio del giurista Vittorio Ottaviano mise il dito sulla piaga di una burocrazia numerosa e selezionata quasi sempre senza concorso pubblico, in gran parte proveniente dalla provincia di Palermo e dalle aree centro-occidentali dell'isola, quasi una sorta di «rivincita» della Sicilia più profonda e del latifondo sulle aree costiere più

avanzate e del versante orientale. Questa “macchina” amministrativa, sin dalle origini non all’altezza del compito, forte con i deboli e debole con i forti, ha rappresentato senza dubbio un limite all’efficacia delle politiche pubbliche della Regione.

Il bilancio di questi 65 anni è dunque in chiaroscuro e francamente ci si attendeva di più, anche rispetto ad altre regioni “speciali” (come la Sardegna). Oggi siamo tra Scilla e Cariddi, e tra “riformare” oppure “rifondare” lo Statuto propenderei per la prima opzione, dal momento che le modifiche già apportate nel 2001 al Titolo V della Costituzione ed i decreti attuativi del federalismo fiscale in corso di emanazione rendono delicato qualunque intervento sullo Statuto. Diciamolo francamente: per tanti aspetti occorrerebbe un così radicale aggiornamento da rifondare la “Carta” del 1946, ma in questa complessa fase politico-istituzionale si correrebbe il rischio di lasciare “disarmata” la Sicilia di fronte al pericolo di un’eventuale «decostituzionalizzazione» dello Statuto. Prudenza, dunque, vuole che esso venga mantenuto, valorizzato ed aggiornato in alcuni punti, applicandolo e facendo applicare le norme nazionali ed europee più moderne, per rilanciare nelle scuole e nelle varie agenzie formative i valori fondanti di un’appartenenza territoriale e culturale da non va intendersi come chiusura localistica ma come coscienza collettiva di un popolo in grado di coniugare identità regionale e coscienza nazionale in una dimensione euro-mediterranea.

Ci si consenta, infine, una considerazione «politica» conclusiva. Purtroppo è mancata nell’esperienza storica del regionalismo siciliano la presenza di una forza politica autenticamente autonomistica, radicata nel territorio e realmente rappresentativa degli interessi e dei bisogni dell’isola. A differenza delle altre regioni “forti” dell’Europa, come la Baviera o la Catalogna, dove i partiti regionali sono stati il motore dello sviluppo locale, e delle stesse regioni del Nord Italia dove oggi la Lega (al di là dell’antistorica ideologia secessionista) esprime livelli dignitosi di autogoverno, in Sicilia i partiti nazionali ieri e oggi hanno piegato lo Statuto, a prevalenti logiche “romane”, che hanno strumentalizzato in modo assistenziale e “dipendente” l’Autonomia così faticosamente conquistata in virtù della specialità storica e culturale della Sicilia. Di fronte alla conclamata inadeguatezza degli attuali partiti “nazionali” ad affrontare il nodo della questione meridionale (scomparso del tutto dall’agenda politica) sembra davvero urgente avviare percorsi virtuosi che restituiscano dignità di rappresentanza politica ai territori del Mezzogiorno, a cominciare dalla Sicilia e dal suo Statuto da aggiornare in rapporto alle nuove sfide della globalizzazione e della pacifica cooperazione nel Mediterraneo.

Centocinquant'anni di confronto tra italiano e dialetti nella scuola

PREMESSA

La differenza tra la lingua italiana e quella Siciliana è che gli italiani parlano una lingua corretta mentre i siciliani parlano una lingua scorretta. Io se devo dire la verità, anche se sono nata qui mi piace la lingua italiana. Io volevo nascere a Firenze no a partinico ma il destino mio è stato questo. Io vorrei parlare l'italiano ma purtroppo non ci riesco, e io credo che non ci riuscirò mai, perché abbiamo sempre l'accento Siciliano.

Questa dolente confessione è stata scritta nel 1995 da una bambina di appena nove anni, alunna della Scuola elementare di Partinico, in provincia di Palermo, la Partinico di Danilo Dolci, uno dei (pochi) grandi “educatori” degli anni di mezzo del secolo scorso (*Banditi a Partinico* è del 1955).

La sofferenza linguistica che traspare da queste parole, esprime e riassume 150 anni di politiche linguistiche in vario modo e in varia misura antidialettali: le opinioni diverse e le diverse strategie linguistico-educative, a partire da Manzoni e Ascoli; la centralità toscana e il rigido fiorentinismo; l'italiano scolastico (“corretto”) che muove guerra al dialetto (“scorretto”); l'avvilimento impotente degli esclusi dalla mensa della buona lingua (“il destino mio è stato questo”). Deve esserci una ragione se, alla fine del secondo millennio, una bambina siciliana può ancora esprimere sentimenti di tal genere, mentre a Palazzina, nel Veronese, un suo coetaneo può sentenziare che «*litaliani hanno la faccia bianca e l'indialetto ha la faccia sgura*». E la ragione discende dalla sostanziale posizione antidialettale della Scuola italiana nel XX secolo, pur con isolate eccezioni.

Non si può dire, infatti, che i 150 anni di confronto tra italiano e dialetti siano stati interamente segnati da un dibattito esteso, durevole e produttivo sul piano dei contenuti e dei metodi.

Anche lo straordinario fermento che investe alcuni settori dell'universo scolastico dopo l'esperienza di Don Milani, come anche dei grandi insegnanti e dei linguisti innovatori degli anni Settanta del '900, non ha coin-

volto che in minima parte la scuola italiana, che rimarrà quasi sempre e quasi tutta rannicchiata nella propria indolenza in fatto di educazione linguistica, resistente il più delle volte a ogni spinta di rinnovamento. Semplificando, si può forse dire che la grande stagione delle discussioni avviate subito dopo l'Unità da Alessandro Manzoni e Graziadio Isaia Ascoli (la lingua come problema sociale nazionale) si interrompe, sul piano della speculazione intellettuale, con il largo successo delle idee contenute ne "L'idioma gentile" di Edmondo De Amicis (1905), e sul piano metodologico e didattico con l'effimera stagione dei programmi elementari del 1923 voluti da Giuseppe Lombardo Radice.

Questi due momenti sancirono gli atteggiamenti e le scelte che caratterizzeranno nei decenni successivi le politiche linguistiche della scuola di base, avverse alla "malerba dialettale".

Pur nel progressivo mutamento della società e della scuola, questa diffusa antidialettalità, assorbita dagli alunni spesso con sofferenza, è stata sancita e attuata dalle politiche linguistiche, alimentata dalle famiglie, legittimata dagli insegnanti. Sono queste, dunque, le parole-chiave che consentono di ricostruire i "150 anni di confronto tra italiano e dialetti".

Si può provare a disegnare questa trama attraverso *i giudizi e i pregiudizi* che emergono dalle riflessioni, formulate da bambini della scuola primaria (8-10 anni), sulla differenza tra lingua e dialetto. Trarremo, dunque, dalle migliaia di testi raccolti in tutta Italia una quindicina di anni fa (Ruffino 2006: qui anche i testi citati in apertura), alcune formulazioni paradigmatiche: giudizi, pregiudizi, stereotipi che – resistenti, tenaci – affiorano da decenni di politiche linguistiche ambigue o mal recepite, e comunque poco inclini a cogliere la ricchezza del repertorio e, con esso, del patrimonio linguistico e del retroterra culturale dei piccoli allievi. Ed è significativo che – tanto per citare un caso – nei documenti raccolti nell'impegnativo saggio di Gaetano Bonetta su "Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento", non compaia alcun riferimento al problema della dialettologia nella scuola primaria. E si tratta certo di una clamorosa sottovalutazione.

Proviamo, dunque, a riascoltare la voce dei bambini i quali, sia pure dopo un secolo e mezzo di unità politica, permangono assai spesso nel sviluppo di una conflittualità linguistica dura a morire.

1. SCUOLA E SOCIETÀ

Nel passato l'italiano lo imparavano i ricchi e i poveri parlavano il dialetto. Invece al giorno d'oggi anche i poveri parlano l'italiano (bambina di 9 anni, Viadana-Mantova)

Il dialetto è una lingua passata che si usa in famiglia. L'italiano è la lingua del presente che si parla nella società (bambino di 10 anni, Mombello-Varese).

Si coglie nei due testi la forte sottolineatura del processo di emancipazione e di avanzamento nella scala sociale, legato all'abbandono del dialetto e all'acquisizione della lingua comune. E non vi è dubbio che soprattutto la scuola abbia favorito questo processo di emancipazione, e sia stata il principale strumento dell'unificazione linguistica. Tuttavia – occorre dirlo – il prezzo è stato talvolta troppo alto quando, anche umiliandolo ed emarginandolo, si è voluto condurre il bambino dialettologo sulla “retta via” della lingua nazionale:

Io non so parlare e scrivere bene in italiano e ne sto sempre zitta a scuola. Però a casa parlo sempre perché parlo in dialetto e credo che è molto importante l'italiano perché così non mi vergogno più a parlare (bambina di 9 anni, Bonefro-Campobasso)

... dopo sono andata a scuola e mi sono imparata a parlare italiano, e mi sono divertita e sono rimasta felice a giocare con i miei compagni (bambina di 10 anni, Terrasini-Palermo).

Sono condizioni ben note, ampiamente segnalate e dibattute, forse qualche volta enfatizzate, anche perché, in specie negli ultimi decenni, quanto meno i programmi ministeriali sono andati in altra direzione (§ 2). Ma, al di là dei programmi ufficiali e pur con lodevoli eccezioni, occorre ancora una volta ricordare che la scuola italiana ha sistematicamente privilegiato un modello linguistico in larga misura estraneo agli scolari. Al tempo stesso è stata insinuata e diffusa un'idea assai negativa del dialetto, e conseguentemente della cultura dialettale, sino a estremizzazioni di carattere etico nel Meridione e in Sicilia: «chi parla il dialetto è cattivo e delinquente, il dialetto siciliano si parla coi mafiosi», scrive un bambino palermitano, mentre un suo coetaneo schematizza tali contesti comunicativi, instaurando drastiche corrispondenze («dialetto = Mafia parolacce ladri persone maleducate firm porchi carcere italiano = polizia la gente che rispetta le regole la maestra insegna ai bambini i compagni educati i cartonimati»), e una scolara di Montelepre aggiunge che «è una lingua molto cattiva che ci fa diventare più cattivi. Costringe a fare guerre e a uccidere persone innocenti come a Palermo che stanno succedendo per colpa della mafia». Una percezione repulsiva del dialetto che si coglie ancor più drammaticamente in questa “preghiera” di una bambina di nove anni del quartiere popolare di Borgo Vecchio, a Palermo:

Mio Signore ti chiedo grazie di avermi creato ai miei genitori io vorrei dirti perché non hai creato un letto anche hai poveri ho aiutare i drogati è que-

sto che non capisco forse ci vuoi mettere in prova ma come vedi mio Signore nessuno fa niente è per questo che preghiamo in te per aiutarli. Io Signore vorrei aiutarli ma non so cosa fare ti prego aiutali tu, e fai smettere questa guerra caro Signore. Vorrei anche che tutte le persone smettono ti parlare il dialetto anche io lo parlo ma non tanto quando gioco è dico anche parolacce ma però mi scappa è dopo mi pento.

Questo innegabile carattere antidialettale dell'insegnamento linguistico ha evidenti radici ideologiche: «Si tratta di una prospettiva – ha osservato Francescato 1996: 211 – la cui importanza si estende oltre i limiti dell'ambito scolastico, in quanto pone criticamente in luce le deficienze di una intera società. Poiché, però, la scuola è emanazione di tale società e ne ripete e perpetua gli errori, la critica nei suoi confronti, da questo punto di vista, può essere particolarmente efficace e illuminante. Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano appare dunque facile muovere alla scuola in generale l'accusa di imporre ai discenti certi modelli linguistici che sono quelli del gruppo egemonico, e come tali non possono essere adeguatamente recepiti dal gruppo subalterno, contribuendo in tal modo a mantenerlo in condizione di inferiorità». E non è un caso che, nei bambini, l'atteggiamento antidialettale sia più forte e più aspro nelle regioni meridionali (un bambino di Palermo vorrebbe «*che tutte le persone della Sicilia parlassero in milanese*»), sino a stabilire drastiche corrispondenze:

L'italiano si parlla al nord dipiu invece il dialetto si parlla dipiu in Calabria e in sicigla (Viadana-Mantova)

Quando parliamo di dialetto la prima regione che ci viene in mente è Napoli (Bazzano-Bologna)

Il dialetto invece è una lingua parlata in mezzo-napolitano, e a me mi è antipatica (Castiglione della Pescaia-Grosseto)

Il dialetto sono delle parole che vengono espresse male perche come in Sicilia l'italiano viene pronunciato pochissimo perché c'è il dialetto siciliano sono delle parole pronunciate male (Trevi-Perugia)

La lingua dialettale si parla in Sicilia e la lingua italiana si parla nelle regioni del nord (Ficulle-Terni)

L'italiano viene usato la maggior parte a Milano e il dialetto a Napoli (Olevano sul Tusciano-Salerno).

Si tratta di riflessioni relativamente recenti, ma che vengono da lontano: le cattive condizioni della scuola di base dopo l'Unità erano disastrose nelle regioni del Sud, dove era ben più grave l'evasione dell'obbligo

scolastico e dove il tasso di analfabetismo toccava punte del 90% (De Mauro 1972: 112). Ma già nei primi anni del '900 e alla fine dell'età giolittiana, i progressi erano indiscutibili nel campo sociale e conseguentemente nel settore dell'istruzione: l'evasione dell'obbligo scolastico era diminuita considerevolmente e grazie all'estensione dell'istruzione elementare, l'analfabetismo era passato dal 75% del 1861, al 38% del 1914 (ma il 70% in Calabria).

Il miglioramento dell'istruzione e la diffusione della lingua italiana, dunque, procedono di pari passo con i profondi cambiamenti nei rapporti economici e sociali, negli stili di vita, nelle rivendicazioni e nelle nuove aspirazioni delle masse popolari, e anche con le grandi innovazioni tecnologiche e culturali che si impongono soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, dopo la conclusione del conflitto mondiale. La percezione di tali processi innovatori traspare ancora una volta dalle riflessioni dei preadolescenti di fine Novecento:

Per me la differenza tra il dialetto e la lingua italiana, non è molto grande, visto che il dialetto è ancora parlato, però sta perdendo importanza, infatti viene parlato solo nei paesini. La differenza tra la lingua italiana e il dialetto è che l'Italiano è sempre più parlato mentre il dialetto va, con il tempo, dimenticato; perché la civiltà avanza, la lingua si evolve e allora, questo modo di parlare, va sempre più dimenticato; solo i vecchi, gli anziani lo parlano. A me questo modo di parlare mi è sempre piaciuto solo che adesso è maleducazione parlarlo (bambina di 9 anni, Pegolotte-Venezia)

L'italiano viene usato: a scuola nei centri commerciali insomma nei ambienti pubblici invece il dialetto viene usato solo in famiglia per questo penso che stia morendo (bambino di 10 anni, Castelfranco Veneto-Treviso).

E questa recessione del dialetto viene spesso percepita come la conseguenza del diffondersi della televisione:

Ora il dialetto sta scomparendo perché anche alla televisione parlano la lingua italiana (bambino di 10 anni, Borgo a Mozzano-Lucca)

Dobbiamo sapere bene l'italiano perché altrimenti quando andiamo in città dell'Italia e parliamo in dialetto loro non ci capirebbero. Bisogna parlare anche in Italiano perché dobbiamo saper rispondere bene alle domande di uno spettacolo televisivo ad esempio: «Tutti per uno», «OK il prezzo è giusto», «la Ruota della Fortuna» ecc. Secondo me questa è la differenza tra lingua italiana e dialetto (bambina di 10 anni, Naro-Agrigento)

Adesso il dialetto si parla meno, grazie alle televisioni (bambina di 8 anni, Nepi-Viterbo).

Ed è da notare quel *grazie alle televisioni* con cui si esprime una sorta di grato apprezzamento verso questi mezzi che aprono percorsi di emancipazione.

I nuovi assetti politico-economico-sociali pongono dunque in modo nuovo anche le questioni dell'istruzione e della lingua, tanto da riavviare – dopo la non breve parentesi fascista – una discussione legata a forme di impegno militante, in sintonia con i fermenti postbellici che contrassegnano la società italiana.

Pur tuttavia non si può ignorare il fatto che, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, in una società che risorgeva dalle devastazioni della guerra, la scuola abbia stentato a venir fuori da condizioni di particolare arretratezza, nelle quali anche le prospettive per un rinnovamento dell'educazione linguistica finivano il più delle volte con l'essere mortificate. In questo nuovo clima maturano una “nuova questione della lingua” e le nuove forme di impegno militante alle quali prima si accennava: i ripetuti interventi di Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino; l'insegnamento di Don Milani e l'esperienza di Barbiana; l'impegno rinnovatore di una nuova generazione di linguisti (Tullio De Mauro e la sua Scuola) e di insegnanti elementari (Mario Lodi, Bruno Ciari, Gianni Rodari, Orlando Spigarelli); il costituirsi di movimenti e associazioni (SLI, GISCEL, CIDI, MCE) che rispondono essenzialmente all'esigenza di fare acquisire l'italiano senza traumi, cioè senza creare complessi nei riguardi del dialetto e della cultura dialettale, e con maggiori aperture verso le varietà del repertorio.

2. LE POLITICHE LINGUISTICHE

Io comunque sono nata parlando dialetto e continuerò. Questa frase è in dialetto: «El paese e se beo» tradotta «Il paese è bello». Visto che differenza c'è! (bambina di 9 anni, Castelfranco Veneto-Treviso)

La differenza tra questi due modi di parlare è: il dialetto si parla comunemente, invece noi la lingua italiana la parliamo solo quando andiamo nei posti importanti. Qualche esempio del mio dialetto: vò (vado) melli (lì), l'arancata (la salita), l'grugno (la faccia) el (del) guerro (maiale) ..., sarnacò (russare) (bambino di 10 anni, Castel Giorgio-Terni)

Per me la differenza tra lingua italiana e il dialetto siciliano è profonda. Es: «accattavillo» è un'espressione dialettale. Invece la lingua italiana dice: «compratelo», tavula = tavolo sieggia = sedia pighiami u giubbotto, prendimi il giubbotto, ec Io preferisco la prima perché è più gentile, invece l'altro è più volgare. Se un maschi dice a una donna: «sei bella», lei si emoziona invece se un maschio dice a una donna: «chi s'è bidda» la donna si emoziona però

non le piace come le è stato detto. L'anno scorso mia cugina mi ha detto: «Chi si biedda» e io le ho detto: grazie per il complimento, però, un'altra volta, me lo devi dire più gentilmente (bambina di 9 anni, Montelepre-Palermo)

Queste tre riflessioni possono ben introdurre anche il tema delle politiche linguistiche postunitarie, proprio a partire dai programmi Coppino del 1867, laddove viene segnalata l'opportunità di rilevare «le analogie e le differenze che sono tra il dialetto e la rispettiva provincia e la lingua nazionale». E tuttavia questo accenno a un embrionale approccio comparativo (“dal dialetto alla lingua”), svanirà dieci anni dopo nella Legge dello stesso Coppino, il cui «obiettivo primario, al di là dell'eliminazione delle tracce dei dialetti nell'ortofonia e nell'ortografia, è quello dell'eliminazione dei dialetti» (Balboni 2009: 18).

Di fatto, con l'affermarsi di una didattica della lingua di tipo elencativo-nomenclatorio, con forti limitazioni del metodo contrastivo e, di conseguenza, con la sottovalutazione del patrimonio linguistico-culturale di partenza, venivano meno i due capisaldi della concezione ascoliana, cioè che (1) i dialetti non possono essere meccanicamente sostituiti, per di più dall'alto, e che (2) dialetti e lingua possono convivere, e la scuola deve guidare al possesso della lingua italiana attraverso un paziente lavoro di comparazione e integrazione. Ma, al di là di sporadiche e marginali esperienze, la prospettiva ascoliana trova ben poco spazio in una scuola sempre più ostile al dialetto, con docenti mal preparati (§ 3) e libri di testo inadeguati. Una condizione, questa, che di fatto non cambierà anche quando – come con i programmi di Aristide Gabelli del 1888 – si ridimensiona il ruolo della grammatica e si suggerisce di partire dalla viva esperienza degli alunni. La estirpazione della “malerba dialettale” si pone dunque come obiettivo centrale della pedagogia linguistica, e ad esso si ispirano le frequenti raccomandazioni ministeriali nelle quali il dialetto è visto come il principale ostacolo all'acquisizione di una lingua comune, raccomandazioni alle quali Ciro Trabalza replicava che «la vita del fanciullo, per tutto il corso elementare, è ancora tutta vita dialettale, e il non permettere, secondo il supremo comando del ministero, che egli usi il dialetto, equivarrebbe a spegnere le vive fonti onde quella vita limpidamente fluisce» (Trabalza 1905: 7).

Soltanto con la riforma Gentile del 1923 viene assunta una più corretta posizione nei confronti della cultura dialettale. I programmi della scuola primaria, la cui stesura fu affidata al già ricordato Giuseppe Lombardo Radice, rivalutarono il dialetto e l'ambiente socioculturale nel quale il dialetto vive, attraverso la considerazione attenta e rispettosa del patrimonio orale tradizionale, che si sostanzava in esercizi di traduzione secondo il

metodo “dal dialetto alla lingua”. Ma – come si è già sottolineato – fu una troppo breve stagione.

Con la riforma Falcucci del 1985 la rivalutazione del patrimonio dialettale, pur nel quadro di una educazione linguistica centrata sempre sulla lingua nazionale, si esprime nell’esigenza di mantenere un atteggiamento di rispetto e quindi di disponibilità attiva nei riguardi del dialetto. Ma sino a che punto questo nuovo atteggiamento positivo divenne patrimonio dell’intera classe docente?

In verità, nella effettiva pratica scolastica, non sempre le raccomandazioni dei programmi ministeriali saranno accolte nella realtà concreta dell’insegnamento. E anche l’applicazione del metodo contrastivo finirà talvolta col generare diffidenza verso il dialetto, giacché «coloro stessi che talvolta si valgono del raffronto dialettale trattando della lingua, spesso fanno questo come fa chi contrappone a un modo corretto un modo errato» (lettera di Ernesto Monaci a Pasquale Villari, citata in De Blasi 1993: 407).

Nel frattempo, però, l’assetto sociolinguistico è andato via via mutando, se non altro con la massiccia estensione dell’italofonia esclusiva o prevalente e il regresso inesorabile dei dialetti, considerati non più come il principale nemico da debellare. E tuttavia, la dialettofobia di fondo, alimentata per lunghi decenni nella scuola e nelle famiglie (§ 3), stenta ad attenuarsi, nonostante gli interventi formidabili dei nuovi linguisti e dei nuovi educatori (v. § 1) che preludono:

a) alle “Dieci tesi per l’educazione linguistica” (GISCEL 1977), con la terza tesi che esprime inequivocaboli indicazioni: «La sollecitazione delle capacità linguistiche deve partire dall’individuazione del retroterra linguistico-culturale personale, familiare, ambientale dell’allievo, non per fissarlo e inchiodarlo a questo retroterra, ma, al contrario, per arricchire il patrimonio linguistico dell’allievo attraverso aggiunte e ampliamenti che, per essere efficaci, devono essere studiatamente gradualmente».

b) ai programmi per la Scuola Media Statale del 1979: «... La particolare condizione linguistica delle società italiana, con la presenza di dialetti diversi e di altri idiomi e con gli effetti di vasti fenomeni migratori, richiede che la scuola non prescinda da una tale varietà di tradizioni e di realtà linguistiche».

c) ai Programmi didattici per la Scuola Primaria del 1985: «... va anche rispettato l’eventuale uso del dialetto in funzione dell’identità culturale del proprio ambiente».

Con la nuova sensibilità che comincia a maturare a partire dalla metà degli anni Sessanta (lo spartiacque è De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*: cfr. Ruffino 2005), anche i libri di testo, e in particolare il libro di

grammatica, si rinnovano, abbandonando il tradizionale impianto rigidamente normativo per rivolgere maggiore attenzione alle condizioni linguistiche dell'Italia contemporanea e alle varietà del repertorio (quattro esempi: Simone 1974; Sabatini 1978; Sobrero 1988; Tavoni 1999).

3. ALUNNI, INSEGNANTI, FAMIGLIE

La morsa antidialettale nella quale generazioni di piccoli scolari sono rimasti attanagliati, ha agito per la concorde azione delle classi dirigenti, degli insegnanti e delle famiglie. Come risulta sin dalle inchieste Matteucci del 1864-65 (De Mauro 1970: 39-40) e Corradini del 1910 (ibidem: 91-94), in una scuola con dialettologia diffusa se non esclusiva, anche i maestri, specialmente al Sud e nelle scuole rurali anche del Nord, si esprimevano in dialetto per farsi capire meglio, ma anche perché assai spesso la loro competenza linguistica era scarsa. Ciò non deve sorprendere, giacché l'emergenza della prima fase postunitaria, con una scuola di base tendenzialmente di massa, aveva determinato la necessità di una nuova figura di maestro che sostituisse il vecchio precettore di fine Ottocento.

Con le graduali trasformazioni sociolinguistiche e degli assetti scolastici, anche le dinamiche della comunicazione all'interno delle classi erano cambiate: da una compresenza di dialetto e italiano più o meno interferito, si passa via via, da parte dei maestri, a un atteggiamento sempre più esplicitamente antidialettale, volto ad adottare modelli improbabili di italiano, paludato e talvolta aulico, definito poi "italiano scolastico" per sottolinearne l'artificiosità.

Negli ultimi decenni del Novecento, la progressiva affermazione dei nuovi principi dell'educazione linguistica (§ 2) non ha impedito che una considerevole parte della classe docente continuasse a considerare la dialettologia uno dei fattori più rilevanti dello svantaggio scolastico. In un'inchiesta condotta a Napoli (cfr. D'Agostino-Elia 1971) vengono registrati giudizi assai netti di insegnanti sul dialetto e sui rapporti tra dialetto e apprendimento della lingua a scuola, e ben il 40% degli intervistati considera il dialetto «una lingua inferiore da cancellarsi dalla mente dei ragazzi». In una ricerca in area palermitana, condotta negli anni Novanta, è stato chiesto a un campione di insegnanti elementari di «situarsi» rispetto all'affermazione: «la dialettologia prevalente o esclusiva è un fattore di grave svantaggio linguistico». L'adesione totale o parziale è stata complessivamente dell'83%. Percentuali analoghe si riferiscono all'altra affermazione: «Chi parla in italiano ha buoni risultati a scuola» (Colombo-Romani, 281-282). Inoltre, dalla ricerca condotta da Bongiorno, Ruggeri e Sirna 1944 (nell'anno scolastico 1986-87), rivolta a una campione di docenti elementari di Messina e pro-

vincia, emergono posizioni sul dialetto a prima vista confortanti: soltanto il 4% in città e il 2,6% in provincia considera il dialetto «un modo di parlare scorretto e sgrammaticato da sradicare», mentre circa il 70% considera il dialetto una «fonte di ricchezza espressiva». Quando però l'attenzione è rivolta alle conseguenze dell'uso del dialetto sull'apprendimento della lingua, un gran numero degli stessi docenti (oltre il 60%) teme che l'uso del dialetto possa provocare effetti negativi sulla corretta acquisizione della lingua italiana (si vedano in particolare le pp. 109-130).

«Atteggiamenti tanto drastici e crudi dipendevano certamente dall'assenza di una seria preparazione linguistica e dialettologica, che l'Università del dopoguerra aveva garantito assai poco. Se, dunque, gli insegnanti continueranno a esprimere giudizi sul dialetto «sciatto» e «sbagliato» contrapposto alla lingua «grammaticale», i bambini finiranno col convincersene, anche perché, quasi sempre, i giudizi espressi in famiglia sono dello stesso tipo» (Ruffino 2006: 44):

Io preferisco parlare in dialetto anche se mio padre mi dà le sberle (San Fedele Intelvi-Como)

C'è gente che dice ai figli non bisogna insegnargli dialetto perché quando vanno a scuola invertono le parole (Gignod-Aosta)

Se a casa un bambino parla in dialetto poi a scuola fa fatica ad esprimersi [...] poi i temi vengono male (Salorno-Bolzano)

... perché quando parlo l'italiano certe volte mi ipapero con i verbi perché col dialetto i verbi puoi dirli come ti va e non dicono niente invece con l'italiano devi dirli giusti perché senò a scuola puoi prenderti un bel meno, tanto per fare contenti i genitori e i maestri (Trieste)

I bambini devono scrivere un compito dicono parole tutte strambe (Alberobello-Bari)

Se parla la lingua italiana scrivi i testi senza errori se parli la lingua in dialetto tutti i compiti li fai con gli errori (Matera)

È meglio che i propri genitori imparano ai propri figli a parlare l'italiano, perché poi quando sono a scuola scrivono per come lo parlano (Terrasini-Palermo)

Devo essere sincera tutte due parlo ma molto più l'Italiano perché se mia madre sente che dico una parola indialeto mi lava la lingua con il sapone (Palermo).

«Questa lineare equivalenza (meno dialetto = migliore italiano), inculcata in dosi massicce dalla scuola e dalle famiglie, ha prodotto da una

parte grossolani assetti gerarchico-ideologici, dall'altra ha instaurato forme di interazione "adulto – bambino", che, nei casi di famiglie dialettofone, vengono attuate attraverso varietà fortemente interferite, una interlingua che potrà produrre effetti di "sofferenza linguistica" diffusa e tenace» (Ruffino 2006: 71-72):

La lingua italiano seguendo l'alfabeto si parla perché il dialetto si immischiano tante parole strane che alcune fanno parte della lingua italiana invece altre del dialetto e così si formano parole ammischiate (bambina di 9 anni, Agrigento)

Perme è meglio parlare in Italiano perché sono più sicuro. Io con gli strani parlo in Italiano. Io in Italiano parlo meglio celte vorli parlo in Italiano non ci riuosco cerche e difficile e non di riuosco. Io con mia madre parlo in Italiano perché mi piace cuesta lingua perme e bene perché mi piace (bambino di 10 anni, Partinico-Palermo).

È anche questo lo stato dell'Italia linguistica – e dell'educazione linguistica, scolastica e familiare – tra il secondo e il terzo millennio. Va detto però che, nonostante l'ulteriore crescita dell'italofonia, il progressivo cedimento dei dialetti, l'affievolimento della censura antidialettale, il riarticolarsi del repertorio, si devono e ancora si dovranno fare i conti con assetti linguistici scolastico-familiari tutt'altro che lineari, così come si intravede in questa emblematica e non infrequente rappresentazione:

Nella mia famiglia si parla la lingua italiana però Mia mamma parla indialeto perché nel suo paese si parla indialeto. Mia madre quando viene mia nonna parla indialeto Mio padre parla indialeto con Mio nonno ma con Mio fratello o con me non parlano indialeto ma parlano italiano. Mia zia a mio cugino il a imparato a parlare veloce io non lo capisco parla come una machinetta. Le persone anziane non sono parolre la lingua italiana neanche la lingua in dialetto certe volte le persone parlano propia la lingua dei bambini della sillo. Noi siamo della scuola elementare e ciabiamo 10 anni vrequentiamo la scuola di San Giacomo. Pure i bambini che siamo anche noi parliamo certe volte male. Io mi chiamo Maria Pia (bambina di 10 anni, Matera).

4. OGGI

Il quadro sinora disegnato, duramente dialettofono, ha lasciato in ombra le schiere filo dialettali, annoveranti or più or meno, ancora oggi, i protagonisti di questa complicata vicenda: alunni, insegnanti, famiglie, classe dirigente.

La questione sarebbe semplice se si riducesse al comprensibile permanere di atteggiamenti positivi che marcano le specificità linguistiche

come elemento di protezione dell'identità, in un rapporto di reciproca appartenenza: «*io parlo il Dialetto perché è la lingua che mi appartiene*» scrive una bambina di Seui (Nuoro); e non è che uno degli innumerevoli pronunciamenti «fortemente connotati in senso culturale e etnoidentitario» (cfr. Ruffino 2005: 75-77). In altri casi vengono espresse forme di indecisione sofferta, determinata dalla diffusa riprovazione del codice dialettale, che induce ad un'ammissione di preferenza, bisbigliata ed esitante: «*per me è preferibile parlare la lingua Italiana però ancora non posso rinunciare al dialetto*» (Castel Giorgio-Terni); «*litaliano è molto gentile è in vece il dialetto è scortese, però a me mi piace il dialetto*» (Comiso-Ragusa).

Queste confessioni e queste rinnovate difese sono forse uno degli indizi di quel fenomeno controverso che Sobrero definisce “sdoganamento dei dialetti”: «Il dialetto non è più una brutta cosa. I giovani lo utilizzano molto spesso come segnale di coesione di gruppo, ma il dialetto è ‘rinato’ anche nella pubblicità, nella musica giovanile, nelle scritte murali, e nell’attività delle amministrazioni locali è tutto un fiorire di iniziative di recupero e ‘valorizzazione’. Anche se ormai, in molte aree, è ridotto al livello di specie protetta» (Sobrero 2005: 216). Con il rischio che il semplice “recupero” del dialetto come espressione di un passato vagheggiato, possa risolversi in una stucchevole “operazione nostalgia”, in una folclorizzazione che isola il patrimonio della cultura popolare dal suo autentico contesto comunicativo, storico e socio-culturale. Una prospettiva di tal fatta, ricondotta all'interno delle aule da una miriade di (spesso improvvisate) recenti norme regionali di marca “protezionistica”, potrebbe rischiare – se non bene orientata – di risolversi in una sorta di didattica compensatoria o in una forma di educazione scolastica *in aggiunta*, col rischio di marginalizzazione se non di banalizzazione.

La questione si complica ulteriormente in seguito alle teorizzazioni del “leghismo padano”, che hanno prodotto embrioni di una politica linguistica grossolana e rischiosa, tutta all'opposto rispetto alle linee di pensiero della tradizione postunitaria, favorevole – ma con ben altro segno – alla cultura dialettale. Una politica linguistica che pretende di far passare interventi angusti e talvolta strumentali come provvedimenti in favore delle culture locali (cfr. *La “questione” del dialetto nella scuola*, 2009). In contesti siffatti, vien da pensare a una sorta di bizzarro paradosso alimentato da quanti ora pretenderebbero di “infilare” surrettiziamente il dialetto nella scuola dopo centocinquanta'anni durante i quali ci si è adoperati in ogni modo per estrometterlo.

5. DOMANI

“Sdoganamento” o no dei dialetti, e prescindendo dalla idea bizzarra di introdurre il dialetto “per decreto” (così come “per decreto” si pretese di estirparlo), non v’è dubbio che ancora una volta i luoghi del *confronto* – le classi – vanno trasformandosi di pari passo con le trasformazioni sociali. Se, da una parte, l’intolleranza antidialettale è diminuita, si aprono nuovi scenari di *confronto* e di *scontro*, e nuove forme e dimensioni della intolleranza:

Se i miei genitori fossero neri noi avremmo i capelli crespi, il corpo nero e assomigliamo ai marocchini e si parlava straniero e cambiavamo scuola.

E noi bambini saremmo tutti neri e anche le mie maestre e il mondo sarebbe diverso da litalia.

I vestiti sarebbero diversi da questi e il mangiare diverso e la mia famiglia sarebbe tutta nera.

E la casa dipinta di nero, i quadri neri, la porta nera, i muri neri, i letti neri, le finestre nere, il balcone tutto nero, il nero (Torino)

Se i miei genitori fossero neri e io bianco sarebbe disgustoso stare vicino a loro.

Io penso che i negri non siano uguali a noi ne per il colore della pelle, ne per la lingua, ne per le loro capacità. Se i miei genitori fossero davvero negri, andrei ad abitare da mia nonna, perché i negri non mi piacciono. Quando ritornerei a casa li caccerei, perché puzzano (Fano-Pesaro)

Se i miei genitori fossero neri io avrei paura perché la notte non si vedono e certe volte gli direi: «Andate in Africa!» e li chiamerei «Uba Uba» e non ci dormirei accanto perché gli africani non mi piacciono e poi perché di notte gli africani dormono male e parlano un'altra lingua e siccome io sono italiano non capisco l'africano e se no mi sporcherebbero la casa mia (Roma).

Anche queste parole (tratte da Tabet 1997) affiorano dalle “paure” infantili di scolari della fine del secondo millennio, quando ancora la presenza di alunni stranieri nelle nostre scuola non aveva raggiunto la soglia attuale di quasi il 10%, in un’Italia nella quale vivono già circa cinque milioni di persone nate altrove, o nate in Italia da genitori stranieri.

Così come per i bambini dialettofoni dell’Italia postunitaria e postbellica, per molti di questi bambini la scuola è un lusso; per molti altri una opportunità non sfruttata appieno; per altri ancora un luogo di ulteriore emarginazione e mortificazione.

Ma – piaccia o non piaccia – in classe ormai c’è il *mondo intero*, non più e non soltanto l’*Italia intera*. È la nuova *Italia delle Italie* con la quale domani – ma già oggi – dovremo fare i conti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

(limitati alle citazioni presenti nel testo)

- Balboni, P. E., 2009, *Storia dell'educazione linguistica in Italia*, UTET-De Agostini, Novara.
- Berretta M., 1977, *Linguistica ed educazione linguistica*, Torino, Einaudi.
- Berruto G., 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Bianchi P., 2002, *Dialetti e scuola*, in «I dialetti italiani. Storia, struttura, uso» a cura di M.
- Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. Clivio, Torino, UTET, pp. 911-995.
- Bonetta, G., 1981, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Sellerio, Palermo.
- Bongiorno F., Ruggeri F., Sirna C., 1994, *Quale lingua a scuola*, Messina, Edas.
- Bruni F., 1984, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- Ciari B., 1975, *I modi dell'insegnare*, Roma, Editori Riuniti.
- Colombo A., e Romani W., 1996, «È la lingua che ci fa uguali». *Lo svantaggio linguistico: problemi di definizione e di intervento*, Firenze, La Nuova Italia.
- Còveri L., 1981-82, *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, in «Rivista italiana di dialettologia», V/VI.1, pp. 77-79.
- D'Agostino M., 2005, *Nuove condizioni linguistiche. Gli effetti dell'immigrazione*, in Lo Piparo e Ruffino, 2005, pp. 71-92.
- D'Agostino E. e Elia A., 1971, *Problemi dell'insegnamento linguistico in Campania*, in «L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero», I, Roma, Bulzoni, pp. 127-154.
- De Amicis E., 1910, *L'idioma gentile*, Milano, F.lli Treves.
- De Blasi N., 1993, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, I, Einaudi, Torino, pp. 383-423.
- De Mauro T., 1970, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro T., 1977, *Scuola e linguaggio*, Roma, Editori Riuniti.
- Ferreri S., 1971, *Italiano standard, italiano regionale e dialetto in una scuola media di Palermo*, in «L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero», I, Roma, Bulzoni, pp. 205-223.
- Francescato G., 1996, *Dialetti, lingua regionale e lingua nazionale nella scuola. Situazioni e prospettive*, in *Saggi di linguistica teorica e applicata*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, pp. 207-224.
- Gensini S., 2005, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Roma, Carocci.
- La «questione» del dialetto nella scuola. *Un confronto sui giornali italiani*, 2009, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Lo Piparo F. e Ruffino G., a cura di, 2005, *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio.

- Lodi M., 1970, *Il paese sbagliato*, Torino, Einaudi.
- Mengaldo P. V., 1994, *Il Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Renzi L. e Cortelazzo M. A. (a cura di), 1977, *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Rodari G., 1973, *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi.
- Ruffino G., 1991, *Cultura dialettale ed educazione linguistica*, in Idem, *Dialetto e dialetti di Sicilia*, Palermo, CUSL, pp. 254-272.
- Ruffino G., 2005, *Gli italiani e la lingua: una storia che continua*, in Lo Piparo e Ruffino 2005, pp. 13-27.
- Ruffino G., 2005, *Lingua/dialetto, città/campagna nelle opinioni dei preadolescenti italiani*, in «Dialetti in città», a cura di G. Marcato, Padova, Unipress, pp. 57-72.
- Ruffino, G., 2006, *L' dialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio.
- Sabatini F., 1978, *La lingua e il nostro mondo*, Torino, Loescher.
- Serianni L. (a cura di), 2001, *La lingua nella storia d'Italia*, Società Dante Alighieri, Roma, (in particolare: M. Catricalà, *Questione della lingua e scuola nell'Italia Unita*, pp. 531-544)
- Simone R., 1974, *Il libro d'italiano*, Firenze, La Nuova Italia.
- Sobrero A. A., 1988, *La lingua infinita*, Torino, SEI.
- Sobrero A. A., 2005, *Come parlavamo, come parliamo. Spunti per una microdiacronia delle varietà dell'italiano*, in Lo Piparo e Ruffino 2005, pp. 209-220.
- Spigarelli O., 1973, *Il dialetto a scuola. Un'esperienza didattica umbra*, Firenze, Le Monnier.
- Tabet P., 1997, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi.
- Tavoni M., 1999, *L'italiano di oggi*, Firenze, Le Monnier.
- Telmon T., 2005, *Una ricerca sulla percezione dei parlanti circa i rapporti tra italiano e dialetto*, in Lo Piparo e Ruffino 2005, pp. 229-254.
- Trabalza C., 1905, *Saggio di vocabolario umbro-italiano e viceversa*, Foligno.

LINGUE, DIALETTI, SOCIETÀ:
RIFLESSIONI PER LA SCUOLA

Dialetto e scuola: sulle orme della memoria

Alle elementari ho avuto una maestra che si chiamava Ester Riccioli ed era fortemente unitarista ed ecologista, come si direbbe oggi. Sosteneva che le regioni erano uno smembramento politico-amministrativo antirisorgimentale e bacchettava i teppistelli che si accanivano contro le flessuose palme dei giardini pubblici di Siracusa, apostrofandoli “Vandali, ma tanto non sapete neanche il significato della parola vandali!”. Questa deliziosa ed energica insegnante mi ha trasmesso una passione tuttora inestinta per la compattezza territoriale e identitaria dell’Italia. Non ricordo quale fosse la sua posizione sul dialetto, forse non ce ne parlò mai, – il problema non si poneva nella scuola degli anni Sessanta – ma sicuramente sarebbe stata contraria alle proposte fobiche e disgreganti della Lega. Al messaggio formativo della Maestra della scuola primaria si sarebbe poi riannodato quello del mio Maestro universitario, Giovanni Nencioni che – con l’adorabile civetteria che mascherava una nativa sincerità del sentire – si dichiarava “postrisorgimentale” e nel dialetto vedeva solo la materia prima per l’“etnificazione” letteraria di Manzoni e Verga, concepita a scopi democraticamente comunicativi per il lettore italiano del romanzo moderno.

Questo sul piano culturale. Sul piano esistenziale: sono cresciuta in una famiglia italoфона, ma per fortuna ne facevano parte, come “prononne”, Turidda e Ciccina, due sorelle che hanno allevato due generazioni di casa Alfieri. Totalmente dialettophone, erano portatrici di un patrimonio etnoculturale e idiomatice che ha reso la mia infanzia una stagione privilegiata di intrattenimento quotidiano (racconti favolistici come Betta pilusa o aneddotici come il ciclo di Giufà nei dopocena) o rituale (’nnivinagghi ‘indovinelli’ per carnevale). Ho poi speso questo inestimabile patrimonio etnolinguistico nella mia carriera universitaria, da studentessa siciliana che chiosava per il Maestro e per i compagni di studio fiorentini il magico linguaggio dei Malavoglia.

Non a caso forse mi sono formata come studiosa sullo scrittore più antidialettale del nostro verismo, quel Verga che bacchettava il suo amico Capuana impegnato nella scrittura o nella retroversione in dialetto dei roppi

drammi (“E poi con qual costrutto? Per impicciolirci e dividerci da noi stessi? Per diminuirci in conclusione? Vedi se il Porta, ch’è il Porta, vale il Parini fuori di Milano. Il colore e sapore locale sì, in certi casi come hai fatto tu da maestro e anch’io da sculareddu, ma pel resto i polmoni larghi”. E a chi gli proponeva di riscrivere il suo capolavoro in siciliano replicava perentoriamente (“No, no, caro Di Giovanni – Lasci stare I Malavoglia come sono e come ho voluto che siano. Rendere il quadro coi colori propri, ma senza felibrismo che rimpicciolisce, volere o no”,

Lettera del 10/6/1920). Sul piano politico avversava la prospettiva sacrificante del localismo, rifiutando profferte di collaborazione a giornali separatisti come la “Sicilia Nuova” di Enrico Messineo, o “L’Isola” di Napoleone Colajanni, ai quali rispondeva che il sentirsi “italiano innanzitutto, e perciò non autonomista” e “isolanissimo e sicilianissimo”, lo rendeva insofferente rispetto a organi di stampa dal titolo “troppo regionale, troppo chiuso per questa gran patria italiana, nella quale è anche troppo che ci sia uno stretto di Messina”. Si perciò al dialetto come forma vivificante della lingua, ma senza asfittiche restrizioni nella comunicazione letteraria così come nella convivenza civile.

Chiedo scusa dell’inserito memorialistico, ma volevo inquadrare subito il mio approccio non spassionato al problema del dialetto a scuola. Ciò per dire che tutto torna nell’economia della vita e dei suoi vari piani di azione, e che così è maturata la convinzione che, come i nostri migliori scrittori (da Manzoni a Verga, Pirandello, Pavese a Calvino) hanno sempre avvertito, il dialetto serve all’espressività nella sfera esperienziale e la lingua alla comunicazione nella sfera pubblica, professionale, culturale.

È la lineare e non manichea posizione che vorrei sostenere portando la mia voce in questo vitale dibattito.

Il dialetto può essere la “forma interna” della lingua italiana, arricchirla dal basso, ma non sostituirla. E ancora, come baleni di memoria involontaria, affiorano possibili generalizzazioni di idee formulate dai migliori critici, non a caso siciliani, per la scrittura verghiana, animata dal dialetto come “forma interna” (Russo) o “sicilianità interiore” (Pagliaro): così il nostro pensiero e il nostro discorso potranno essere alimentati dalla dialettalità, ma nei confini del territorio sociale e comunicativo dei regionali. Al di là della dimensione espressiva privata e locale si resta “fuori dalla storia”, come diceva Pavese. È patetico scrivere i giornali in dialetto dibattere in dialetto nei consigli di facoltà di certi atenei veneti, come un garbato collega si compiaceva di informarci nel lontano 1983, pur in tempi di non sospetto leghismo.

C’è una foderatura interna, quasi inconscia, che ogni parlante italiano fa nel momento in cui si esprime, ed è avvertire – dove è possibile – la

coincidenza tra il suo dialetto nativo e la sua enunciazione in lingua. E non parlo del cosiddetto “accento”, ma di coincidenze lessicali e fraseologiche che animano dall’interno, con una sfumatura tutta propria, il fraseggio italiano. Per esempio se un siciliano dice “Mi sento squagliaredal caldo” non dirà nulla di diverso da qualsiasi altro connazionale, ma e dirà “Mi sento squagliare dalla passione” intenderà qualcosa che chi è

nato oltre lo Stretto non può cogliere fino in fondo: qualcosa più vicino a “liquefare” che a “sciogliersi”. L’italofonia ormai stabilizzata di ciascuno di noi è dinamizzata da una spinta interna riconducibile solo all’origine territoriale. E questa ricchezza va salvaguardata. Ma non si può oggettivamente istituzionalizzare il vissuto linguistico arcaico. Sarebbe come istituzionalizzare l’amore materno, la forma più occulta e ancestrale di amore.

Si può e si deve oggettivare il codice condiviso e funzionale, la lingua. Se le condizioni linguisticamente normali di un paese sono una lingua nazionale come ‘forma’ dell’unità nazionale e politica e dialetti ad essa organicamente subalterni (Cesare Segre, *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 401), l’Italia ha raggiunto in maniera inequivocabile – e speriamo irreversibile – questa condizione. Per averne consapevolezza ntriamo nell’argomentazione scientifica del problema.

Cos’è una lingua? Non è un dialetto più ‘arrivista’ degli altri, come si legge in certa manualistica universitaria, ma è un idioma che – per circostanze storico-politiche e socio-economiche favorevoli – acquista preminenza sugli altri idiomi potenzialmente concorrenti sullo stesso territorio.

Con una bella metafora terminologica il linguista americano John Joseph, autore della suggestiva teoria della “standardologia comparata” (che applica alla storia delle lingue, fossero a cultura scritta o a cultura orale, la teoria della standardizzazione di Malkiel), chiamava sineddoche linguistica questa graduale supremazia prodotta dalla storia sociale e culturale. Da semplice parte di un insieme geolinguistico (nel nostro caso i volgari dell’Italia preumanistica), un idioma *x* sviluppa una qualsiasi prerogativa di prestigio fino a generalizzarsi come un tutto, la lingua standard. Tutto ciò naturalmente può avvenire solo se sostenuto dalla coscienza sociale, etica ed etnica dei parlanti. Da *primus inter pares*, esso diventerà insomma, l’unica lingua accettata e divulgata, rappresentativa come *pars pro toto*, anche nella denominazione, dell’intera gamma di idiomi interessati al processo di standardizzazione, che da quel momento in poi assumono il ruolo subalterno di dialetti. Nascono così le sineddochi toscano per italiano, castigliano per spagnolo, ecc. Una lingua standard (standard language) prima di diventare tale è stata sempre uno standard linguistico (language standard).

Al di là dell’apparente gioco di parole, l’insorgenza della lingua standard matura nella storia sociale e politica, laddove lo standard linguistico

si evolve in maniera quasi inerziale nell'attività comunicativa interpersonale. Perché poi un language standard diventi uno standard language con la consapevolezza e il consenso dei parlanti che si identificano in quell'idioma come simbolo di valori socio-etici e socio-etnici, occorre una serie di pratiche culturali e di azioni politiche: a) codificazione normativa e divulgazione attraverso grammatiche e vocabolari per consentirne l'accesso a parlanti e scriventi, nativi e no; b) uso regolare e sistematico nei vari tipi di testualità scritta; c) stabilità di ruoli socioculturali e sociopolitici delle classi egemoni coinvolte nella politica linguistica centrata sullo standard; d) usi funzionali dello standard in ambiti istituzionali o culturali di prestigio; e) adeguamento socio-comunicativo a tali usi, con aggiustamenti di forma o di stile commisurati alla motivazione e alla destinazione socio-culturale e pratica; f) traduzione in altre lingue già affermatesi come lingue standard,

con reciprocità di ruoli funzionali e istituzionali. Solo su queste basi si può impostare correttamente e oggettivamente la definizione di volgare, lingua e dialetto nella storia della lingua italiana, in chiave didattico-scientifica e in chiave politica. Un dialetto allora è un idioma dapprima paritario agli idiomi concomitanti sul territorio, e poi subalterno a quello che assumerà l'egemonia socio-etica e socio-politica condivisa consapevolmente dai parlanti e poi sancita dalla codificazione normativa e dalle pratiche sociali promosse e sorvegliate da una classe dirigente impegnata in una sistematica politica linguistica. Potenzialmente tutti gli idiomi possono avere status di dialetto di lingua a seconda degli equilibri di potere sul territorio. In Italia ciò è accaduto, com'è universalmente noto, solo al toscano e per un prestigio letterario suffragato dal potere economico della Firenze mercantile prima e di quella medicea poi. Il grande "se" rimane quello della precoce morte di Lorenzo il Magnifico che avrebbe voluto imprimere al fiorentino letterario il sigillo di lingua politica oltreché estetica. Sarebbe toccato poi a un cardinale veneto e a un romanziere lombardo realizzare in altro modo dei progetti di egemonia linguistica del fiorentino dapprima come univoco standard della scrittura letteraria (estesosi alla testualità non letteraria per adesione coatta dalla mancanza di alternative) e poi della comunicazione parlata, grazie all'inedita azione istituzionale della scuola e della politica. L'univoca diffusione di uno standard letterario solo scritto, che nei casi migliori (da Boccaccio a Goldoni a Manzoni) offriva una simulazione estetica del parlato reale, veniva compensata dalla Chiesa cattolica. Se da una parte infatti si inibiva la lettura dei testi sacri in volgare, dall'altra si incentivava la familiarità con il toscano parlato nella predicazione, praticata capillarmente nei secoli preunitari in tutto il territorio italiano, urbano ed extraurbano. Per la catechizzazione di massa poi, che rap-

presentava l'autentica azione di potere comunicativo sulle masse dei fedeli, si autorizzava persino il ricorso al dialetto. In tempi più recenti sarebbe toccato alla televisione supplire a secoli di italofoonia socialmente discontinua fondata sulla rifinitura delle parlate regionali (il "parlar finito" testimoniato dalla cosiddetta lingua cortigiana fino alle koiné salottiere ottocentesche). In un'Italia semianalfabeta e dialettofona si innestava una competenza linguistica unitaria, dapprima solo passiva, grazie a un piccolo schermo che diventava vetrina modellante e specchio rimodellante delle "teste parlanti" dei telegiornali, del varietà e degli sceneggiati per il pubblico da acculturare della paleotv e da fidelizzare della neotv. In concreto, trovandosi esposto all'italiano stratificato dei generi di trasmissione (stile illustre del telegiornale; stile medio di Carosello; stile umile del varietà), il pubblico televisivo avrebbe sperimentato "l'appropriazione di una rudimentale varietà di livelli stilistici e l'apprendimento di un certo tipo di funzionamento della lingua italiana" (così Sobrero ancora nel 1971). Nell'italianizzazione promossa dalla tv, che va rivista non come alluvione di italiano standard e via via neostandard ma come assorbimento funzionale di una lingua in situazione, il dialetto mantiene il suo ruolo vivificante nell'italiano dell'intrattenimento e della fiction, per cui il garbato romanesco di Alberto Sordi o di Nino Manfredi, e il gradevole toscano di don Matteo hanno assecondato la graduale unificazione linguistica. In una realtà in cui le interferenze fraseologiche angloamericane del doppiaggio (da qual è il tuo nome a ti sei bevuto il cervello) vanno pur serenamente considerate la nuova forma di arricchimento dal basso della nostra lingua, il patrimonio idiomatico dialettale va preservato come bene culturale, ma tocca a letteratura, teatro e cinema promuoverlo e valorizzarlo. Lo prova proprio in questi giorni Baaria che, più che nella compiaciuta oleografia documentaristica della grammatica visiva, storicizza una realtà regionale che si proietta su un orizzonte nazionale proprio materializzandosi nel vissuto linguistico dei parlanti che usano un dialetto arcaico via via stemperantesi in dialetto italianizzato e in italiano regionale, fino al variegato code switching del dialogo pubblico e privato. Che non è altro che la storia linguistica di questo Paese.

Associazioni di insegnanti per gli insegnanti

Il tratto che accomuna le principali associazioni senza fini di lucro che raccolgono adesioni tra gli insegnanti è di avere come obiettivo non solo lo sviluppo di competenze professionali degli iscritti, attraverso percorsi formativi adeguati, ma di promuovere una riflessione costante sulla pratica educativa, nel rispetto e nella valorizzazione del patrimonio culturale di cui sono portatori gli allievi.

In queste pagine tralascieremo i gruppi e i movimenti più dichiaratamente orientati in senso politico e ci limiteremo a descrivere, in ordine cronologico relativamente all'anno della loro istituzione, le quattro associazioni i cui principi ispiratori sono più strettamente legati con la riflessione sull'educazione linguistica.

1. Movimento di Cooperazione Educativa (MCE) : è nato in Italia nel 1951 e ha celebrato nel 2011 il suo sessantesimo anno di attività con un'assemblea nazionale dal titolo significativo "Costruire...Ricostruire". Si fonda sul pensiero pedagogico e sociale di Célestin ed Elise Freinet e sull'impulso che alle loro idee di "pedagogia popolare" diedero inizialmente i maestri G. Tamagnini, A. Fantini, A. Pettini, e E. Codignola e più tardi negli anni sessanta le esperienze particolarmente illuminate di "scuola attiva" di B. Ciari, M. Lodi, Don Milani, A. Manzi e Danilo Dolci in Sicilia. Il lavoro di tali maestri si è svolto in un clima favorevole all'ascolto e alla comunicazione autentica ed è stato orientato verso la promozione della libertà espressiva e della creatività per la crescita globale dei bambini. Nel loro intervento pedagogico hanno sempre avuto un ruolo fondamentale i discenti, anche e soprattutto quelli più disagiati.

Il MCE ha oggi rinnovato il suo impegno in termini di "pedagogia della parità" nei confronti dei nuovi soggetti discriminati (alunni immigrati, rom e nomadi).

2. Lingua e Nuova Didattica (LEND): si è costituita a Roma nel 1971 su iniziativa di insegnanti di diversi ordini di scuole con lo scopo

di elaborare e socializzare proposte didattiche e di confrontare esperienze.

L'associazione conduce un lavoro di ricerca, di sperimentazione e di formazione rivolto in particolare agli insegnanti di area linguistica. Ha come obiettivo la promozione di una azione didattica che valorizzi la formazione democratica e civile del cittadino in un'ottica plurilinguistica e multiculturale.

La formazione dei docenti avviene anche attraverso la pubblicazione di una rivista bimensile e di una collana di Quaderni (Scuolafacendo, ed. Carocci) in cui sono raccolti i contributi delle esperienze condotte con le varie lingue insegnate in classe. Il LEND è tra i soggetti qualificati riconosciuti formalmente dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per le attività di formazione del personale.

3. Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (CIDI) : è una associazione nata a Roma nel 1972 per iniziativa di Luciana Pecchioli e raccoglie insegnanti di tutti gli ordini di scuola e di tutte le discipline. Definisce la sua iniziativa "democratica" in quanto considera la cultura come uno strumento di emancipazione e di libertà.

4. Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica (GISCEL) : è l'associazione più orientata verso una riflessione sull'educazione linguistica. Ciononostante riunisce insegnanti di tutte le discipline accomunati dalla consapevolezza che l'educazione linguistica non sia un compito esclusivamente degli insegnanti di "italiano" ma che riguardi trasversalmente tutti gli insegnanti. Si è costituita come associazione in seno alla Società di Linguistica Italiana (SLI) per iniziativa di Tullio De Mauro e annovera tra i suoi soci fondatori molti linguisti: Carla Bazzanella, Emilio D'Agostino, Annibale Elia, Lorenzo Renzi, Raffaele Simone.

Il Gruppo ha iniziato la sua attività nel 1973 e il 26 aprile 1975 in una riunione plenaria i soci hanno approvato come loro manifesto fondativo le "Dieci Tesi per una educazione linguistica democratica" redatte da De Mauro. Le Dieci Tesi mettono in luce l'importanza del linguaggio verbale nella vita sociale e individuale per lo sviluppo cognitivo ed emotivo della persona, ribadendo lo stretto legame tra lo sviluppo delle capacità linguistiche e lo sviluppo di tutto l'essere umano. Sostengono che una pedagogia linguistica efficace è democratica se realizza i principi linguistici di testi come l'art. 3 della Costituzione in cui si riconosce l'uguaglianza di tutti i cittadini "senza distinzioni di lingua", proponendo la rimozione degli ostacoli che ad essa si oppongono.

5. Le Dieci Tesi annoverano tra i compiti della scuola il rispetto e la tutela di tutte le varietà linguistiche (idiomi diversi e varietà di uno stesso idioma), considerano inadeguata la pedagogia linguistica tradizionale e propugnano una adeguata formazione degli insegnanti attraverso un curriculum universitario e postuniversitario che punti a competenze linguistiche e di linguistica educativa.

Anche il GISCEL è tra i soggetti accreditati dal Ministero per la formazione degli insegnanti. I momenti di formazione sono affidati ai convegni nazionali e le testimonianze del lavoro di intervento e studio sono raccolte nelle pubblicazioni dei Quaderni Giscel (Franco Angeli Editore).

Tutte le associazioni considerate sono organizzate per gruppi regionali proprio perché, a partire da quanto enunciato nei loro principi ispiratori, non sarebbe possibile una riflessione che non affondi le reali radici della scuola nel territorio, tenendo conto della molteplicità delle realtà locali. Non può esistere una riflessione sulla lingua e sulla educazione linguistica senza una attenzione al territorio.

1. www.mce-fimem.it

2. www.lend.it

3. www.cidi.it

4. www.giscel.org

5. Le Dieci Tesi sono pubblicate nella loro versione originale in De Mauro T. - M. Lodi, *Lingue e dialetti*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

Cosa ci dicono le esperienze dei giovani

Da qualche anno presso i corsi di Linguistica italiana dell'Università di Palermo si raccolgono testi di studenti: il genere di riferimento è l'autobiografia, l'oggetto è il proprio percorso linguistico. Aiutati da letture specifiche e da una griglia di argomenti, gli studenti ricostruiscono il personale rapporto con i singoli codici (italiano, dialetto, altre lingue), la funzione di ciascuno di questi in base ai domini d'uso e l'assetto complessivo del repertorio familiare, amicale e individuale. Sebbene la richiesta del docente giunga sempre a metà del corso, quando si è creata una certa confidenza con il ragionamento metalinguistico e le categorie della disciplina, puntuale arriva la domanda: "Ma cosa dobbiamo scrivere di preciso?"

Riflettere sulla propria storia linguistica, infatti, non è usuale e le esperienze letterarie (come la lettura del *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg o *L'analfabeta* di Agota Kristov) sembrano, appunto, letterarie, come se non fossimo tutti portatori di lessici familiari, non avessimo imparato una lingua, non avessimo idee sulla nostra lingua né su quelle che abbiamo incontrato nelle nostre esperienze comunicative.

Eppure non è così: da uno studio condotto nella seconda metà degli anni '90 (G.Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura*, Sellerio, Palermo 2006) è emerso che anche i bambini sotto i dieci anni hanno delle idee circa l'opposizione lingua ufficiale vs dialetto e che sanno esprimere riflessioni sociolinguistiche, storico-politiche, pragmlinguistiche, psico-sociali. A filtrare, nei commenti dei bambini, furono soprattutto le opinioni trasmesse dagli adulti nei contesti educativi, portatrici di una quasi generalizzata equivalenza italiano=buono, dialetto=cattivo. Da quei semplici appunti, nati da un'unica domanda ("Quale è secondo te la differenza tra lingua italiana e dialetto?"), i bambini della scuola dell'obbligo furono in grado di consegnare un quadro della realtà linguistica nazionale assai distante da quello disegnato da chi pensava ad un'Italia del ventesimo secolo monolingue. Oralità e scrittura; grammatica e apprendimento spontaneo; contesti formali e gruppo dei pari; pregiudizio e orgoglio; dialettofobia e lingua dell'emotività; usi sociali e usi creativi: molte le piste suggerite dalle risposte,

anche con valenza didattica. Ma molti, soprattutto, i mea culpa che dovrebbero insorgere negli adulti che ancora veicolano un'idea del dialetto come «lingua povera, espressione di un mondo marginale e degradato» (Ruffino 2006, p. 71).

Quando poi si leggono i testi delle giovani matricole universitarie (iscritte in Lettere, in Lingue, in Scienze della comunicazione), dotate – almeno anagraficamente – di maggior consapevolezza e già in possesso di un titolo di studio, quale storia ci raccontano relativamente ai loro usi, pregiudizi, competenze? I nostri studenti (in gran parte delle provincie di Palermo, Agrigento e Trapani) sono ormai nel 90% dei casi italofoeni, in quanto hanno avuto come prima lingua l'italiano. Nel breve volgere di cinque anni anche le percentuali di italofoenia dei genitori e dei nonni si sono alzate e sempre più radi si fanno gli esempi di testi ricchi sotto il profilo dei commenti, degli esempi, delle valutazioni interlinguistiche. Per chi legge ogni anno centinaia di questi testi è evidente come a parità di età, di provenienza e di istruzione, il venir meno del dialetto all'interno dei circuiti comunicativi dello studente sia soltanto indicatore di povertà: i testi si fanno sempre più brevi e sempre più si trasformano in descrizioni piatte ed elencative (“mia madre parla italiano, mio padre anche, mia nonna anche, ecc.”). Se non sembrasse troppo assertivo, si potrebbe pensare che, raggiunta l'italofoenia, si sia persa la capacità espressivo-comunicativa.

In effetti, da un'attenta lettura dei testi degli ultimi anni, si vede come la presenza del dialetto sia linfa per generare un confronto tra codici, tra modalità espressive, tra mondi socio-culturali paralleli e densissimi di storia linguistica. Gli studenti che hanno vissuto l'esperienza del bilinguismo domestico sono, in genere, i più pronti a promuovere il dibattito anche in aula, a farsi portavoce di relazioni etimologiche, a differenziare foneticamente le varietà dialettali, a individuare elementi di convergenza e di divergenza tra i codici, a intuire i fini espressivi di un autore letterario. Di norma, però, soprattutto nei grandi centri, gli studenti sembrano siano ormai fruitori di un dialetto residuale, che si manifesta nell'uso sporadico di qualche termine colorito, ma che non determina affatto competenze linguistiche né ingenera curiosità. Questi studenti sono parlanti evanescenti, che mai potranno trasmettere ai propri figli ciò che non hanno acquisito.

Le politiche linguistiche familiari degli ultimi anni, infatti, hanno fatto quanto la scuola, pur dialettofoba, non era riuscita a fare, ossia cancellare il dialetto dalle esperienze linguistiche dei propri figli:

(1) *Fin da piccolo, soprattutto da mia madre, mi è stata impartita un'educazione linguistica basata sull'italiano.* (Felice Armato)

(2) *[Mio fratello] Antonio parla in dialetto sia in casa, sia con gli*

estranei. In realtà non riesco a comprendere il motivo: i miei genitori non hanno mai obiettato su questa sua abitudine, al contrario di ciò che hanno fatto con me, che dovevo e devo parlare italiano. (Ivana Bevilacqua)

(3) *Mio nonno paterno (nato a Casteldaccia nel 1922), sempre per quello che mi racconta mio padre, aveva intuito che l'italiano sarebbe diventato sempre più fondamentale per l'identità italiana e aveva deciso di mettere il dialetto da parte anche in famiglia. (Giulia Calì)*

(4) *A mia madre non dava fastidio se da bambina o ragazzina dicessi intere frasi in dialetto trapanese, mio padre invece, lo ha sempre detestato perché probabilmente nella sua mente è annidata la concezione che il dialetto è la lingua di coloro che "non si elevano". (Chiara Di Girolamo)*

(5) *In diciottanni della mia vita l'italiano ha sempre avuto un ruolo rilevante rispetto al dialetto, grazie all'impegno dei miei genitori di farmi apprendere una lingua "prestigiosa", soprattutto da parte di mia madre, la quale rimproverava (e rimprovera tuttora) mio padre quando utilizzava termini dialettali propri delle sue origini pantesche. (Silvia Nasti)*

(6) *«E l'assalu iri, talè...» «Francesco, così si parla?» «No, mamma, si dice lascialo andare e guarda». Mio nipote Francesco ha solo due anni e come tutti i bambini inizia a ripetere ciò che sente dire, sia le cose in italiano che quelle in dialetto [...]. Nell'educazione linguistica che mia sorella Santina sta impartendo a Francesco rivedo tanto la mia... (Marianna Pilade)*

(7) *Sin da quando ero piccola i miei genitori mi dicevano sempre (e ancora adesso lo ripetono) che il parlare dialetto, soprattutto il "dialetto stretto" è volgare. Anzi erano molto contenti (soprattutto la mamma) quando sapevo ripetere le paroline in inglese che lei con tanto amore m'insegnava. (Simona Ricchiari)*

(8) *«Non si parla in dialetto, come il nonno, altrimenti ve ne andate all'inferno con tutte le scarpe e le quasette!» È questa la frase che mia nonna, ostetrica, ci rivolgeva quando uno fra noi bambini osasse pronunciare qualche parola "nell'oscuro idioma": il dialetto. (Valentina Sciortino)*

Spesso, a contrastare questa irrimediabile perdita, sono i nonni, più per abitudine linguistica che non per scelta educativa:

(9) *L'unica persona che parlava quasi sempre in dialetto in casa era la nonna; ricordo ancora la sua tipica frase quotidiana «chi vò mmanciarci pi ppranzu, figghia mè?». Agli occhi di noi bambini, lei, tra tutti gli adulti, era l'unica persona "normale" e coerente, perché parlava dialetto sia con noi che con gli adulti. (Lucia Ferro)*

(10) *Quando da piccola andavo a trovare la nonna a Santa Cristina*

Gela rimanevo stupita ed incuriosita da questa “strana lingua” [l'albanese]. Oggi solo alcune parole sono diventate parte del registro linguistico che utilizzo per comunicare con i membri della mia famiglia e che progressivamente hanno assunto una connotazione gergale: “che tu senani” (silenzio, adesso), “ciddò?” (cosa vuoi?), “artù” (vieni qui). (Fabiana Frigione)

(11) *Quando mia nonna era ancora in vita il codice dialettale era utilizzato più spesso in casa mia, poiché parlava quasi esclusivamente in dialetto, anche quando doveva comunicare con i nipoti “torinesi”. Ogni occasione della settimana era accompagnata da filastrocche, da espressioni che probabilmente mai più sentirò nella mia vita. Quando si faceva tardi mia nonna incominciava a canticchiare dei versi che probabilmente aveva sentito pronunciare dai contadini: E lu suli misi li pinni, cutuliamuni e iamuninni. E la pecura fici mé, iamuninni ca ura è. (Claudia Mannino)*

(12) *Ricordo quando mio nonno diceva a noi nipoti [...] «U Signuri un senti l'ancili cantari e avâ sientiri i sciècchi arraggiari?». (Pamela Orsini)*

(13) *Gioisco quando [mia nonna] parla, perché dalla sua bocca non escono parole ma suoni melodiosi, forti, espressivi, e mi fa rabbia quando in presenza di estranei, si chiude in un silenzio di tomba, e dai suoi occhi traspaiono silenzio e sofferenza, dovute alla sua incapacità di parlare correttamente in italiano. Da lei ho imparato moltissimi termini, cuòcciu, agnuni, zammù, stipettu, e la parola che usava per i miei giocattoli, strùcchiuli. Quanto è dolce quando dice alla mia cuginetta «Sangu miu, ti fannu chiànciri?» (Maria Angela Scianna)*

(14) *Oggi nonna è la mia insegnante di dialetto; infatti da qualche mese mi sta insegnando moltissimi termini nuovi, ma soprattutto canzoni, poesie e preghiere. (Veronica Spataro)*

Il dialetto riappare in contesti ludici e paritari, ma, a quel punto e in quella fase d'età, non come sistema linguistico, ma come strumento espressivo legato a mot-souvenir e cadenze talora esasperate a fini scherzosi:

(15) *Alle superiori [...] si parlava in dialetto solo quando si scherzava, probabilmente per dare più enfasi a ciò che si diceva. (Stefania Cascino)*

(16) *A scuola non ci hanno mai permesso di parlare il dialetto, venivamo subito richiamati se ciò accadeva, ma usciti da lì, io lo usavo sempre, a volte anche per fare il figo con i compagni, addirittura lo usavo nel catechismo sempre con lo scopo di suscitare risate. (Giuseppe De Rosa)*

(17) *Il primo approccio con il dialetto è avvenuto parlando con i*

nonni [...], ma l'incontro più importante è stato a scuola, in particolare a scuola media, dove molti ragazzi parlavano spesso in dialetto. (Elena Rinella)

(18) *Il contagio avveniva gradualmente: gli altri bambini parlavano in dialetto e le recite di fine anno o di Natale avvenivano in dialetto, mi sentivo a disagio, ma era divertente!* (Angela Simonte)

La provenienza da luoghi (in genere piccoli centri) o da spazi sociali o da famiglie che hanno trasmesso il dialetto, invece, si rivela essere un arricchimento ai fini della sensibilità, curiosità e consapevolezza della variazione linguistica. In particolare, chi sa distinguere e gestire separatamente i due codici (lingua e dialetto) è, in genere, lo studente che meglio coglie anche le dinamiche diacroniche del cambiamento linguistico: sa produrre esempi di arcaismi e innovazioni; sa cogliere gli sviluppi dal latino al dialetto siciliano; comprende la familiarità tra i volgari. Le abilità, insomma, sono più ampie e più duttili.

Per non dire delle conoscenze legate alla cultura popolare, in cui si scava un solco profondo tra chi è cresciuto in un ambiente dialettale (non esclusivo) e chi in uno italofono (esclusivo). Ciò accade in generale rispetto alle orazioni, agli usi agricoli, alle devozioni anche alimentari, alla zoonimia e fitonimia, nonché a precisi ambiti come l'antroponomastica e la paremiologia che spesso, negli scritti degli studenti, sembrano possedere anche una forte valenza identitaria:

(19) *L'imbianchino della borgata era chiamato "u picculinu" per la sua bassa statura; il mio bisnonno "u bascula" per la vecchia bilancia che usava per lavorare; un signore amico dei miei si chiamava "a crozza è lignu" per via dell'andatura rigida.* (Maria Rita Bonaccorso)

(20) *Il padre di mia nonna aveva addirittura due soprannomi: inizialmente lo chiamavano u pisciafimmini perché da piccolo faceva la pipì sulla testa delle donne che passavano sotto il suo balcone, successivamente lo chiamarono Pippinu ru furnu* (Veronica Spataro)

(21) *Ricordo molto di quel periodo vissuto con loro [i bisnonni paterni]: i profumi e i sapori di quella cucina, gli indovinelli, ma soprattutto i proverbi, specialmente uno, in occasione dei temporali che la mia bisnonna recitava come una preghiera: "tronu tronu vatinni arrassu, chissa è la casa di santu Ignaziu; santu Ignaziu e santu Simuni chissa è la casa di nostru Signuri". Era capace di ripeterlo per intere ore ininterrottamente.* (Angela Cicirello)

(22) *La mia bisnonna diceva "cu avi pani unn'avi i denti e cu avi i denti unn'avi u pani".* (Francesco Paolo Sanalidro)

(23) *Spesso mia madre, incollerita con me e mia sorella per il disor-*

dine dei nostri cassetti, esplose: “scippa di sutta, metti di ncapu, si ttu vo vidire u luciu stutatu”. (Marina Tripi)

Al momento, dunque, gli studenti e le loro autobiografie (anche nella qualità della scrittura) sembrano dirci che non basta averli separati dal dialetto per aver fatto di loro dei parlanti con competenze ed abilità migliori.

Si riporta, infine, il testo integrale di una recente autobiografia, a dimostrazione di come l’emancipazione sociale, la frequenza scolastica, l’ascesa culturale non siano necessariamente in contrasto con un’educazione linguisticamente non dialettologica:

Trovandomi a ricostruire il percorso della mia personale “formazione linguistica”, sorprendentemente mi accorgo di aver camminato, passo dopo passo, lungo una via che si presenta duplice e irriducibile ad un percorso unico. Per esemplificare questa condizione potrei ricorrere all’immagine di chi si trova a vivere sul confine: la sua vita si svolge inevitabilmente sotto il segno dell’ibridazione, la sua cultura è frutto della mescolanza continua, dell’incontro, talora ostile, tra due realtà differenti ma contigue e profondamente in contatto tra loro. Due terre come due lingue. Da una parte l’italiano, la lingua dei miei pensieri, delle mie emozioni più intime, dall’altra il dialetto, una voce che si lega ad una gestualità pregnante di esperienze e di vita e che, nella sua schietta semplicità, reca l’inconfondibile impronta della mia terra: la Sicilia.

La mia formazione linguistica scaturisce dalla segreta e tacita osmosi di queste due lingue, ciascuna con le diverse suggestioni e curiosità che in me è riuscita ad infondere, in un variopinto intreccio di esperienze di vita.

Per me il dialetto siciliano è la lingua che parla di una piazza assolata, dei mercatini brulicanti di gente, degli abitanti del mio paese, ma è anche quella delle storie raccontate dalle nonne e di una tra le mie prime parole: “pupa”. Eppure è una lingua che molto spesso, istintivamente, ho considerato come “altra” da me, dimostrandomi ignara di come in realtà stesse toccando, sfiorandole come una lieve carezza, le corde più profonde della mia sensibilità. Quella lingua in continua trasformazione mostra ancora le variopinte vestigia del suo antico passato e di un mondo scandito dai suoi riti e dalle sue tradizioni, come quella della “vampa ri san Giuseppi”, delle “sfince” e dei “cucciddati” a Natale.

Capaci è il paese in cui vivo, un piccolo centro a circa 20 km da Palermo, lo stesso in cui sono nati e cresciuti i miei nonni materni e paterni, mia madre e la maggior parte dei miei parenti.

Mio padre, pur essendo cresciuto a Capaci, ha trascorso alcuni anni

della sua infanzia a Vita, un paesino in provincia di Trapani, esperienza che ha in qualche modo influito sulla sua formazione linguistica, rendendo il suo dialetto uno strano incontro tra Vita e Capaci e talvolta capita così che alterni, anche in uno stesso discorso, la parola “mangò” a “cachi”, riferendosi al cachi, oppure “trubbele” a “tuvagghia”.

In quell'età in cui la lingua appare ancora come un universo inesplorato ed ignoto, negli anni della scuola materna, nei quali l'uso della parola inizia ad esser percepito dal bimbo come un elemento imprescindibile per i suoi primi rapporti interpersonali, non credo sia stata in me così chiaramente netta la distinzione tra italiano e dialetto. Queste due lingue al contrario spesso si sovrapponevano confusamente, si fondevano, e il confine che le separava era ancora piuttosto labile. Così, nella mia mente di bambina, l'italiano che, più frequentemente, i miei genitori usavano per rivolgersi a me, coesisteva con il dialetto delle filastrocche o di quei giochi di parole che si facevano ai bimbi per insegnar loro il nome delle diverse parti del corpo. Tra le tante, che spesso mia nonna mi recitava, ricordo quella che diceva: “nasu nasiddu, ucchiuzzi ri stiddi, vuccuzza r'aneddu, frunti balata... na timpulata!”, che più che una “timpulata”, ovvero uno schiaffo, era una tenera carezza su una guancia, che finiva per suscitare la mia gioia festosa di bimba.

Il dialetto si trasformava per me in un gioco, la lingua delle ninne nanne cantate sottovoce diveniva espressione primigenia ed autentica di un lessico familiare e materno. Forse già allora la sua straordinaria espressività incominciava ad accendere la mia fantasia, a stuzzicare la mia curiosità e, sebbene quasi mai io avrei fatto uso di quella lingua direttamente, credo che, proprio a partire da quei momenti, una parte di me inevitabilmente ne rimase a lungo rapita.

La conoscenza effettiva della mia lingua madre, l'italiano, ha mosso i primi passi alle scuole elementari per poi decisamente irrobustirsi alle scuole medie ed arricchirsi al liceo. Così, mentre la mia capacità di padroneggiare l'italiano a poco a poco cresceva, talvolta mi capitava di provare il desiderio o forse la sottaciuta esigenza di esser in qualche misura “produttrice attiva” di dialetto, di quella lingua dal sapore arcano e remoto, proprio come “i grandi” quando nelle situazioni più informali parlavano tra loro.

Credo invece di essere stata consapevole, almeno sin dalle scuole medie, di possedere una competenza “passiva” del dialetto, o meglio di quella varietà moderna di dialetto, fortemente influenzata dall'italiano, che avevo spesso avuto modo di ascoltare tra alcuni compagni di scuola i quali erano soliti parlarlo, occasione che molto più di rado avrei avuto tra amici e compagni alle scuole superiori.

Iniziava ad emergere d'altra parte una certa componente pregiudiziale, soprattutto alle scuole medie, nei confronti del dialetto che molti di noi tendevano ad associare ai compagni più indisciplinati e alle loro espressioni spesso volgari, le quali invece, di certo, sarebbero rimaste tali indipendentemente dalla lingua impiegata.

Dell'infondatezza di questo pregiudizio mi sarei resa conto poco dopo, forse anche grazie ad alcune letture liceali che mi permisero di avere un diverso approccio con il dialetto e di osservarlo sotto una nuova prospettiva; in particolare mi riferisco ad alcuni componimenti poetici che rivelavano la possibilità di un uso del dialetto siciliano molto più articolato di quello che conoscevo.

L'atteggiamento dei miei genitori nei confronti del dialetto è mutato gradualmente nel tempo. Da bambina, sebbene mai mi fosse stato esplicitamente vietato di esprimermi in dialetto siciliano, ogni qual volta tentassi di dire qualche frase in quella lingua, percepivo un sottile tono di rimprovero o comunque di dissenso da parte loro, quasi come se l'uso attivo di quello avesse potuto compromettere un mio corretto apprendimento dell'italiano. A questo si aggiungeva l'inevitabile imbarazzo causato dalla mia incapacità di pronunciare e articolare alcuni suoni senza storpiarli, in un modo che evidentemente, anche a me, credo apparisse un po' ridicolo. Quando diventai un po' più grande sui volti dei miei genitori il dissenso lasciò il posto ora ad un sorriso intenerito, ora ad una smorfia ilare cui si aggiungeva talvolta una punta di stupore quando riuscivo a ricordare alcune espressioni, anche piuttosto desuete, che avevo sentito dir loro in qualche occasione e che tacitamente avevo tenuto custodite in qualche remoto angolo della mia memoria.

Il fascino esercitato dal dialetto ci portava da bambini a creare degli "spazi" all'interno dei quali poter dare voce anche noi alla nostra "sicilianità", allestendo, insieme a mia sorella maggiore e a uno dei miei cugini, delle piccole recite in casa: dopo aver indossato alcuni vecchi abiti della nonna, richiamavamo l'attenzione dei grandi tentando, in quelle vesti enormi e bizzarre in confronto ai nostri piccoli corpicini, di parlare in dialetto siciliano.

I miei genitori e tutti i miei parenti sono soliti conversare tra di loro in dialetto ed usano l'italiano in situazioni più formali, nei luoghi di lavoro o negli ambienti comunque non familiari; a noi tuttavia sempre si sono rivolti in italiano, e se talvolta avessero alternato qualche frase in dialetto, dando impeccabile prova di quello che tecnicamente si definisce "code switching", si sarebbero istintivamente premurati di farne immediata "traduzione".

Ad ogni modo il dialetto restava come un codice segreto a noi pre-

cluso, invisibile e invalicabile confine che ci avrebbe separati: per loro era la lingua del passato, del ricordo ancora vivo nel presente, per noi quella dell'immaginazione di un altrove lontano nel tempo e forse un po' edulcorato, guardato attraverso gli occhi nostalgici dei nostri genitori.

Era vivo accanto a noi, vibrante, eppure non ci apparteneva: quel faticoso scarto generazionale, per qualche strana ragione, aveva sancito che il dialetto era divenuto qualcosa di cui vergognarsi e così non avrebbe più potuto essere "nostro" come lo era stato per loro.

Per i miei nonni il dialetto era il codice linguistico prevalente. Le mie nonne erano un inesauribile serbatoio di parole, spesso a me incomprensibili, e di 'nciurie, i soprannomi ancora oggi usati per designare gli abitanti e le rispettive famiglie del paese. Mi divertiva conoscere il significato e la ragione di quelle insolite associazioni: "Lumiceddi", "Manciariddiri", "Castagnedda", "Abbuccapignati", "Allampata", "Nchiappata", "Piriteddu", "Vucca ranni", "Badduzza", "Cascittedda", o persino "Sette carretti no nsaccu".

Rimanevo sempre colpita quando sentivo raccontare di mio nonno paterno, commerciante, il quale spostandosi in diverse zone della Sicilia, anche piuttosto distanti dal mio paese, aveva acquisito una discreta capacità di modulare l'intonazione del proprio dialetto secondo le diverse varietà locali.

Non pensavo che mi sarei trovata a sperimentare anch'io qualcosa di simile quando, durante un mio viaggio in Irlanda, trovandomi in contatto con altri ragazzi provenienti dalle diverse regioni d'Italia, mi accorsi con grande meraviglia di aver acquisito, dopo quindici giorni, la tendenza a riprodurre spontaneamente alcune pronunce o utilizzare espressioni tipiche dei diversi italiani regionali parlati dai miei compagni, tanto che per un attimo credetti di aver perduto definitivamente il mio accento siciliano, ormai rimpiazzato da un'inestricabile mescolanza di "parlate" diverse.

Considero questa occasione particolarmente significativa poiché grazie ad essa la mia personale percezione della straordinaria variabilità regionale era sensibilmente cresciuta, insieme alla curiosità di conoscere forme dialettali così diverse dalla mia, una curiosità che scaturiva da uno spontaneo desiderio di confrontarsi con la diversità linguistica e culturale. In quei quindici giorni in Irlanda ciascuno di noi era portato ad insegnare all'altro una parola del proprio dialetto insieme al suo corrispondente significato: ognuno "donava" una parola all'altro, come qualcosa di prezioso da poter condividere insieme.

Tra i miei amici il codice linguistico prevalente è l'italiano. Grazie al contatto con loro, oltre ai miei compagni di scuola, credo di aver ac-

quisito molti tratti tipici del linguaggio giovanile, alcuni dei quali sembrano esser stabilmente entrati a far parte del mio italiano corrente. Parole come “sfiga”, “tascio”, “struruso”, “sperto”, “allallato”, “sballato”, “babbicare”, “allazzare” e altre sono riservate alla comunicazione con i miei coetanei o comunque con interlocutori di giovane età in un rapporto confidenziale.

Soprattutto tra i dodici e i diciassette anni, sino alla fine del liceo, lo scarto tra le modalità di comunicazione adottate con gli amici, mosse probabilmente dall'esigenza di sentirsi un membro del “gruppo di pari”, e quelle usate con la famiglia o con persone più adulte di me era abbastanza sensibile.

L'unica lingua straniera che ho avuto modo di studiare è l'inglese, ma devo riconoscere che si tratta di un inglese piuttosto scolastico che mostra spesso i suoi limiti, che spero in qualche modo in futuro di riuscire a colmare.

Ciascuno di questi codici linguistici credo abbia lasciato un suo segno particolare nel percorso di crescita culturale sul quale mi trovo a riflettere, ponendosi non solo come strumento privilegiato di conoscenza, ma anche di dialogo, incontro e confronto continui.

Si potrebbe forse considerare la lingua come quel luogo ideale nel quale per ciascun individuo crescita formativa e vicenda esistenziale si incontrano, legandosi indissolubilmente e trovando nella comunicazione il loro punto di intersezione perenne. La parola si rivela in questo modo un elemento imprescindibile per definire e dare un senso a quel microcosmo di tradizioni, riti, costumi nei quali ci si riconosce come parte di un gruppo più ampio, che ritrova comuni radici storiche e culturali. Ricordare le parole del mio passato è stato come riscoprirle, talvolta impolverate dalla sottile patina del tempo, pur sempre mie, ancora, ma pregne di un senso, di un significato diverso, nuovo.

Nel lasso di tempo della mia vita trascorsa, così breve per una parola che può attraversare i secoli, i termini cui facevo ricorso non sono cambiati nella loro intrinseca struttura, ma sono io ad essere cambiata, la mia sensibilità e il mio modo di guardare ad essi. Camminando in compagnia di nuove parole, con un bagaglio un po' più ricco di conoscenze ed esperienze, il processo di significazione del linguaggio che sono divenuta capace di avviare è profondamente mutato, tanto da farmi apparire quelle medesime parole sotto una luce diversa.

Uno degli aspetti più affascinanti della lingua è proprio la sua straordinaria capacità di farsi interprete delle più svariate angolature prospettiche, culturali e sociolinguistiche, di riempire le parole di significati nuovi e potenzialmente illimitati, combinandole tra loro e

trasformandole continuamente per dar vita a pensieri, idee, emozioni. Ecco così che le parole divengono strumento imprescindibile per dar voce alla propria personalità, rifuggendo dalla minaccia del non senso e del silenzio attraverso quella ineludibile differenza che ci lega insieme, come innumerevoli fila intrecciate, nella variopinta tela della storia umana. (Fabiola Castello)

Dalla “tutela della diversità linguistica” alla “educazione plurilingue”: l'Europa, i suoi cittadini, i diversi idiomi

L'identità autentica assomiglia alle Matrioske, ognuna delle quali contiene un'altra e s'inserisce a sua volta in un'altra più grande. Essere emiliani ha senso solo se implica essere e sentirsi italiani, il che vuol dire essere e sentirsi pure europei. La nostra identità è contemporaneamente regionale, nazionale, senza contare tutte le vitali mescolanze che spari-gliano ogni rigido gioco, ed europea; del nostro Dna culturale fanno parte Manzoni come Cervantes, Shakespeare o Kafka o come Noventa, grande poeta classico che scrive in veneto. (Claudio Magris)

In un'epoca segnata da profonde trasformazioni sia nei modelli economici che negli assetti organizzativi e nelle pratiche quotidiane, molti dei concetti tradizionali quali “identità”, “cultura”, “appartenenza” richiedono l'adozione di prospettive radicalmente nuove. Le pratiche di contatto e confronto con la diversità di modi di vivere e di pensare, i flussi di mobilità fisica e virtuale, le nuove dimensioni transnazionali dell'economia e della comunicazione, pongono ai singoli cittadini e alle istituzioni nel loro complesso, l'esigenza di un profondo ripensamento delle ragioni dello stare insieme, dell'appartenenza di ogni individuo a un singolo contesto socio-politico, del suo essere “cittadino” di questa o quella entità politica, e, nello stesso tempo, del suo essere parte della umanità tutta intera. In ambito europeo, nell'ultimo decennio, è andata avanzando sempre più la consapevolezza della necessità di muoversi all'interno di una nuova concezione della cittadinanza, non più data dall'alto ma che, piuttosto, deve essere intesa come una progressiva conquista di diritti e doveri, innanzitutto attraverso le pratiche educative. La nozione di cittadinanza “democratica”, “responsabile”, “attiva” (intesa come diritto, e responsabilità, alla partecipazione, con gli altri, alla vita sociale ed economica della comunità), rinvia sempre più puntualmente a modelli e percorsi educativi da un lato, a contenuti specifici dei diritti di cittadinanza dall'altro. Fra questi, dotati di un rilievo senza dubbio particolare, vi sono i diritti culturali e, primo fra gli altri, **il diritto alla salvaguardia delle specificità e delle**

tradizioni locali e, in primo luogo, delle specificità linguistiche. Tali diritti rispondono all'esigenza di garantire a ogni gruppo organizzato la possibilità di conoscere (e quindi riconoscersi) nella propria storia e nella propria cultura, concretizzati in primo luogo tramite la lingua, patrimonio fondamentale attraverso il quale si costruisce il sentimento dell'appartenenza a uno specifico gruppo e a un contesto.

Il principio del rispetto e della tutela della diversità linguistica costituisce uno dei fondamenti democratici e culturali dell'Unione europea, sancito dal **Trattato sull'Unione Europea** (1992) là dove si enuncia che essa «rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo». Documenti essenziali nella stessa direzione sono inoltre la **Carta europea dei diritti fondamentali** (2000) e la risoluzione del Consiglio sulla **Diversità linguistica** (2002) che riconosce alle lingue la funzione di integrazione sociale, economica e politica, e che ha ribadito che «tutte le lingue europee sono, dal punto di vista culturale, uguali in valore e dignità e costituiscono parte integrante della cultura e della civiltà europee».

Il multilinguismo appare dunque uno dei tratti caratterizzanti dell'identità europea e l'obiettivo di fondare uno stato multilingue si basa sul presupposto che tali pluralità degli idiomi non è un punto a sfavore, ma invece un “valore aggiunto”, da salvaguardare e proteggere, tutt'uno con la diversità culturale.

Per comprendere appieno quello che si sta sempre più delineando come un modello politico originale, è necessario aggiungere un secondo importante tassello al nostro ragionamento che riguarda ancora più direttamente il versante educativo e scolastico, cioè la valorizzazione e la promozione del plurilinguismo. Se il multilinguismo può essere considerato proprietà di un dato territorio (cioè la varietà di lingue che co-esistono in un particolare contesto), il plurilinguismo è proprietà del singolo individuo ed è l'abilità di usare le lingue per scopi comunicativi prendendo parte all'interazione interculturale, disponendo di vari tipi di competenza in più lingue (o varietà di lingua) ed avendo esperienza di più culture (*Council of Europe*, 2001). Il plurilinguismo di un individuo è in costante cambiamento proprio perché si presenta diverso nei diversi momenti della vita nella sua essenza molteplice, trasversale e composita. Tale plurilinguismo del tutto comune, e “normale”, almeno come capacità di usare più varietà di una stessa lingua, è però non solo uno stato di fatto ma una «finalità condivisa» dell'intera politica educativa della Unione Europea. Nelle *Guida per l'elaborazione delle politiche linguistico-educative in Europa* (elaborata nel 2002 e pubblicata dopo una fase di monitoraggio nel 2007) si sostiene infatti che «questa competenza plurilingue può restare allo stato di

potenzialità o essere sviluppata solo per alcune varietà molto prossime alla prima lingua. Uno degli scopi delle politiche linguistiche è quello di fare emergere questa potenzialità nella coscienza dei locutori, di valorizzarla e di estenderla ad altre varietà. E ciò è compito precipuo dell'istruzione obbligatoria comune» e ancora compito delle politiche educative è sviluppare «una migliore percezione della natura dei repertori linguistici degli altri cittadini e una sensibilità verso altre comunità linguistiche culturali, in modo tale che gli individui si trovino in condizione di agire sulla base del rispetto reciproco e dell'inclusione. Rispettare le lingue dei propri interlocutori, fare lo sforzo di imparare e di utilizzare, anche parzialmente, le lingue dei vicini, dei partner, quali che siano, sono condizioni della cittadinanza democratica, in quanto sono manifestazioni di disponibilità linguistica. Il plurilinguismo concepito come valore può fondare un insegnamento plurilingue, ma avere anche come finalità lo sviluppo di una coscienza pluriculturale».

Siamo dunque passati (o meglio abbiamo aggiunto) dalla tutela e dalla promozione della diversità linguistica sul piano orizzontale (tutela del multilinguismo europeo), alla valorizzazione del plurilinguismo individuale e alla costruzione di una educazione plurilingue che diviene ancora di più asse portante della cittadinanza europea. Intorno a questa importante e feconda concezione, che arricchisce profondamente il nostro modo di guardare al tema della diversità delle lingue, anzitutto delle lingue materne dei singoli alunni, negli ultimissimi anni si è sviluppato un ampio dibattito e una grande quantità di esperienze, sia di formazione degli insegnanti che di concrete pratiche educative, in aree diverse dell'Europa. Limitandoci a guardare sempre ai documenti ufficiali, è necessario almeno segnalare due testi fondamentali, entrambi redatti all'interno della riflessione che la *Divisione delle politiche linguistiche* del Consiglio d'Europa ha in corso fin dal 2005 sul tema del rapporto fra «lingue nell'educazione e lingue dell'educazione». Si tratta di *Un documento europeo di riferimento per le lingue dell'educazione?* (2007) e della *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricula per una educazione plurilingue e interculturale* (2010).

Lo sfondo teorico comune ad entrambi i testi è la considerazione unitaria dell'universo delle lingue, siano esse lingue materne, considerate sempre più di primaria importanza per la vita di ciascuno, lingue di scolarizzazione, lingue più o meno diffuse, lingue nazionali o lingue locali. Guardare contemporaneamente all'insieme del mondo degli idiomi cambia la stessa maniera di vedere il repertorio linguistico dei singoli apprendenti, così come con efficacia indica il primo dei documenti citati appena sopra che «ci spinge a guardare in modo positivo una diversificazione dei profili di competenze plurilingui per quanto concerne la padronanza sia di una data

lingua, sia tra le diverse lingue in presenza, poiché ogni competenza anche parziale deve essere considerata una risorsa linguistica e cognitiva a disposizione del locutore. In questo discorso rientrano sia la valorizzazione delle lingue e delle varietà del repertorio iniziale dell'apprendente, sia l'offerta diversificata in lingue da parte della scuola». L'idea di fondo è che bisogna porre al centro dell'azione educativa l'apprendente e lo sviluppo del suo repertorio plurilingue, e non la singola particolare lingua che esso deve acquisire. Acquista un posto chiave da questo punto di vista l'idea di trasferibilità, cioè di un "sapere", un "sapere fare", un "saper essere", trasversale, trasferibile da una lingua all'altra e che permette di mettere in relazione le lingue fra di loro. Centrale fra questi saperi è la consapevolezza e sensibilizzazione alle lingue (*language awareness, éveil et ouverture aux langues*), un approccio di apertura positiva al mondo delle lingue che induce a riflettere su ciò che è loro comune e su ciò che le differenzia. Come bene segnalato nel secondo e più recente fra i documenti citati sopra, tale approccio «ha un orientamento inclusivo ed interculturale perché mette al centro della riflessione le (varietà di) lingue parlate dai bambini trasformandole da "strumenti" quotidiani d'uso in quelli che sono per loro "oggetti (degni) di riflessione" e conferendo loro così una visibilità ed una legittimità scolastiche che sono alla base di una vera loro valorizzazione».

Si tratta, continua ancora lo stesso testo, di «incoraggiare le persone al rispetto e all'apertura verso la diversità delle lingue e delle culture in una società multilingue e multiculturale e di promuovere la consapevolezza della dimensione delle loro capacità e del loro potenziale di sviluppo. Un efficace apprendimento di una o più lingue, la consapevolezza del valore della diversità e dell'alterità e il riconoscimento dell'utilità di ogni competenza, anche parziale, sono necessari ad ogni individuo per esercitare, come membro attivo di una comunità sociale, la sua cittadinanza democratica in una società multilingue e multiculturale». Il plurilinguismo individuale, inteso come riconoscimento della pluri appartenenza e pluralità delle identità, diventa per questo verso fondamento e garanzia del rapporto con l'alterità, la valorizzazione dell'altro dentro di me è necessario presupposto dell'apertura alla diversità delle lingue e delle culture attorno a me.

Presenza di più lingue nello stesso territorio e presenza di più lingue in uno stesso individuo diventano quindi, contemporaneamente, punto di forza e vantaggio per la comunità nel suo complesso e per il singolo individuo, e una delle carte in più che l'Europa può e deve giocare negli anni che verranno.

Tale visione si salda, e in qualche modo è stata fortemente anticipata, da un intero filone di riflessione scientifica ed educativa italiana, che va

da Graziadio Isaia Ascoli, a Giuseppe Lombardo Radice, e che ha trovato una importante sintesi in un documento collettivo ormai quasi trentennale, cioè le *Dieci tesi per una educazione linguistica democratica* (1975), redatto da un gruppo di soci del Gruppo di Intervento e Studio nel campo dell'Educazione linguistica (GISCEL). Nelle *Dieci tesi*, non a caso citate convergentemente in ambito europeo come punto di riferimento per l'attuale elaborazione, si partiva dal patrimonio e dal repertorio di ogni singolo alunno sottolineandone dignità e valore, si dava grande importanza alle capacità linguistiche riflessive capaci di collegare in una visione unitaria le diverse lingue e i diversi codici, si considerava l'importanza dello sviluppo delle competenze linguistiche plurime ai fini della costruzione di una società inclusiva e plurale.

I recenti documenti europei costringono la scuola italiana a riprendere le fila di un ragionamento che negli ultimi anni aveva subito incrinature e sfilacciamenti, stretto fra integralismi localistici da un lato (in cui il dialetto è utilizzato come una clava contro l'altro) e superficiali modelli globalizzanti da un altro (le 3 I – inglese, informatica, impresa – sembrano ormai per fortuna distanti anni luce). Non si può che ripartire, dunque, da quanto Tullio De Mauro scriveva a metà degli anni '90: «a tutti i livelli si constata che una didattica sbagliata può cristallizzare le diversità in diseguaglianze e le distanze in fossati incolmabili e svantaggi. Ma è anche documentato che una didattica consapevole può trasformare diversità e distanze in fattori di arricchimento delle comuni capacità linguistiche». Il titolo del convegno in cui erano inserite queste riflessioni era *È la lingua che ci fa eguali*; parafrasando i documenti europei potremmo dire oggi “è la pluralità de nostri repertori linguistici che ci fa eguali”.

Sitografia dei documenti (in ordine di citazione)

Trattato sull'Unione Europea

<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=MOTION&reference=B5-2001-0814&language=IT>

Carta europea dei diritti fondamentali

<http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/index.htm>

Risoluzione sulla Diversità linguistica

<http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2002:050:0001:0002:IT:PDF>

Guida per l'elaborazione delle politiche linguistico-educative in Europa
www.coe.int/t/dg4/linguistic/Guide¬_niveau3_EN.asp

Un documento europeo di riferimento per le lingue dell'educazione?
www.coe.int/t/dg4/linguistic/RiferimentoLingEducazione2010.pdf

Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricula per una educazione plurilingue e interculturale
www.coe.int/t/dg4/linguistic/Source/Source2010_ForumGeneva/GuideEPI2010_IT.pdf

Il posto dei dialetti nella nostra mente e nella nostra storia

Il superamento della dialettobia

Nei decenni successivi alla raggiunta nostra Unità politica, da parte dei manzoniani più accesi (che fraintendevano anche le posizioni di principio del loro idolo) si diffuse la metafora della “malerba dialettale”, da estirpare perché di ostacolo all’affermazione dell’italiano nella neonata comunità nazionale. Più tardi il regime fascista perseguì i dialetti perché la loro presenza contrastava con l’ideale di una maschia nazione italiana di stampo romano antico. Di questo secondo episodio non mette conto parlare. Sul primo occorre ancora ragionare, per indicare l’errore d’impostazione della tesi antidialettale.

Partiamo da un caso limite, ormai teorico. In un individuo che parli soltanto il dialetto, questo occupa l’intero spazio delle sue capacità comunicative semplicemente perché in questo spazio non è entrato anche l’italiano. Il dialetto è la sua dotazione linguistica di partenza, della quale quell’individuo non può fare a meno per vivere, sia pure solo nel suo ristretto ambiente, e che gli serve anche come passerella indispensabile perché egli possa accedere a una qualsiasi altra lingua. Parliamo di un individuo oltre la soglia dell’infanzia, cioè di un’età in cui ormai l’acquisto di una seconda lingua avviene solitamente attraverso un’istruzione più o meno guidata e non più esclusivamente attraverso l’iniziale acquisizione spontanea. Aggiorniamo l’esempio facendo un paragone (caso teorico anche questo): se un anglofono puro, di qualsiasi età, che vive quotidianamente tra noi non parla affatto e magari nemmeno comprende la nostra lingua, non diremo che l’inglese gli sia di ostacolo, ma solo che costui non ha lanciato, per qualsiasi motivo, alcun ponte verso l’italiano. Insomma, se nella nostra comunità ci sono persone che non conoscono o conoscono troppo poco la lingua che consideriamo anche per loro necessaria, questo non dipende dalla lingua precedentemente posseduta, ma dal fatto che quelle persone non hanno avuto l’intenzione o la possibilità di imparare la nuova lingua. Nel caso dell’italianizzazione delle masse postunitarie e dei gruppi

resistenti di oggi, il mancato raggiungimento dell'obiettivo va imputato alle inefficienze, impreparazioni o mancate intenzioni (ci sono state anche queste) del sistema scolastico-educativo e dei governi responsabili. La condizione linguistica preesistente nei soggetti non c'entra per nulla. Questa diagnosi era stata fatta con chiarezza già alla fine dell'Ottocento, da vari osservatori competenti e di spiriti democratici (come Francesco De Sanctis e Graziadio Isaia Ascoli, per citarne solo due), tanto che ci furono per qualche decennio (fino al 1924) anche iniziative di vocabolari e testi didattici che proponevano appunto l'itinerario "dal dialetto alla lingua".

Col tempo ci siamo forse liberati, almeno per quanto concerne l'ambito scolastico, da una dialettofobia così irragionevole. Ma non per questo la nostra Scuola si è parallelamente attrezzata per raggiungere l'obiettivo dell'apprendimento della piena e solida padronanza dell'italiano (parlato e scritto) da parte delle nuove generazioni. Ciò dipende da una varietà di fattori, che non sto qui a rielencare, ma tra essi metterei anche il fatto che moltissimi responsabili dei processi di educazione linguistica (docenti sul campo, formatori, elaboratori di progetti educativi) se non più dialettofobi, continuano però ad avere idee scarsissime e confuse sulla natura e la funzione di questi idiomi, che costellano a migliaia il nostro territorio: un dato di cui bisogna invece sempre tener conto, nei termini che cerco di illustrare.

Il posto dei dialetti nella nostra mente e nella nostra storia.

Il nostro ragionamento deve rispettare tre principi: a) qualsiasi idioma posseduto da un individuo svolge per lui una particolare funzione; b) qualsiasi idioma racchiude un capitale di conoscenza; c) qualsiasi idioma è un documento di storia.

Sulla validità del primo principio ci siamo soffermati già nel precedente paragrafo. Venendo al secondo, che ogni lingua racchiuda una determinata conoscenza del mondo, e quindi sia un capitale utile per tutti e da non disperdere, diventa subito una nozione evidente e basilare se solo si riflette sul nesso strettissimo tra lingua e pensiero, cioè sul fatto che la lingua definisce e fissa le sensazioni che proviamo e i concetti che elaboriamo nel vivere, e quindi esprime una particolare visione delle cose, piccole o grandi che siano. Anche il terzo principio dovrebbe essere autoevidente, se si ha un minimo concetto della storia e dei mezzi che ci sono dati per conoscerla e interpretarla. Ma illustrare meglio questo principio applicandolo al caso italiano, con considerazioni che dal passato sfocino nel presente, è proprio il compito che ci vogliamo dare in questa occasione.

I nostri dialetti ci rappresentano bene, in parallelo e in contrappunto alla lingua, il corso della nostra storia lungo almeno quindici secoli. Essi sono nati come sviluppi locali del latino nelle mille valli, ville e cittadelle in cui si smembrò la vita del territorio italiano alla fine del mondo antico (IV-V secolo d. C.), in modo più decisivo con il sopraggiungere (dal V al IX secolo) di popolazioni germaniche, bizantine, arabe, slave. Il quadro della frammentazione dialettale italiana che si ricostruisce almeno per il secolo IX si può considerare rimasto immutato (sia pure con fenomeni di assestamento e alcuni influssi o trapianti da un'area all'altra) fino all'Unità d'Italia: l'assenza, durata tredici secoli, di unità politica non aveva consentito che le cose cambiassero a livello delle classi non istruite. A partire dal secolo XIII alcuni di questi idiomi diventarono i "volgari illustri", cioè lingue anche di cultura scritta, delle città che ormai stavano crescendo e prosperando con proprie energie, ma ciascuna per proprio conto e di solito in spietata lotta con la più vicina: lo diventarono, si badi, acquisendo materiali soprattutto dal latino scritto. Tanti erano i volgari in gara, da un capo all'altro d'Italia, tra Due e Trecento, allorché emerse, già nella prima metà del Trecento, e s'impose subito al di sopra di tutti, il volgare della città che, nel pieno della sua fioritura economica, seppe creare, con Dante, Giotto e i molti altri che seguirono, anche una nuova intera e sfolgorante civiltà di calibro europeo.

Si trattò di un'accettazione rapida, spontanea e dichiarata nel resto d'Italia, dal Veneto alla Sicilia, dapprima solo da parte delle persone colte e per gli usi letterari, poi sempre più largamente nella società e anche in altri campi del sapere e per gli usi amministrativi e tecnici. L'avvento della stampa (in Italia a partire dal 1465), che segnò un bivio tra questo e gli altri volgari, e la particolare elaborazione grammaticale (in cui si distinsero i Veneti!) nell'età rinascimentale resero infine irreversibile il processo di affermazione e stabilizzazione della lingua vincente, che fu definitivamente riconosciuta come "italiana": una lingua che, nata dal dialetto fiorentino ma nutrita di molti altri apporti e dei contenuti di arte, scienza e di ogni altro sapere che vi infusero ingegni di ogni parte d'Italia, fu in grado di diffondersi anche in Europa e oltre.

Le funzioni che gli idiomi locali avevano svolto fino a quell'epoca non cessarono di esistere. Per l'uso parlato quotidiano dei singoli luoghi, essi, da allora chiamati appunto *dialetti* (che vuol dire 'idiomi specificamente locali'), continuarono ad essere a lungo lo strumento di quasi tutti gli abitanti dei singoli centri abitati. E anche il loro impiego per iscritto non venne meno, ma si limitò fortemente ai generi letterari, poesia, teatro, talvolta novellistica. Si sviluppò allora notevolmente quel genere di letteratura che aveva sempre attinto energia, temi e forme al parlato locale, una

letteratura, si badi, non di popolo, ma di individui colti e ambidestri, scrittori anche in italiano, che spesso usarono la lingua del popolo per mettere in caricatura, talora anche amaramente e compassionevolmente, i suoi modi di vivere. Così da Cielo d'Alcamo al Pulci e poi da Ruzante a Belli e Porta. In epoca più vicina a noi, quando ormai tutto stava cambiando, o era già cambiato, nella vita delle comunità locali, quasi tutti i poeti dialettali hanno dato, di questa letteratura, tutt'altra versione: non hanno attinto alle funzioni sociali dei dialetti, ma sono andati per questa via alla ricerca delle radici familiari e ancestrali della propria anima individuale.

Dall'inizio del secolo XVI, comunque, l'uso scritto dei dialetti non è più entrato, se non per qualche bizzarria, nello spazio di altro genere di scrittura che non fosse la letteratura (teatro compreso, e più tardi il cinema).

Uso e funzioni dei dialetti odierni

Come si vede, tracciare la storia degli idiomi locali italiani e seguire l'evoluzione delle loro condizioni e funzioni in rapporto alle vicende della società italiana e della stessa lingua italiana è un modo per ampliare il quadro generale della nostra storia e coglierne meglio lo spessore. Si riconosce, così, che l'esistenza degli odierni idiomi locali, per quanto soggetti a molte e profonde trasformazioni, rappresenta un capitale culturale. Ma ci si pone, contemporaneamente, in modo più preciso la domanda: che cosa fare *ora* di questo capitale, nelle condizioni e forme in cui ci è pervenuto? Rispondo senza esitazione che è sempre importante e va fatto vivere, ma che tutto sta a vedere come; e aggiungo subito che l'idea di farne materia d'insegnamento scolastico (prendiamolo pure come un innocente proposito) è proprio la via sbagliata. Cerco di spiegarlo in quattro punti.

Primo. Domandiamoci anzitutto quanti Italiani oggi conoscono il dialetto. I rilevamenti compiuti nel 2000 ci dicono che il 91,3% dei nostri concittadini usa largamente l'italiano in tutte le situazioni comunicative: più precisamente il 72,7% con gli estranei parla solo o quasi solo l'italiano e il 18,6% alterna italiano e dialetto, mentre il 6,8% usa solo o quasi solo il dialetto¹. Se ne deduce che una discreta, ma variamente graduata conoscenza del dialetto, appartiene a un 25% di Italiani. Non sono pochi, ma i più sicuri conoscitori, com'è ovvio, sono tra gli anziani dei piccoli centri; benché si segnali che del dialetto si servono volentieri anche i giovani, con valenze assai diverse, dal generico spirito di libertà e spontaneità ai casi, in taluni ambienti, di adesione alla malavita. Secondo. Vediamo che materiale linguistico c'è negli odierni dialetti. È il punto di maggiore equivoco. Proprio perché vivo e aderente alle cose immediate, questo tipo di idioma

(per chi lo pratica davvero e non sia un isolato pastore di montagna o pescatore di un'isoletta) è in perenne cambiamento, molto più delle lingue dotate anche di solida tradizione scritta (in tutti i campi) e di circolazione internazionale. Il suo cambiamento va in due direzioni: l'inevitabile assorbimento di molte parole e forme italiane (e anche di altre lingue) e le molte variazioni anche a brevissima distanza geografica. Spesso il dialetto cambia da quartiere a quartiere in una stessa città, come aveva notato già Dante. Insomma, per la sua stessa natura, il dialetto è un oggetto difficile da "fermare" o da far camminare in modo uniforme in un ambiente di una certa ampiezza. Chi volesse "salvare" il dialetto consacrandone una data forma come autentica, ucciderebbe la sua creatura.

Terzo. Chiediamoci se esistono almeno alcuni dialetti particolarmente robusti, sostanzialmente uniformi in un'ampia regione, tanto da potersi considerare "lingue regionali". Sembrerebbe anzitutto il caso del sardo, del friulano e del ladino: questi sono idiomi certamente molto differenziati dagli altri circostanti nel dominio italiano, ma, osservati da vicino, anzi dall'interno, si rivelano come *fasci di varietà*, tra le quali bisognerebbe scegliere quella dominante per imporla ai parlanti dell'intera regione. I Sassaresi e Galluresi, che parlano un sardo fortemente alterato (perché toscanizzato a causa dell'antica dominazione dei Pisani), dovrebbero imparare il logudorese (il più arcaico degli idiomi sardi) o il cagliaritano? Oppure bisognerebbe aspettare che si formi e si affermi una via di mezzo, elaborata dai linguisti², tra campidanese e logudorese, con esclusione delle varietà settentrionali. Nell'area friulana il fenomeno atmosferico che in italiano chiamiamo *arcobaleno* ha 20 bellissimi nomi diversi, più altri 8 nei punti tedescofoni e slavofoni³. Il percorso dei dialetti ladini (raccolti in una piccola area e stimolati dai confronti con il gruppo tedescofono e italofono che li circondano) verso uno standard comune è ancora molto lungo e complicato, a giudizio del loro più appassionato studioso, Walter Belardi⁴. Negli stessi termini si porrebbe il problema di un idioma unificante per i dialetti di tutte le altre nostre regioni, nessuna esclusa: a distanza di qualche chilometro possono cambiare le forme degli articoli, dei pronomi, delle persone dei verbi e così via, per non dire del lessico nella sua parte più corposa. Non mi dilungo, basta consultare i volumi della serie *Profilo dei dialetti italiani* messa insieme dal compianto Manlio Cortelazzo. Si aggiunga che fin qui abbiamo parlato dei dialetti come oggetti in sé, mentre tutto va considerato in rapporto alle persone che vivono in un dato territorio. Ormai vi sono, in ogni regione e specie nei centri maggiori, forti nuclei di abitanti che risiedono in quel luogo da almeno due generazioni ma hanno origini completamente diverse da quelle degli "autoctoni" e non hanno

avuto finora bisogno o desiderio di imparare l'idioma locale. A Milano e a Roma è ormai la maggioranza della popolazione che si trova in questa condizione.

Quarto. L'insegnamento del dialetto a scuola. Qui si accentrano tutte le assurdità. Per l'estrema mutevolezza dell'oggetto (vedi punto precedente) i materiali didattici dovrebbero variare da città a città e da paese a paese, almeno se il fine resta quello di insegnare a usare un dialetto genuino e non un prodotto di scrivania. Ma bisogna esaminare il problema dalla parte dei docenti e dei discenti. Chiunque voglia insegnare un qualsiasi idioma deve assommare in sé una piena conoscenza d'uso di quell'idioma ("competenza"), una capacità di analisi e descrizione (conoscenza "riflessa") di esso e una pertinente metodologia didattica. Dove si troverebbero docenti con questi precisi requisiti per la materia dialetto? Bisognerebbe cominciare a formarli. Ma il cerchio torna a chiudersi su sé stesso: per quali e quante varietà dialettali? E come la mettiamo con la naturale mobilità dei docenti nel corso del tempo, sia pure da un circondario all'altro? Passando dalla parte dei discenti, come tener conto delle differenze, di rendimento e di atteggiamento, tra l'alunno già in possesso nativamente di quel dialetto e l'alunno che ne è privo? E non si dimentichi che in molte aree del territorio italiano i plessi scolastici accolgono alunni (dalle elementari alle superiori) di molti centri diversi. Si farebbero corsi separati?

Nessuna presenza, allora, del dialetto nella scuola?

Non è così. Intanto, molti che discettano di insegnamenti linguistici ignorano la fondamentale distinzione tra le cosiddette "quattro abilità": l'ascolto, il parlato, la lettura e la scrittura, alle quali si aggiunge la riflessione sulla lingua. Qualunque obiettivo didattico ci si ponga, bisogna muoversi tra questi cinque termini, sapendo che le abilità di produzione sono molto più impegnative di quelle di ricezione e che, per la "riflessione", occorre una preparazione specifica del docente. Partendo dalle considerazioni fatte sopra, su che cosa sono storicamente e funzionalmente i nostri dialetti, ritengo che la scuola se ne debba senz'altro occupare, ma con una finalità eminentemente culturale, non di apprendimento e tanto meno d'insegnamento linguistico formalizzato. Il problema in questo modo cambia totalmente natura.

In modo molto schematico, vedo questi obiettivi. Anzitutto, far prendere coscienza dell'esistenza, su tutto il territorio nazionale, di questi idiomi e della loro moltitudine e diversità geografica come prodotto della nostra storia generale, riflessa puntualmente nei fatti linguistici. In secondo luogo, utilizzare anche questi materiali domestici per scoprire

la grande varietà di meccanismi linguistici con i quali si possono esprimere dimensioni del pensiero. Per esempio, è interessante rivelare che la categoria del neutro, ben nota per il latino, il greco, il tedesco e altre lingue, ma assente nell'italiano, è presente in molti dialetti italiani dall'Umbria alla Basilicata, nei quali questo genere grammaticale è proprio delle parole che indicano le materie "non numerabili", come il sangue, il vino, il sale, i metalli. E così la triade delle posizioni spaziali tra gli interlocutori, espressa con *questo, codesto, quello* in toscano, c'è, con altre forme, anche nei dialetti mediani e meridionali. E ancora, la distinzione tra singolare e plurale e tra maschile e femminile si può ottenere con modificazioni all'interno della parola invece che con le desinenze, come dimostrano tanti dialetti del Nord e del Centro-Sud che conoscono la "metafonesi". In terzo luogo, è importante mettere in relazione la scelta del codice dialetto con le dinamiche sociolinguistiche e situazionali. In quarto luogo, e come corollario indispensabile dei punti precedenti, far constatare, leggendo i capolavori della letteratura dialettale, che qualsiasi sistema linguistico può essere adibito a fini d'arte, ma non, di colpo e per nostra scelta, per il discorso scientifico, giuridico, storiografico, di critica letteraria e via dicendo. Considerazione che porta a far riconoscere in modo concreto la profonda diversità tra questi idiomi soltanto parlati localmente (o che ebbero tradizione scritta per usi anche non letterari solo in secoli lontani) e le viventi lingue "di cultura": tra cui l'italiano, che ha continuato ad assorbire ingenti materiali lessicali, strutture sintattiche e significati dalle maggiori lingue del mondo, dal greco e dal latino scritto sempre, e dalle lingue di volta in volta dominanti (francese, spagnolo, inglese), e naturalmente è stato corazzato da un consolidato sistema di scrittura. Sarà interessante spiegare, ad esempio, perché i nostri dialetti quasi ignorano la costruzione passiva, che rispecchia un particolare processo mentale, e hanno pochi aggettivi di relazione (*stradale, marino, diurno, solare, lunare* e mille altri utilissimi aggettivi del genere non trovano equivalenti genuini nei dialetti, che ricorrono a *della strada, del mare*, ecc.). Si farà notare che, a fronte di queste limitazioni, i dialetti risultano, in alcune circostanze, espressivi non per loro qualità intrinseche, ma per la quotidiana contiguità di certe parole con le cose, quelle dell'immediato mondo circostante. Infine, segnalando lo scambio di apporti tra i dialetti e la lingua, si indaga sui due diversi ambiti di vita e di cultura. I frutti di questa conoscenza "scientifica" si raccoglieranno in molte direzioni: su questa strada si va concretamente verso la storia, la geografia, l'antropologia, la psicologia, e si affina la capacità di analizzare concetti, e non solo oggetti. E si potenzia l'interesse per tutte le lingue. Se ne avvantaggerà molto anche

l'italiano, sia perché l'alunno si abituerà a distinguere meglio ciò che è dell'uno e ciò che è dell'altro sistema linguistico, sia perché sentirà nascere in sé un forte desiderio di possedere una robusta lingua di cultura

Dialetto o dialettologia?

Le due cose vanno insieme. Chi si occupa di lingue, non può fare a meno della linguistica, della quale è una branca la nostra dialettologia. Una disciplina che non serve solo a "museificare" il dialetto (nei vocabolari, negli atlanti, nelle descrizioni grammaticali), ma anche a interpretarne e farne conoscere l'anima. Il compito spetterà ovviamente, dopo tutto quello che abbiamo detto, a docenti ben preparati in italiano, su fondamenti di teoria e storia linguistica.

Quanto all'apprendimento del dialetto, possiamo esser sicuri che una presentazione di fatti linguistici, culturali e psicologici così ricca di spunti di riflessione, generale e particolare, creerà nell'alunno anche una notevole ricettività nei confronti del dialetto stesso, oggi quello del suo ambiente di origine e di vita e domani quello di altri ambienti. Ma questo potrà accadere se il soggetto in questione riceverà quell'idioma dalla bocca di chi lo usa realmente, o per scopi pratici, nell'ambito in cui esso fornisce le sue prestazioni utili, o per scopi espressivi e d'arte, attraverso la voce della poesia e della canzone o la recitazione teatrale, cinematografica e simili. E non trascuriamo l'effetto dell'interazione tra alunni all'interno della classe, come si osserva anche per il caso dei bambini immigrati che non conoscono l'italiano.

È ora di rendersi conto, insomma, che il dialetto è un importante documento di vita e di storia. Quanto alla possibilità di possederlo per usarlo, come per ogni altro idioma vivo da cogliere nell'immediato reale, dato in cui risiede il suo vero valore funzionale, dobbiamo sapere che esso *s'impara*, se vogliamo impararlo, se ci piace davvero usarlo in determinate circostanze e per determinate funzioni, ma *non s'insegna*. Il dialetto può vivere solo per le funzioni che realmente possiede al momento in cui lo cogliamo in essere: attribuirgli funzioni diverse, anche solo "affiancandolo" all'italiano o ad altra lingua di cultura, vuol dire non rendersi conto della direzione che ha avuto il corso della storia che ce lo ha consegnato.

NOTE

¹ Dati forniti dai rilevamenti ISTAT. Si veda il commento che ne fanno Alberto A. Sobrero e Annarita Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 155-157.

² Si veda il tentativo di Eduardo Blasco Ferrer, *Ello Ellus. Grammatica sarda*, Nuoro, Poliedro Edizioni, 1994.

³ Cfr. Giovanni Frau, *I nomi friulani dell'arcobaleno*, in *Aree lessicali*, Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, (Firenze, 22-26 ottobre 1973), Pisa, Pacini, 1976, pp. 279-306

⁴ Cfr. Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, 2a edizione aggiornata, Istitut Ladin "Micurà de R", 2003, spec. alle pp. 45-50 e 120-122.

Il siciliano come valore culturale (ma l'italiano resta la priorità)*

Sulla delicata questione del dialetto a scuola abbiamo chiesto il parere del professore Salvatore Claudio Sgroi, docente di Linguistica Generale nella Facoltà di Lettere dell'Università di Catania, autore di numerosi saggi sulla questione della lingua e sullo studio dei dialetti.

Qual è la sua opinione sulla possibilità di studiare il dialetto nelle scuole siciliane?

Diciamo subito che, se lo studio del dialetto dovesse implicare uno studio analogo a quello di una lingua straniera, tale obiettivo non è previsto in nessun programma della scuola italiana. La proposta di studiare il dialetto “alla pari” con la lingua nazionale o con una lingua straniera non può essere condivisa. Invece, i programmi della scuola italiana prevedono, da sempre, che obiettivo prioritario è l'insegnamento della lingua nazionale in tutte le sue forme e funzioni. E siccome la lingua nazionale presenta varie coloriture dialettali è certamente utile che - dando conto della struttura e dei diversi usi della lingua - gli insegnanti evidenzino l'influenza dei dialetti italiani, siciliano compreso, sulla lingua nazionale. Lo “studio del dialetto siciliano” non può allora che esser visto in funzione di una migliore comprensione della grammatica dell'italiano.

Il dialetto è insomma al servizio della lingua nazionale. È la lingua italiana in quanto nazionale che può dare identità sociale, culturale e psicologica a tutti gli italiani e, in quanto diffusa in tutto il territorio nazionale, può garantire una piena integrazione sociale e individuale. Il 'pensare', il parlare, lo scrivere in una stessa lingua favorisce un'analogia conoscenza della realtà e l'interazione tra milioni di individui. Studiare il dialetto per contrapporlo nella vita quotidiana alla lingua nazionale non vedo come possa essere un obiettivo di unificazione di milioni di cittadini.

* “LA SICILIA”, giovedì 20 agosto 2009 p. 28.

Ma il siciliano è una lingua o un dialetto?

Il siciliano è ovviamente “un dialetto” e non “una lingua”, dal XVI secolo in poi. Per ragioni, come si dice, sociolinguistiche. Il siciliano ha infatti un raggio d’azione limitato, a una regione e quindi un bacino d’utenza ristretto per numero di dialettofoni rispetto all’italiano con estensione geografica ben maggiore e numero di parlanti. Gli usi ‘alti’, ‘ufficiali’ scritti e parlati, la costituzione italiana, le leggi, i testi scientifici, religiosi, ecc. sono inoltre una prerogativa della lingua e non del dialetto. Da un altro punto di vista, il dialetto e la lingua condividono certamente molte caratteristiche.

Come l’italiano presenta diversità secondo le regioni in cui si parla, pur mantenendo una fondamentale unità, come è dimostrato dalla reciproca comprensione, così anche il siciliano presenta diversità geografiche soprattutto nella pronuncia, a livello morfologico, lessicale secondo le città e i paesi. Per es. nell’uso dell’articolo indeterminativo “un, uno” le varie parlate differiscono secondo che si dica *passau sceccu* cioè “è passato un asino”, oppure *passau nu sceccu*. O ancora *passau un sceccu*. A livello lessicale quello che a Catania è *a chianca* cioè “la macelleria” altrove si indica con *a vuccirìa* o *a carnizzaria*.

Storicamente, come si sa, il siciliano e l’italiano, cioè il toscano, sono entrambi evoluzioni del latino parlato nelle due regioni. E quindi originariamente entrambi idiomi “volgari” o dialettali. Ma una volta che il toscano da ex-dialetto è diventato lingua nazionale, per ragioni prima letterarie e poi ‘politiche’, il gioco è stato fatto. Voler ribaltare tale rapporto è antistorico. E privo di senso.

Il dialetto è un bene da preservare o uno strumento di divisione?

Che ogni dialetto sia un bene culturale da conservare è indubbio. Ma bisogna intendersi sulle modalità di conservazione e sulle finalità. Non certamente da usare in contrapposizione politica e anti-nazionale.

Una modalità di grande interesse da evidenziare della compresenza dialetto siciliano / lingua italiana è quella costituita dall’italiano regionale (e popolare), in cui cioè l’italiano è stato colorito e arricchito dal dialetto a livello soprattutto lessicale e di pronuncia, come è tra l’altro ampiamente documentato nella grande letteratura otto- e novecentesca.

Il dialetto a scuola. Considerazioni

0. Preambolo

In Italia col dialetto – per quanto se ne sia da tempo decretata la morte (per fortuna a torto) – bisogna ancora a lungo fare i conti. L'italiano parlato nelle varie regioni d'Italia trova spiegazione nei dialetti che lo hanno preceduto o che ancora lo affiancano. Ai dialetti, pur adeguatamente filtrati dall'italiano, hanno attinto a piene mani e ancora attingono i migliori scrittori d'Italia. Infatti, tutte le volte che la letteratura italiana è venuta a trovarsi in stato di sofferenza comunicativa ed espressiva, ha ricevuto il soccorso dei dialetti, che della lingua sono l'inesauribile risorsa. Come ci insegnano, per la Sicilia, scrittori come Verga, Capuana, Pirandello e poi ancora Sciascia, D'Arrigo, Consolo, Bufalino, Silvana La Spina, Silvana Grasso e tanti altri.

Il dialetto, ancora, è un deposito notevole di storia e di cultura e attraverso di esso e per mezzo dell'etimologia è possibile raggiungere profondità temporali assai lontane all'interno della storia e della preistoria di un territorio. Per tutti questi motivi e per tanti altri ancora il dialetto è un bene culturale che va salvaguardato, documentato, studiato e tramandato. In Sicilia, come in tutte le altre regioni d'Italia.

In quest'operazione la Scuola deve avere un ruolo importante. Gli stessi "Programmi ministeriali per la Scuola media inferiore" del 1979 non esitavano già allora a ribadire che «la particolare condizione linguistica della società italiana, con la presenza di dialetti diversi e di altri idiomi o con gli effetti di vasti fenomeni migratori, richiede che la scuola non prescindano da tale varietà di tradizioni e di realtà linguistiche».

Sul dialetto, tuttavia, persistono alcuni gravi pregiudizi, mentre si conoscono assai meno i valori storici e culturali di cui esso è portatore e ancor meno se ne conosce l'utilità, come sussidio didattico, nello studio della lingua. Questo mostrerò nei paragrafi che seguono.

1. Pregiudizi sul dialetto

È noto che in certi ambienti – più o meno sciovinisti o di ascen-

denza sicilianista – il siciliano viene considerato lingua piuttosto che dialetto. E vengono a sostegno accampate una serie di ascendenze nobili, più affermate che dimostrate. Per altro verso, invece, il dialetto non gode di buona fama, perché è considerato un idioma senza regole, senza grammatica, senza norma e, comunque, una deformazione della lingua nazionale.

Il siciliano vanta ancora un altro pregiudizio, questo dai natali illustri, perché sostenuto dallo storico inglese Denis Mack Smith e dallo scrittore Leonardo Sciascia. E questa volta il pregiudizio non riguarda il siciliano nella sua totalità, ma in un suo particolare strutturale: la mancanza del futuro grammaticale, che lo storico inglese mette in relazione con la precarietà dell'economia siciliana. Scrive, infatti, Mack Smith: «in un'economia in cui tutto era precario, un comune lavoratore della terra non poteva mai fare programmi per l'avvenire, neanche a breve scadenza». E Sciascia, dal canto suo, mette la mancanza del futuro in relazione con la mancanza di ottimismo dei siciliani.

Ora, per quanto riguarda il primo pregiudizio, è il caso di ricordare che i linguisti chiamano “lingua” qualsiasi sistema di segni verbali che serve per comunicare. Su queste basi, va da sé che il dialetto, qualsiasi dialetto, è un sistema linguistico e perciò una lingua. Il concetto di “dialetto” viene dopo. Ed è un concetto relazionale. Nel senso che ha ragion d'essere nella misura in cui si contrappone al concetto di “lingua”. Così, là dove e quando un dialetto – in Italia quello fiorentino – si è via via sostituito al latino come lingua di cultura, i vari volgari, sempre più ristretti alla regione, alla provincia o alla singola località, sono diventati dialetti, cioè sistemi linguistici di ambito sociale e culturale più ristretto.

Oggi il dialetto, per lo chi lo parla abitualmente, è lo strumento espressivo dell'affettività, dei rapporti personali e della confidenza, oltre che – se esclusivo o prevalente – delle classi sociali meno acculturate. La lingua, viceversa e ancora una volta per chi la parla insieme al dialetto, è lo strumento espressivo della vita sociale e culturale. È, perciò, più elaborata rispetto al dialetto, di molto maggiore prestigio, e dotata di più ampie possibilità comunicative. Essa si confronta e si arricchisce con le lingue della tradizione classica, con le lingue straniere e con gli stessi dialetti. Questi, invece, non subiscono una analogo processo di elaborazione, o lo subiscono in quantità davvero bassa.

Che i dialetti non abbiano una grammatica, delle norme ben precise, è però falso. Non si può negare che quelle norme non sono espone in un testo come per le lingue di cultura, ma risiedono nella mente dei parlanti. Ma, se i parlanti del più sperduto dei dialetti non avessero una grammatica, non solo non sarebbero in grado di comprendersi tra di loro, ma non

saprebbero stigmatizzare – cosa che invece fanno – quegli elementi che giudicano esterni al loro dialetto, forestieri.

I dialetti, inoltre, – passando ora a un altro pregiudizio – non sono deformazioni della lingua, ma – almeno in Italia – sistemi genealogicamente affini alla lingua. Tutti i dialetti italiani, infatti, toscano incluso, sono parlate che derivano dallo sviluppo locale del latino e che portano con sé tracce più o meno vistose delle lingue che hanno preceduto il latino stesso (lingue di sostrato: il greco, ad esempio, per il siciliano) o che, nel corso della storia, si sono affiancate ad esso (lingue di adstrato e di superstrato; sempre per il siciliano: il greco bizantino, l'arabo, il normanno ecc.).

“Deformazioni” della lingua, semmai, possono essere considerate le varietà locali di italiano (italiano regionale, se non addirittura “locale”), le uniche realmente parlate in Italia. Si tratta di forme di italiano che risentono del sottostante dialetto, anche se nelle generazioni più giovani e più acculturate quest'ultimo è sempre meno usato.

Quanto poi al pregiudizio che il siciliano manchi di futuro grammaticale, è chiaro che Mack Smith e Sciascia nel dir ciò non hanno tenuto presente il concetto di arbitrarietà del segno, per il quale ogni lingua organizza le proprie strutture e il proprio vocabolario in maniera diversa dalle altre. Non è vero, infatti, che il siciliano non ha il futuro. La realtà è che lo esprime in maniera diversa dall'italiano. Così, mentre in una frase come *dumani partu pi Milanu* l'idea del futuro è affidata all'avverbio temporale *dumani*, in *a duminica aju a partiri pi Milanu* il futuro è espresso dal costrutto “*aviri a + infinito*”: è cioè espresso mediante una perifrasi, in forma analitica piuttosto che in forma sintetica (come avviene in italiano, che ha *partirò*).

Quanto al futuro italiano, poi, apparentemente sintetico, non è inutile ricordare che esso muove da una forma perifrastica del tipo *amare ho, partire ho* (nel latino volgare *AMARE-AO) e sim. E nello stesso latino *amabo, lauda-bo* ecc. sono in origine forme perifrastiche che avevano il valore di ‘sono nell'amare’ e ‘sono nel lodare’.

Solo la conoscenza può far crollare siffatti pregiudizi e tanti altri ancora. L'Università e la Scuola, se collaboreranno, potranno neutralizzarli.

2. Valori del dialetto

Se il dialetto non è una “malerba da spiantare”, se non nuoce ai bambini e agli scolari che apprendono l'italiano, ma è, appunto, un “bene culturale”, è giusto chiedersi quale ruolo possano avere i dialetti nell'attuale panorama linguistico e culturale italiano.

Dei motivi per cui vale la pena dare al dialetto la considerazione e

l'importanza che gli spettano, al punto da proporre lo studio anche a scuola, scegliamone qui solo due.

Il primo è che nel dialetto – in quanto meno controllato e standardizzato della lingua – e nelle parole del dialetto meglio si deposita la storia, anche la più lontana, della comunità che lo parla.

Il secondo è che i dialetti – l'unico corrispettivo parlato di una lingua che troppo a lungo è stata solo scritta – ha fornito agli scrittori, in particolare modo dall'unità d'Italia in poi, quegli elementi di novità che una lingua sclerotizzata da tanta letteratura non poteva dare.

Alcuni utili esempi valgono a illustrare adeguatamente tali motivi.

Ogni parola, del dialetto come di qualsiasi altra lingua, conserva in sé, come in una sorta di DNA, tracce delle sue origini, della sua vita e delle sue vicende tra gli utenti. Al punto che, a mettere insieme alcune parole di una lingua è possibile fare la storia linguistica di una regione. Non a caso – come è stato scritto (Alinei 1991) – il dialetto, in quanto legato al territorio, è l'interfaccia tra la (pre)istoria culturale del territorio e la realtà osservabile.

Guardando alla situazione siciliana, basta dare uno sguardo, tra le tante, alle denominazioni di “isola fluviale (striscia di terreno coltivato nei periodi di magra lungo i margini o nel greto di un torrente)”, per renderci conto del rapporto tra lingua e storia nel territorio. A quel concetto, infatti, le varie aree della Sicilia rispondono con parole di varia origine: *nasida*, *isca*, *ggisira*.

La prima, *nasida*, è di origine greca: si tratta, infatti, di una forma diminutivale di *nasos* ‘isola’, nella forma con *-a-* piuttosto che in quella con *-ē-*, alla maniera dorica piuttosto che alla maniera attica. La zona di *nasida* si colloca in area messinese: una zona che presenta parecchi altri grecismi antichi e medievali e nella quale il greco fu largamente popolare almeno fin sulle soglie del XVI secolo.

L'area ragusana, nella quale l'elemento latino si conserva più particolarmente, risponde, a denominare quel concetto, con *isca*, una parola che è la continuazione del lat. *INSULA*, ridottasi prima a **INSLA* e quindi, per inserzione di *-C-* all'interno di un nesso non popolare nei dialetti italiani, a **ISCLA*, che è anche la base del campano *Ischia*, il cui significato etimologico è, appunto, quello di ‘isola’.

Sempre in area sudorientale è possibile trovare la parola *ggisira* per denominare lo stesso concetto: si tratta di una parola di origine araba, anche questa col significato di ‘isola’.

La tre parole, ove la storia non fosse, come in questo caso, provvida di informazioni, ci parlerebbero della presenza, in Sicilia, di popolazioni di origine diversa: greche, latine e arabe. Non solo, ma in molti casi, là

dove è presente un arabismo o un grecismo, può capitare che esso venga tradotto in siciliano. In un'area compresa tra le province di Agrigento e di Palermo, infatti, il germe dell'uovo è denominato carrubbedda. E carrubba, si sa, è parola araba. Ma la cosa più sorprendente è che nell'area circostante e spesso nella stessa località esso è chiamato anche *triddinari* e cioè 'tre denari'. Non si tratta di una metafora – la forma circolare e piccola del germe ricordano una piccolissima moneta adoperata in epoca araba – ma di una traduzione dall'arabo, in cui *harrub* significa non solo 'carrubo e carruba (il baccello e il seme)', ma anche 'piccola moneta di rame di tre centesimi'. Una traduzione che è possibile solo a chi conosce la lingua di partenza e quella di arrivo. Come le nostre contadine e i nostri contadini che, nell'area centroccidentale, intensamente arabizzata, non potevano non essere bilingui. O come le massaie di area nordorientale che non solo chiamavano, alla maniera greca (bizantina), *cafàrriu* e *casàrriu* la 'quarta muta del baco da seta', quella che dava un prodotto assai puro (*kathàrios* in greco), ma erano anche in grado di tradurre quella parola in siciliano. E seppero farne *chjaru* appunto (e *gghjaru* in area messinese), proprio perché bilingui.

Gli scrittori, infine.

Anche qui pochi esempi. La scrittura pirandelliana – è noto – persegue l'ideale della medietà: una lingua che rifugge dalle forme arcaiche dell'italiano letterario, ma anche da ogni avanguardismo linguistico. Eppure, col garbo e il rispetto del lettore che gli sono consueti, lo scrittore agrigentino, che voleva rappresentare nella sua scrittura il parlato, non rifugge dall'uso di taluni regionalismi attinti in buona parte al siciliano. Come è il caso, ad esempio, di *nànfara* che lui stesso glossa con «particolare vocetta di naso» e che attinge a piene mani al dialetto, o vermiglio per 'vegeto, rigoglioso (riferito a un frutteto)', anche questo attinto al dialetto della sua Girgenti. Senza poi dire di sorsare, adoperato, col significato di 'tirare su col naso' per calco sul siciliano *sursari*, *sucari* o anche *surchjari*, e che oggi, grazie, appunto a Pirandello, è approdato alla lessicografia italiana (De Mauro).

Pirandello il "parlato" lo inseguì particolarmente tra i dialetti, convinto com'era che la nostra letteratura è dialettale fin dal suo nascere e dialettali sono gli scrittori di cose, «come è proprio [...] che si sia [...] in una nazione che vive soltanto, propriamente, della varia vita, e dunque nel vario linguaggio delle sue molte regioni».

E la letteratura, in maniera non infrequente, ha il merito di far vivere o rivivere parole del dialetto che altrimenti sarebbero destinate all'oblio, perché «le parole, – come sa e scrive un grande scrittore di Calabria, Giuseppe Occhiato – se non usate, scompaiono».

3. Utilità didattica del dialetto

Al dialetto, ancora, se usato con intelligenza nella didattica della lingua, vanno riconosciuti altri meriti. Atteniamoci a un esempio solitamente considerato barboso dagli insegnanti siciliani. Quello delle vocali chiuse e aperte, presenti nello standard, ma assenti nel siciliano. Come riconoscerle da parte di un locutore siciliano che non le possiede?

Com'è noto l'italiano ha un vocalismo tonico a sette timbri: le tre vocali estreme: /i/, /u/, /a/ e le quattro mediane: la /e/ chiusa, che in italiano è notata (nei dizionari) col segnacento acuto <é> (come in *pésca* 'l'attività del pescare'), e la /e/ aperta, che nei vocabolari è notata col segnacento grave <è> (come in *pèsca* 'frutto del péscò'); lo /o/ chiusa, notata col segnacento acuto <ó> (come in *bótte* 'recipiente per il vino'), e la /o/ aperta notata col segnacento grave <ò> (come in *bòtte*, plurale di botta 'percossa, battuta'). Il siciliano, invece, ha un'unica e e un'unica o, senz'altro aperte; l'opposizione tra la chiusa e la aperta è semplicemente inesistente. Insomma, si tratta di due modi di organizzare il proprio sistema vocalico, arbitrari certo, ma con precise motivazioni storiche.

Ovviamente tali due sistemi vocalici sono il diverso modo di rispondere al vocalismo latino, che possedeva dieci vocali (cinque brevi e cinque lunghe). Il vocalismo italiano, storicamente condivide le sorti della maggior parte del mondo neolatino (con esclusione del sardo e del rumeno), quello siciliano, invece, ha ragioni sue proprie, che presto vedremo.

La differenza tra il vocalismo italiano e il siciliano consiste nel fatto che le vocali latine che hanno dato luogo alla /e/ chiusa e alla /o/ chiusa in italiano, nel siciliano sono confluite rispettivamente in /i/ e in /u/. Ne segue che i due vocalismi sono sovrapponibili per alcuni sviluppi, ma là dove l'italiano ha /e/ ed /o/ chiuse, il siciliano ha rispettivamente /i/ ed /u/. Chiariscono bene ciò gli esempi che seguono, dai quali è addirittura possibile prevedere che la /e/ e la /o/ toniche dell'italiano saranno chiuse, quando nel siciliano vi corrispondono rispettivamente /i/ ed /u/. Gli esempi sono *fréddo*, *néro*, *pénna*, *pélo*, *sécchio*, *candéla*, *céra*, *caténa* e tanti altri, cui nel siciliano corrispondono forme con /i/: *friddu*, *nìuru*, *pinna*, *pilu*, *sichju*, *cannila*, *catina* e, per quel che riguarda, la /o/: *colore*, *fiore*, *fronte*, *croce*, *bocca*, *corto*, *pozzo* e tanti altri, cui corrispondono nel siciliano forme con /u/: *culuri*, *çiuri*, *frunti*, *cruci*, *vucca*, *curtu* e *puzzu*.

Sarebbe un gioco pedagogicamente utile poter ricercare a scuola le tante altre parole con /i/ ed /u/ nel siciliano corrispondenti alle parole italiane con /e/ ed /o/. Certo, magari non consiglieremmo ai discenti un corso di dizione – inutile, a mio parere –, ma faremmo loro capire non solo in che cosa differisce il sistema italiano da quello siciliano, ma anche che ac-

cento grave e accento acuto nei vocabolari non sono degli inutili orpelli, ma hanno una funzione ben precisa.

In altro momento spiegherò loro perché mai il siciliano ha solo cinque vocali toniche a fronte delle sette dell'italiano. Magari – ormai al liceo – facendo loro verificare che la maggior parte dei pochi prestiti latini passati in greco esibiscono un vocalismo simile a quello del siciliano. Insomma che parole latine come *catena* ed *esca* sono diventate in greco *catina* ed *isca*, mentre carbone, corona e bucca sono diventate rispettivamente *karbouni*, *kourouna* e *boukka* (con ou = u), subendo lo stesso sviluppo fonetico che poi troveremo nel siciliano.

Perché mai è avvenuto questo? Non si può pensare che il latino passato in Grecia sia stato mediato dall'ancora inesistente siciliano. L'unica ipotesi plausibile è, invece, che nei prestiti latini passati al greco sono avvenuti gli stessi adattamenti vocalici che più tardi avrebbero coinvolto il latino di Sicilia. Un latino pronunciato da parlanti greci.

Non meraviglia che quanto avviene nel siciliano dell'isola, avviene pure nelle parlate neolatine, pur esse "siciliane", della Calabria meridionale e del Salento. In quelle zone il greco è in varia misura approdato al terzo Millennio.

Ancora una volta, il dato linguistico osservabile nel territorio si relaziona col fatto storico, mostrando, pur sulla base dei pochi esempi riportati, che le parole, anche quando la storia tace, gridano o, se si vuole, cantano. Purché si abbiano i mezzi per farle cantare. Mezzi che Università e Scuola devono fornire agli educatori prima e ai discenti poi.

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2012
dalla Tipolitografia Luxograph srl - Palermo

